

rivista feltrina

A large, light blue stylized logo consisting of the letters 'r' and 'f' intertwined, serving as a background for the cover.

ANNO LI

40

giugno
2018

rf

40

giugno
2018



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 386 del 27.01.1968

Direttore

Matteo Melchiorre (responsabile a norma di legge: Nicola Maccagnan)

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard, Edy Zatta

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Tipolitografia Editoria DBS - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Leonisio Doglioni

Presidente

Enrico Gaz

Vicepresidenti

Antonio Francesco Bortoli, Carlo Barbante

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Quote annuali di adesione e abbonamento alla Rivista

Ordinario € 25; Sostenitore € 30; Benemerito da € 60; Studenti € 10

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

conto corrente postale numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

bonifico bancario - Unicredit - Feltre - IBAN IT 54 S 02008 61110 000101465696

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

E-mail: abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

SOMMARIO

Coronando il 50°: il nuovo sito di Famiglia Feltrina e di Rivista Feltrina pag. 11

SAGGI E CONTRIBUTI

GIUSEPPE MENDICINO, *Il senso della natura nelle opere di Mario Rigoni Stern* . pag. 12

LOÏC SERON, *Prendere il tempo giusto. Un album minimo di paesaggi antropici e naturali* pag. 20

MAURO VAROTTO, *Tre cartoline dalle montagne del Novecento.* pag. 30

GIANMARIO DAL MOLIN, *Un anticlericale feltrino. Filippo De Boni (1816-1870) (Parte quarta)* pag. 36

MATTIA CURTO, *Dai mari ai monti. Storia di una nave e di una campana* pag. 58

LA CARTA SCRITTA

Relazione riassuntiva sull'opera prestata dalla 24ª Divisione per il risorgimento della vita nei territori redenti. pag. 66

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Cassetta per elemosina.* pag. 74

SCORCI SCOMODI

MATTEO MELCHIORRE, *Una lettera dalle Pèze.* pag. 82

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

GIGI CORAZZOL, *Del compilare note* pag. 90

JACOPO MARCER, *Medioevo ritrovato. Tre monete carraresi ai Musei Civici di Feltre.* pag. 94

IMPRESSIONI

GIUDITTA GUIOTTO, *La famiglia veneziana dei Gabriel tra San Polo di Piave e Feltre* pag. 98

RECENSIONI

DANIELE GAZZI, *San Gregorio nelle Alpi 1950-2000. La trasformazione di un paese attraverso la vita di associazioni ed istituzioni. Storia e testimonianza*, Seren del Grappa, Libreria Editrice Agorà, 2018, 488 pp. (Sandro Dalla Gasperina) pag. 104

Aquam Ducere II. *Proceedings of the Second International Summer School*
 “Water and the City: Hydraulic Systems in Roman Age”
 (Feltre, 24th-28th August 2015), a cura di EUGENIO TAMBURRINO,
 Seren del Grappa, Edizioni DBS, 2018, 238 pp., con illustrazioni BN
 (Simone Mantellini) pag. 107

Una provincia di montagna di fronte al fascismo. Il caso bellunese,
 a cura di ADRIANA LOTTO, Belluno, Isbrec, 2018, 206 pp.
 (Gianmario Dal Molin) pag. 109

Fonzaso 1900-1950. Tra storia e cronaca. Documenti e commenti,
 a cura di BORTOLO SUSIN, Fonzaso, Circolo “I Fondasin”, 2018, 452 pp.
 (Gianmario Dal Molin) pag. 112

MEMORIE

Diogene Tisot (Gabriele Turrin) pag. 114
 Annapaola Zugni Tauro (Gianmario Dal Molin) pag. 114
 Emma Pat (Gianmario Dal Molin) pag. 116
 Marilena Bonan (Nicoletta Toigo) pag. 118

Presentazione del numero 40

Questo numero segue alle iniziative portate avanti tra il 2017 e il 2018 in occasione del 50° anno di vita della nostra rivista. La rassegna *Al di là dei luoghi comuni per salvare i luoghi reali*, che ha visto coinvolti relatori del calibro di Diego Leoni, Giuseppe Mendicino e Loïc Seron, Gian Maria Varanini, Gian Citton, Luciano Caniato, Giovanni Trimeri e Mauro Varotto, promossa da Famiglia Feltrina con il sostegno del Comune di Feltre e del Museo Diocesano, ha avuto un riscontro estremamente positivo: i temi che abbiamo proposto si sono rivelati attuali e sentiti, e il pubblico ha risposto con interesse e partecipazione; viene quasi spontaneo pensare per il futuro a un nuovo ciclo di incontri, in modo da consolidare anche per questo tramite il contributo di RF e Famiglia Feltrina alla riflessione sulla nostra comunità.

Per completare questo anno importante, Famiglia Feltrina e la redazione di Rivista Feltrina hanno promosso la realizzazione di un proprio sito internet, presentato nelle prime pagine di questo numero, che ci auguriamo possa contribuire a offrire maggiore visibilità e più facile reperibilità alle nostre attività associative ed editoriali.

Venendo alla presentazione di *RF 40*, i primi tre contributi riprendono altrettanti interventi presentati durante la rassegna del cinquantesimo della Rivista.

Giuseppe Mendicino, il principale esperto della vita e dell'opera di Mario Rigoni Stern, propone una riflessione sulla natura e sul rapporto con essa del grande scrittore di Asiago; un'occasione per avvicinarsi a una poetica dei luoghi, quella di Mario Rigoni Stern, che ha molto da insegnare a chiunque voglia parlare di ambiente in maniera non artificiosa e non retorica.

Segue un "articolo per immagini" del fotografo francese Loïc Seron, il quale ci ha regalato una decina di suoi scatti che rappresentano e interpretano, in un linguaggio visivo estremamente efficace, come l'ambiente sia il frutto di un'interazione continua tra uomo e natura.

Il geografo Mauro Varotto, anch'egli valorizzando il linguaggio delle immagini, ci ha "spedito" tre cartoline che vogliono essere - e sono - altrettanti squarci sulla condizione contemporanea della montagna veneta, la quale, pur essendo protagonista indiscussa del discorso pubblico nella nostra Provincia, presenta, come è noto, notevoli contraddizioni, in un circolo vizioso che alimenta il perpetuarsi di luoghi comuni.

Con questo numero, ancora nella sezione *Contributi*, giunge in porto l'articolata ricostruzione biografica, svolta da Gianmario Dal Molin, sul conto di Filippo De Boni. Il profilo di questo grande feltrino dell'Ottocento, dunque, potrà da oggi avvalersi di un valido e completo punto di riferimento.

La sezione *Contributi* si chiude, infine, con un riuscito intervento di Mattia Curto, in ideale continuazione col testo che il medesimo autore ha pubblicato in *RF* 39. Partendo da uno spunto locale e all'apparenza insignificante (la campana della chiesetta del borgo di Croci) Mattia Curto ci conduce, attraverso i mari e gli oceani, lungo le rotte dell'ottocentesca nave inglese *Galley of Lorne*.

Quanto alle rubriche, *RF* 40 inizia con un'interessante *Carta scritta*. Bianca Simonato Zasio ci ha infatti trasmesso un documento che abbiamo deciso di lasciar parlare da sé, senza alcuna mediazione interpretativa. Si tratta di una relazione, datata 3 marzo 1919, scritta dal generale Tiscornia, che illumina con crudo realismo la situazione del Feltrino all'indomani della Grande guerra.

E gli *Scorci scomodi*? Vedrà il lettore le difficoltà che la redazione ha avuto, in questo numero, nel rapportarsi con il visitatore dell'abbandono, il quale ci ha inviato, anziché la sua consueta relazione, una lettera che abbiamo comunque deciso di presentare ai nostri lettori.

Per quanto riguarda invece *L'oggetto spolverato*, la rubrica che si occupa di segnalarci i pezzi "non nobili" delle collezioni museali locali, Eleonora Feltrin ci conduce all'interno del rinnovato e ampliato Museo Diocesano di Feltre, presentandoci, con la consueta

abilità, una cassettona per la raccolta delle offerte che ci racconta, oltre alla sua propria storia di oggetto, alcune vicende relative alla devozione popolare nella Val di Canzoi.

Nella rubrica *Minimalia* ospitiamo due contributi, tanto minimi dal punto di vista delle battute, quanto significativi ed esatti dal punto di vista scientifico. Gigi Corazzol, in primo luogo, ha il merito di attirare l'attenzione su di un oggetto testuale, la nota a piè di pagina, che in questi tempi di faciloneria conserva in sé (dovrebbe conservare) la dignità e l'onestà di una vera condivisione dei contenuti e dei punti di vista. Jacopo Marcer, in secondo luogo, offre puntuale e informata notizia circa tre monete di età carrarese scoperte presso il santuario dei Santi Vittore e Corona; testimonianza dei legami economico-politici tra la Feltre medievale e la Padova carrarese.

Nella rubrica *Impressioni*, infine, diamo spazio a una nota inviataci da Giuditta Guiotto in merito a un casato patrizio veneziano, quello dei Gabriel, che svolse un ruolo decisivo, nei secoli XVI e XVII, nella configurazione urbanistica e architettonica di un edificio altamente simbolico della nostra città: il palazzo della Ragione.

Chiudono il numero, come di consueto, le recensioni e le memorie.

Buona lettura.

La redazione di RF

Abbonamenti 2019

Rivista Feltrina è un periodico semestrale. I due numeri saranno spediti dalla Redazione per mezzo del servizio postale ordinario nel mese di **giugno** per il primo numero e nel mese di dicembre per il secondo numero. L'abbonamento annuale ammonta a euro 25. Per gli studenti è prevista una tariffa agevolata di euro 10. Per ricevere entrambi i numeri dell'annata, ci si deve abbonare **entro e non oltre il 15 maggio** dell'anno di riferimento, attraverso tre canali:

- **Bonifico** in conto corrente bancario, intestato a Famiglia Feltrina. Nella causale inserire nome e cognome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

IBAN: IT 54 S 02008 61110 000101465696

- **Bollettino postale**, intestato a Famiglia Feltrina, Salita Muffoni, 32032 Feltre. Nella causale indicare cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

Numero di CC postale: 12779328

- Presso i nostri **partner** a Feltre, nei quali si compilerà la "cedola" di abbonamento con cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione (**anche se rinnovo**):

Libreria Editrice Agorà (Via Garibaldi, 22 - Feltre)

Libreria W. Pilotto (Via Tezze, 30 - Feltre)

Tabaccheria "Le Torri" (Via Montelungo, 12 - Feltre)

È inoltre possibile abbonarsi in occasione degli **appuntamenti** di Famiglia Feltrina e di Rivista Feltrina.

Gli abbonamenti effettuati entro il 15 maggio si intendono relativi all'annata in corso. Quelli **effettuati dal 16 maggio si riferiranno**, invece, **all'annata successiva**.

Abbonati e non abbonati che lo desiderino possono inoltre **acquistare i numeri singoli** delle varie annate presso le librerie "Agorà Libreria Editrice" e "Libreria Walter Pilotto" di Feltre, al costo di 15 euro.

Per ogni questione inerente gli abbonamenti il riferimento è all'indirizzo mail abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

Anche quest'anno è possibile destinare a Famiglia Feltrina il 5 per mille per le Associazioni di volontariato, indicando, al momento della dichiarazione dei redditi, il seguente codice:

91000720259

rivista feltrina	n. 40	A. LI	p. 11	2018
------------------	-------	-------	-------	------

Coronando il 50°: il nuovo sito di Famiglia Feltrina e di Rivista Feltrina

È online il nuovo sito di Famiglia Feltrina e Rivista Feltrina
www.famigliafeltrina.it, realizzato da Fons Web di Francesco Susin.

Ecco cosa troverete all'interno del sito:

Sezione dedicata all'ASSOCIAZIONE FAMIGLIA FELTRINA con:

- Gli APPUNTAMENTI associativi
- DIRETTIVO/STATUTO/ATTI/REGOLAMENTI
- La STORIA dell'Associazione
- Come aderire all'Associazione e ABBONARSI ONLINE

Sezione dedicata alla RIVISTA FELTRINA con:

- Le COPERTINE e gli INDICI
- L'ARCHIVIO DIGITALE
(A breve sarà possibile navigare tra gli INDICI di tutte le riviste)
- Le COLLANE EDITORIALI

La sezione PREMI e BORSE DI STUDIO:

- Premio "Santi Martiri Vittore e Corona"
- Premio "Feltre&Lavoro"
- Premio "Beato Bernardino"
- Lo STORICO dei PREMI

... e molto altro!

Naviga nel sito e mandaci i tuoi suggerimenti!



Il senso della natura nelle opere di Mario Rigoni Stern

Giuseppe Mendicino

Per Mario Rigoni Stern, nato e cresciuto nell'altipiano dei Sette Comuni, la natura è sempre stata tema irrinunciabile, così come l'etica civile e la storia, fondamentali di tutta la sua opera. Riteneva giusta e necessaria sia una strenua difesa dell'ambiente sia una cura volta a far vivere e rivivere boschi, valli e montagne. L'uomo che distrugge e cementifica la natura recide le radici del futuro, e Rigoni lo spiegava richiamando queste parole dell'amato Leopardi: «Tanto è possibile che l'uomo viva staccato affatto dalla natura, dalla quale sempre di più ci stiamo allontanando, quanto che un albero tagliato dalla radice fiorisca e fruttifichi»¹.

Tutti i suoi libri, in diversa misura, raccontano e spiegano il mondo naturale, sia evocando storie vere o conosciute sia descrivendo fauna e flora con la competenza di chi li ha studiati con passione. La cura nella scelta dei vocaboli è propria del suo stile - a chi gli chiedeva consigli per scrivere meglio suggeriva di utilizzare un dizionario dei sinonimi e dei contrari - ma nel raccontare la natura c'è qualcosa di più, una scelta di parole così specifiche e appropriate da rendere questo narratore davvero unico nel mondo letterario, lontanissimo, solo per fare un esempio, dal semplicismo narrativo di Jean Giono nel suo *L'uomo che piantava gli alberi*. I toni pacati delle sue pagine non vanno sottovalutati: contengono un richiamo appassionato e indignato a salvare quel che resta del mondo naturale.

Piante e animali

Al mondo degli alberi Mario Rigoni Stern ha dedicato nel 1991 *Arboreto salvatICO*: ogni albero (castagno, larice, abete, frassino, ciliegio e altri) è un'opportunità per raccontare una storia che si intreccia alla descrizione scientifica con

Giuseppe Mendicino, *Ritratto di Mario Rigoni Stern*.

uno stile coinvolgente. *Arboreto* non è solo un libro, è il piccolo mondo arboreo che aveva realizzato nel corso degli anni attorno alla sua casa, edificata ai margini del bosco, nell'altipiano dei Sette Comuni. Ogni anno era solito piantare uno o più alberi, che sono poi cresciuti e invecchiati con lui. La betulla, tagliata nel 2016 perché colpita da una malattia, insieme al larice, era l'albero preferito di Rigoni; la paragonava alla donna, elegante, apparentemente fragile, ma forte nel sopportare le bufere e gli sbalzi di temperatura; nel larice invece forse intravedeva se stesso, forte e resistente alle intemperie, poco esigente, con radici profonde a trattenere la terra, d'oro in autunno.

Quando parla degli alberi, Rigoni accosta conoscenza naturalistica e senso di meraviglia, creando con maestria un effetto evocativo e realistico come nella chiusa di *Arboreto salvatico*, dedicata al larice, nella quale cita, tra l'altro, un verso di Garcia Lorca:

I larici che personalmente ammiro e fors'anche venero, sono quelli che nascono e vivono sulle scaffie delle rocce che portano il tempo: sono lì nei secoli a sfidare i fulmini e le bufere, sono contorti e con profonde cicatrici prodotte dalla caduta delle pietre, i rami spezzati, ma sempre, a ogni primavera quando il merlo dal collare ritorna a nidificare tra i mughi, si rivestono di luce verde e i loro fiori risvegliano gli amori degli urogalli. E all'autunno, quando la montagna ritorna silenziosa, illuminano d'oro le pareti².

Anche per quanto riguarda gli animali, il suo interesse, anche emotivo, arriva alle pagine dalla sua vita, dai cani che lo hanno accompagnato per boschi e montagne, accucciandosi accanto a lui davanti al focolare, ai galli forcelli e agli urogalli inseguiti nei giorni di caccia. Cimbri, uno spinone affettuosissimo, è stato forse il preferito; Rigoni ne scrive una piccola biografia nel racconto *Il cane che vidi piangere*: «Dove avrei trovato ancora un cane simile? Così forte anche sul più aspro terreno, e sulla neve [...] e così affezionato, anche: tanto che i familiari dicevano: - Non sappiamo se è Cimbri che assomiglia a te o sei tu che assomigli a Cimbri». In una nota foto con lo spinone dal lungo pelo e il padrone con barba e baffi, che aveva trasformato in cartolina da inviare agli amici, Rigoni a volte si divertiva a scrivere nel retro, accanto alla dedica: «Io sono quello con il cappello».

La passione per le montagne ha sempre accompagnato la sua vita, dalle prime arrampicate da adolescente sui rovesci del Monte Verena alle scalate alpinistiche durante l'addestramento alpino, sulla Grivola, sul Mont Dolent, sulla Rosa dei Banchi, e su altre cime della Val d'Aosta, fino alla sua ultima salita importante, non difficile ma faticosa, nel gruppo dell'Adamello, con il figlio Ignazio.

Tra le montagne e i boschi dell'altipiano amava anche cacciare. Era un cacciatore di piuma, non di pelo, aveva quindi lo sguardo sempre volto in alto durante le cacce autunnali. E l'autunno era la sua stagione preferita, per il silenzio



Giuseppe Mendicino, Mario Rigoni Stern nel suo studio.
Tra le sue mani la prima edizione del *Sergente nella neve*.

delle montagne, il profumo dei boschi, i colori degli alberi. In *Amore di confine* scrive: «Un bosco sotto la pioggia, con i colori dell'autunno, l'odore della terra e degli alberi, le corse dei caprioli, le beccacce tra i cespugli e le foglie morte sono tra le cose belle che la vita ci può dare». E così in *Stagioni*:

Tra i possibili modi di cacciare, questo d'autunno - con la pioggia e con un cane in luoghi che ben conosci, con un fucile che senti tua continuazione, e l'ora e la stagione, e i ricordi che ti accompagnano - ti fa intensamente partecipare a un mondo che senti esclusivamente tuo, che ti aiuta a capire le stagioni della tua vita che nessuno mai potrà rubarti³.

In una lettera del 15 ottobre 1967 all'amico Daniele Ponchioli spiega: «Ora il bosco è troppo bello e le giornate troppo luminose: non è possibile stare in casa nelle poche ore che mi lascia libero l'ufficio; alla sera sono stanco per il camminare e il cacciare». Secondo Rigoni, nella caccia, come più in generale nel confronto con la natura, si devono seguire delle regole, bisogna cogliere l'interesse senza intaccare il capitale. Non diversivo o divertimento, ma passione di attese notturne, di lunghe salite per montagne solitarie, di istinto nel cogliere la

direzione di un volo. Dopo i lunghi anni della guerra e della prigionia, in un altipiano dove erano diffuse povertà ed emigrazione, la caccia era anche un buon modo per portare a casa cibo per la famiglia. E anche una maniera per dimenticare le tragedie viste e vissute: «Ricordavo sovente gli anni dell'immediato dopoguerra, quando andando a caccia per la montagna alla ricerca di un urogallo mi salvai dalla disperazione del Lager»⁴.

Anche in questo ambito Rigoni seguiva un preciso codice etico: «Quando si va a caccia - diceva - si deve lasciare l'auto dove arriva il postino, rispettare i tempi e i cicli di vita degli animali, averne una conoscenza non approssimativa». Parlando o scrivendo di caccia citava spesso i racconti di Ivan Turgenev, di cui apprezzava i valori umanistici e lo stile chiaro degli scritti, condividendone altresì l'amore per la natura e il rispetto per gli animali. Gli erano rimaste impresse anche le scene di caccia autunnali descritte da Tolstoj in *Guerra e pace* e la caccia agli uccelli nel bosco del disgelo, raccontata in *Anna Karenina*.

L'inverno invece era la stagione delle letture e dello scrivere, molte sue opere sono nate in inverno, anche se Rigoni non rinunciava alla vita all'aria aperta: andava con gli sci di fondo, o camminava al mattino sulla neve dura, ammirando la sommità degli alberi più giovani e le bianche rotondità del suo altipiano. In un racconto, *Nevi* (in *Sentieri sotto la neve*), descrisse tutti i tipi di neve, ognuna tipica di un diverso momento del calendario, indicandone l'antico nome cimbro: *brüskalan*, la neve dell'inverno, *swalbalasneea*, la neve della rondine, che anticipa la primavera, *kuksneea*, la neve del cuculo, che arriva in aprile, e così via. Non solo la neve, anche il vento non è mai lo stesso: «Il rumore del vento fra i rami, che cambia sempre ed è sempre nuovo e diverso da albero ad albero, una latifolia ha un fruscio diverso da un larice e da un abete»⁵.

Gli animali possono essere salvifici anche durante la guerra, sfamando i soldati in Albania, quale ultima risorsa quando non è rimasto più nulla, oppure come forza trainante di una slitta ricolma di feriti, durante la ritirata di Russia. Esempio la vicenda narrata nel racconto *Un samaritano all'inferno* (in *Aspettando l'alba*), con l'alpino Romedio e la sua mula Brenta che salvano dalla morte per assideramento più di quindici soldati italiani. Il legame dell'alpino con la sua mula è affettivo e operativo, ognuno dei due dà forza all'altro.

In altri racconti, gli animali sono simbolo di speranza, di umanità da recuperare, come il capriolo Gretel di *Stagioni*. Nell'inverno del 1944 Rigoni, ormai da molti mesi prigioniero nei lager tedeschi, si trova in un campo situato tra le montagne della regione austriaca della Stiria. Oltre ai reclusi, utilizzati come schiavi in una miniera di ferro, i tedeschi tengono rinchiusa una femmina di capriolo, pensando di liberarla in primavera. Alcuni commilitoni, sotto i morsi della fame, pensano di ucciderla e cucinarla un giorno, ma uno di loro li ferma: «No, non dobbiamo ridurci a questo. Lasciamola vivere perché ci dà un po' di gioia vederla qui intorno. In primavera la manderemo via nel suo bosco perché

anche per noi verrà la libertà»⁶. Quando la disumanità degli uomini sembra prevalere o dopo che una guerra ne ha dato esempi terribili, ecco che anche la compagnia degli animali, come la solitudine nei boschi, o il coltivare un orto, dà speranza.

Nel racconto *Alba e Franco* (in *Il libro degli animali*) tre fratelli, ex partigiani, decidono di riprendere le abitudini di prima della guerra, tra queste la caccia. I loro segugi erano stati uccisi dai tedeschi, ed è necessario trovarne altri: la scelta cade su una cucciola ancora gracile che chiamano Alba, come auspicio di giorni migliori, e su un cane che decidono di chiamare Franco, perché sveglio e furbo. Con loro i tre fratelli ricostituiscono un piccolo nucleo di civiltà, e ricominciano a vivere, seguendo il ritmo delle stagioni.

Urogallo è il nome antico con il quale Rigoni chiama il gallo cedrone, forse il simbolo di tutti gli animali della sua opera. Sin da ragazzo impara a riconoscerne il canto, ad ammirare il suo fragoroso sbattere d'ali, le sue danze d'amore, il suo battersi contro i cacciatori, per salvarsi. «Quando crebbi, al tempo della fioritura del larice l'udivo cantare nelle radure più remote da dove lanciava i richiami per le parate d'amore, e quando la bufera ci travolse nelle steppe in quell'inverno del 1942-43 mi sembrava a volte di sentire il suo richiamo»⁷. Il gallo cedrone è anche al centro di uno dei racconti più belli, *Una lettera dall'Australia*, pubblicato ne *Il bosco degli urogalli*: una storia di rinascita, fisica e spirituale, che racchiude buona parte dei temi cari a Rigoni: la guerra, le montagne, la caccia, il senso dell'amicizia.

Difendere la natura

L'impegno a difesa della natura di Mario Rigoni Stern si concretizzò anche in articoli di denuncia civile, come quello pubblicato il 27 novembre 1967 su «Il Giorno»: *Lo speculatore sale sul trono dei Sette Comuni*, un duro attacco all'espansione di seconde case, capannoni e impianti sciistici nelle periferie di Asiago e degli altri paesi dell'altipiano. Così scrisse Rigoni: «Non sono certo i soldi di un boom edilizio che fanno un paese, nemmeno la civiltà dei consumi, ma la pazienza di un lavoro a lunga scadenza, programmato, l'amore per i doni della natura; il coraggio di saper dire di no a certe assurdità, che se anche al presente si vedono vantaggiose, in un prossimo o lontano futuro, senz'altro sarebbero deleterie». Negli anni Settanta, senza dismettere la penna, diede vita con altri concittadini al Gruppo Salvaguardia Sette Comuni, che avviò una serie di iniziative pubbliche contro la speculazione edilizia, ma anche contro le perduranti e devastanti esercitazioni militari. Sin dai primi anni Cinquanta, infatti, Cima Portule, le montagne del Passo Vezzena e anche la piana della Marcesina furono un bersaglio per mortai da 120 e obici da 105, nonché per i missili terra-aria Honest John. Tra il 1950 e la fine degli anni Settanta, centrati da colpi di artiglieria, vennero distrutti circa 15.000 alberi di alto fusto, nonché Malga Zebio e Malga

Galmarara, uccisi animali selvatici ma anche di allevamento, danneggiati pascoli e mulattiere, e anche il Forte Interrotto. Le esercitazioni ebbero fine solo dopo tre decenni di proteste da parte dei consigli comunali dei paesi dell'altipiano e di tante associazioni locali, per i danni all'ambiente, all'agricoltura, al turismo, alla vita civile.

L'impegno di Rigoni per la tutela ambientale dell'altipiano è documentato anche negli atti dei convegni organizzati tra i primi anni Settanta e i primi anni Ottanta dal Gruppo Salvaguardia dei Sette Comuni. Aprendo il convegno del maggio 1982 dichiarò:

Se nei secoli trascorsi i nostri padri hanno saputo conservare un patrimonio così singolare, se la Grande Guerra che sulle nostre montagne e sulle nostre case ha imperversato dal primo all'ultimo giorno non è riuscita a distruggere completamente l'ambiente che, con fatica e sacrificio, è poi stato ricostruito, per queste cose e per noi, per quelli che verranno, per la sopravvivenza stessa, dobbiamo trovare la volontà non solo di conservare, ma di migliorare la nostra piccola patria dei Sette Comuni.

Furono battaglie utili: le esercitazioni militari ebbero fine, e il cemento, nonostante alcuni scempi, non finì per devastare l'altipiano, ancora oggi bellissimo.

Ci sono un manoscritto e un luogo di Rigoni che possono dare il senso del connubio storia-natura rinvenibile in tutte le sue storie. Mi riferisco alla prima pagina del «Menabò» nel quale scrisse la prima stesura del racconto *Un ragazzo delle nostre contrade*, dove narra la vicenda di Rinaldo Rigoni detto 'il Moretto', giovane partigiano di Giustizia e Libertà, ucciso dai nazifascisti subito sotto gli spalti di Cima Isidoro. In quella pagina Rigoni scrisse in alto una dedica «Ai compaesani delle contrade a nord, che in anni bui lottarono uniti per la libertà di tutti», più in basso incollò con l'adesivo un mazzetto di stelle alpine, aggiungendo sotto «raccolte dove è caduto il Moretto».

E poi c'è un luogo, la lapide dei partigiani, a circa un chilometro dalla casa dello scrittore: si tratta della passeggiata che Rigoni amava fare con il suo cane prima dell'imbrunire, salendo sulla mulattiera. Quando questa entra nel bosco di larici e abeti si arriva quasi subito in una radura, lì si può vedere la lapide con inciso il nome di Giuseppe e Rinaldo Rigoni, prima giovani malgari, poi alpini, poi partigiani, e una frase: «Che su queste montagne caddero sotto il piombo nazifascista, per la libertà. I compagni a perenne ricordo. Tu che passi sosta e medita». Durante certi tramonti i rami degli alberi disegnano ombre mobili sulla pietra, nella radura solo vento e silenzio.

NOTE

- 1 G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Milano 1996.
- 2 M. Rigoni Stern, *Arboreto salvatico*, Torino 1991, p. 7. Per il verso di G. Lorca si veda il *Lamento per Ignazio Sánchez Mejías, Corpo presente*, v. 3 («la pietra è una schiena per portare il tempo», in G. Lorca, *Tutte le poesie*, Milano 1975, p. 801.
- 3 M. Rigoni Stern, *Stagioni*, Torino 2006, p. 88.
- 4 Idem, *Il cane che vidi piangere*, in *Aspettando l'alba e altri racconti*, Torino 2004, p. 121.
- 5 Idem, *Il coraggio di dire no. Conversazioni e interviste 1963-2007*, a cura di G. Mendicino, Torino 2013.
- 6 Idem, *Stagioni*, p. 18.
- 7 Idem, *Il libro degli animali*, Torino 1981, p. 85.



Prendere il tempo giusto. Un album minimo di paesaggi antropici e naturali

Loïc Seron

Nel 2007, andando a trovarlo per fargli un ritratto, conobbi Mario Rigoni Stern. Quella fu la mia prima visita all'Altipiano di Asiago, ma soltanto nella primavera del 2014 nacque l'idea di dedicarmi a un lavoro fotografico proprio sull'Altipiano e ispirato all'opera di Rigoni Stern. In seguito vi sono tornato cinque volte, in tutte le stagioni. Sono occorsi tempo, calma, e un buon paio di scarpe.

La fotografia è un'estensione della storia della pittura. La tecnica non è la stessa, ma gli elementi fondamentali sì: l'inquadratura e la ricerca della luce. Così ho sempre cercato di "prendere il tempo giusto" prima di scattare una foto. Sono convinto che con uno sguardo nuovo, curioso, si possa trovare bellezza ovunque, ma l'Altipiano è in sé un luogo molto bello, e di forti contrasti. Per di più, la sua storia umana è straordinariamente ricca. È un luogo con una personalità. Lo si percorre come se si facesse una camminata con un amico entusiasta ed eloquente, mai avaro di un aneddoto o di un insegnamento.

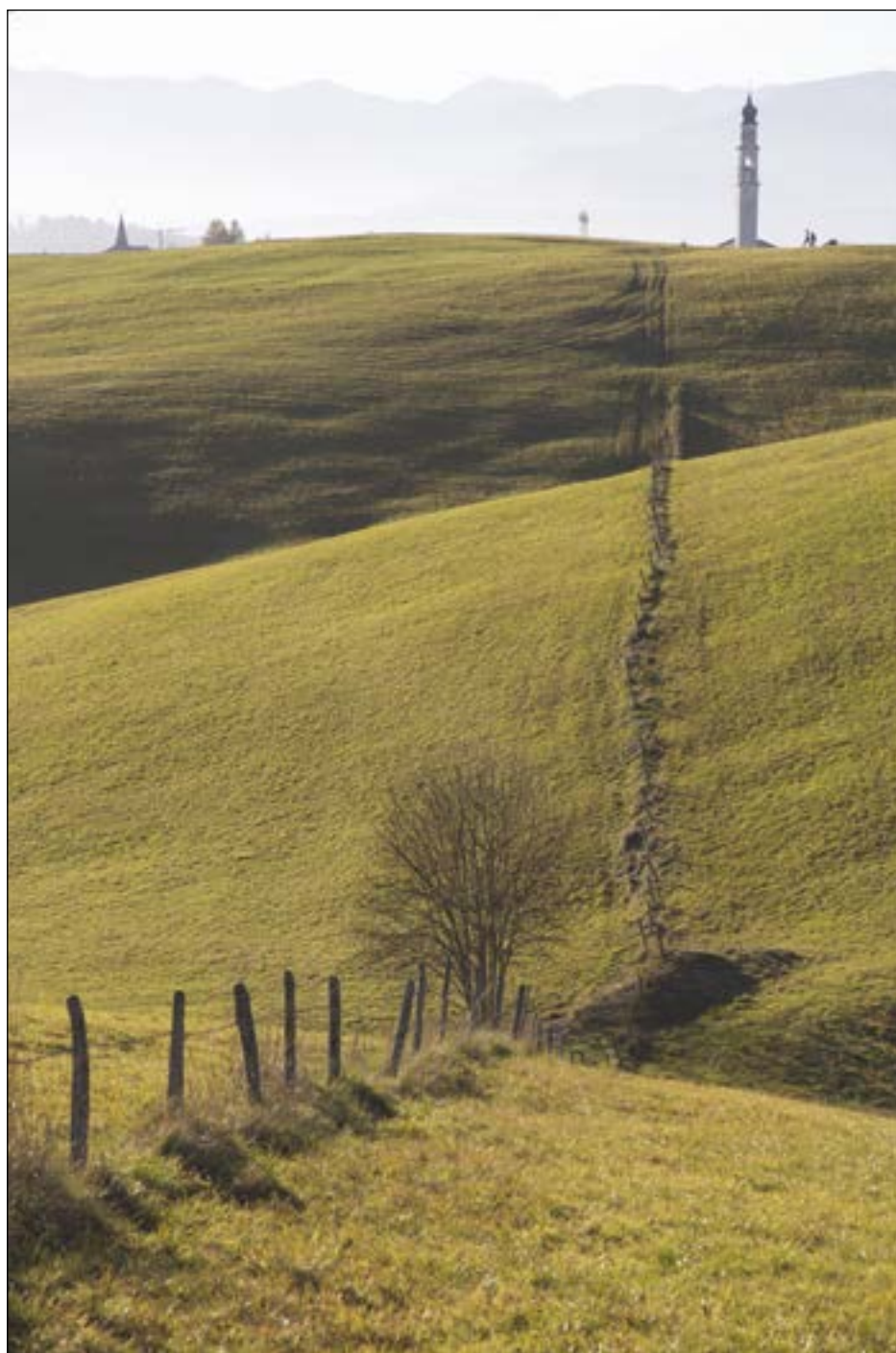
Ogni singolo metro quadrato racconta una storia, spesso e volentieri più storie. Storie di pace, di organizzazione umana e sociale, di solidarietà, di intelligenza collettiva, di lavoro e di tenacia di fronte alle avversità della vita; storie di guerra, di vite sacrificate o risparmiate, di amicizia, di paura, di inutili massacri, di distruzioni e poi di ricostruzioni... E la Storia continua, naturalmente, e anche l'uomo contemporaneo lascia la sua impronta, in modi diversi.

Si presentano così all'obiettivo, come echi di destini vicini o lontani, le tracce, tenui o evidenti, armoniose o dolorose, di quelle innumerevoli storie. Il genio creatore della natura, dal canto suo, offre in ogni circostanza spettacoli prodigiosi, sempre nuovi. La coesistenza intima di paesaggi naturali e paesaggi segnati dall'uomo evoca un sentimento di universalità per chi tende a vedere le piccole storie che si inseriscono nella grande storia come un *terroir* ideale: da vedere, da fotografare, da camminarci sopra.

Fine ottobre 2014. Sotto la Cima Dodici, a due passi dal bivacco "Buse delle Dodese".



Ottobre 2014. Canove di Roana, da Camporovere.
Il paesaggio “di fette” tipico dell’altipiano.



Novembre 2015. Il campanile di Canove di Roana,
dai prati e pascoli che la separano da Asiago.



Ottobre 2014. Colle dei Durandi, sopra la Val Frenzela.



Luglio 2014. Località Tana (ca. 1200 m),
un piccolo paradiso perduto tra la piana di Marcesina e il Monte Lisser.



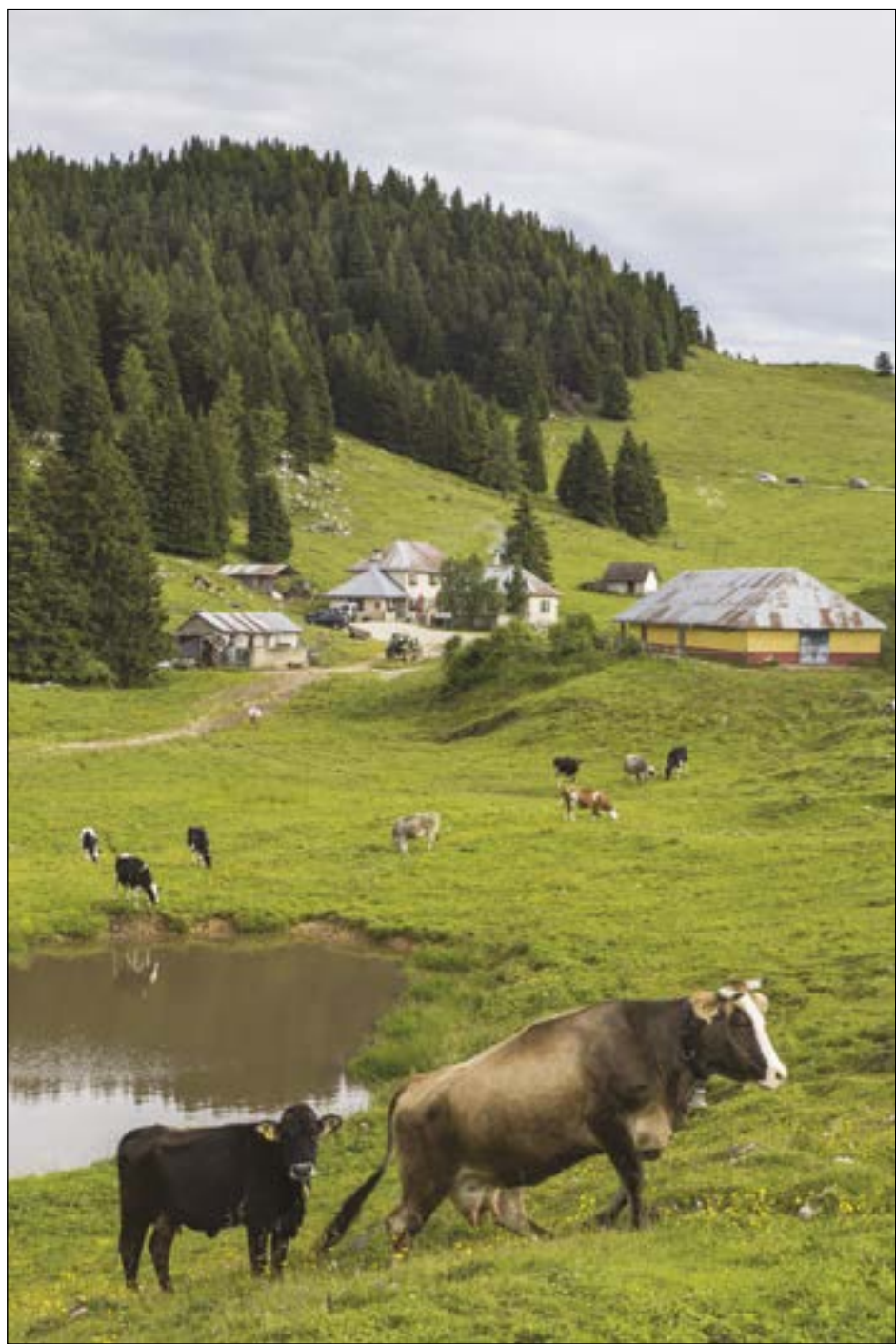
Ottobre 2014. “Martellata” nei boschi comuni:
gli alberi selezionati saranno venduti in un’asta organizzata dalla Comunità Montana.



Maggio 2015. Contrada Camplan, sotto il monte Katz.
In primavera, pensare all'inverno.



Novembre 2015. Illusioni verticali.
L'erba cresce "sotto" le radici degli alberi.



Estate 2014. Malga Porta Manazzo (1740 m).



Inverno 2015. Sotto Camporovere.



Primavera 2015. Il Monte Fior (1825 m), così bello e armonico e segnato per sempre dal ricordo degli spaventosi massacri narrati, tra gli altri, da Emilio Lussu.



Tre cartoline dalle montagne del Novecento

Mauro Varotto

Scegliere una “etichetta temporale” per raccontare le montagne significa fondamentalmente due cose: in primo luogo iniziare a fare i conti e provare a tracciare un bilancio su un periodo storico, il Novecento, che ha lasciato un’impronta profondissima sulla montagna alpina e prealpina; in secondo luogo, dato che la categoria temporale è in sé conclusa, prendere coscienza che quel periodo è ormai alle nostre spalle e stimolare una diversa consapevolezza e progettualità per la montagna a venire. Il XX secolo è quindi “chiave di lettura” di processi che hanno trasformato le nostre montagne, ma anche “chiave di volta” per pensare in maniera nuova e diversa alla montagna del nuovo millennio.

Vorrei provare a sintetizzare i contenuti di un libro¹, e della serata di presentazione organizzata da Famiglia Feltrina il 9 marzo scorso a Feltre, attraverso tre “immagini-cartolina”, scelte dal portfolio fotografico del volume. Tre cartoline dalla montagna veneta da cui provare a partire per un ragionamento d’insieme, una riflessione organica, che entri e scavi dentro le immagini, alla ricerca di una sintesi euristica, della cifra identificativa di questioni e processi inevitabilmente assai più sfaccettati.

Cartolina n. 1 - *Saluti dal monte Tomatico: i ruderi di Casera Lusena, quota 1008 s.l.m. (Feltre), 1996*

Sono affezionato a questa immagine, scattata durante le prime ricerche legate alla tesi di laurea sui “paesaggi dell’abbandono” nel Massiccio del Grappa². In primo piano i ruderi di una *casera* abbandonata, circondata dalla classica vegetazione ruderale (rovi, vegetazione nitrofila): una situazione di disfacimento e disordine che rendeva difficile raggiungere l’edificio nel periodo estivo. Sullo sfondo, le Dolomiti bellunesi ancora innevate e, soprattutto, la Val Belluna solcata dal fiume Piave con in primo piano alcuni “blocchi” delle recenti aree industriali.

Fulvio Scussel, *Seggiovìa del San Beccè, nei pressi del Pordoi*.



Il panorama è apparentemente gradevole, ma la distanza tra il primo piano e lo sfondo è siderale: sono due mondi che non comunicano più, non sono più complementari come lo furono per secoli nell'età dell'economia agrosilvopastorale. Il Novecento ha imposto uno iato fortissimo tra terre alte e terre basse, divaricandone i destini dello sviluppo: da un lato la rincorsa a un modello produttivo di matrice industriale, orientato alla specializzazione delle mansioni, alla standardizzazione dei processi, alla intensivizzazione produttiva, in altre parole l'applicazione della ricetta taylorista finalmente anche in montagna, dopo quasi cent'anni dalla sua pubblicazione nel 1911. Dall'altro lato, in primo piano, una montagna incapace di adattarsi alle nuove regole, divenuta, dopo secoli di fatica e pratiche di addomesticamento capillari, improvvisamente margine, scarto inservibile, punto di partenza per ineluttabili processi migratori destinati a far posto al "regno della wilderness": parchi, zone di protezione speciale, aree di riforestazione spontanea contabilizzate come "crediti di carbonio", una camera di compensazione naturalistico-ecologica per impatti finalmente giustificabili altrove. Non è un dettaglio: è il processo più imponente di trasformazione territoriale del Novecento. Negli ultimi cinquant'anni la copertura boschiva nelle Alpi è raddoppiata, passando da 5,5 a quasi 11 milioni di ettari, secondo il *Rapporto Montagne Italia 2016*³. Ma forse è opportuno dirlo anche in un altro modo: 1/3 del territorio alpino è uscito dal controllo delle aziende agricole come superficie agricola totale, e in tali spazi oggi è necessario fare i conti non solo con un "im-

mane deficit di manutenzione”, ma anche con situazioni di disordine faunistico e vegetazionale che non sempre si traducono in maggior pregio naturalistico. I paesaggi dell’abbandono sono il segno al tempo stesso del riscatto economico e della sconfitta culturale dell’*homo alpinus*: per capire il Novecento bisogna necessariamente partire da qui.

Cartolina n. 2 - *Saluti dal ghiacciaio della Marmolada: l’esausta fronte di Serauta, quota 2750 s.l.m. (Canazei), 2016*

Questa immagine è stata scattata durante le misurazioni della campagna glaciologica nell’estate 2016. Il ghiacciaio della Marmolada ha dimezzato la sua superficie negli ultimi cinquant’anni, e c’è chi già ne vaticina la completa scomparsa entro il 2070. Anche questa fase climatica è un “dono” avvelenato del Novecento, di un modello di sviluppo che ha portato alla crescita esponenziale di emissioni di CO₂.



L’accelerata fase di scioglimento degli ultimi quindici anni sembra mettere a nudo nella foto anche il precedente secolo di impatti umani in alta quota: in primo piano pezzi di filo spinato, schegge di bombe, cordame, residui carboniosi e sfasciume legnoso ereditati dal primo conflitto mondiale, quel che resta della “Città di Ghiaccio”; accanto ad essi, qua e là, resti lignei o metallici residuati da ristrutturazioni e ampliamenti di impianti di risalita e strutture ricettive in

quota, accanto a materiale plastico e rifiuti lasciati da frequentatori e sciatori incuranti della fragilità (sacralità?) di questi ambienti, materiali che nessuno si cura di raccogliere, e che alla fine funzionano da piccoli “fornelli” di ablazione. È un’immagine che sintetizza la violenza e insieme la noncuranza con cui il Novecento si è appropriato delle alte quote, dispensando impatti nel momento stesso in cui generava stereotipi di purezza: “altissima, purissima, levissima”, recita un Reinhold Messner che forse avrebbe potuto rifiutarsi di “dare a bere” a tutti noi acqua distillata per ferri da stiro come fosse la migliore acqua potabile al mondo. La costruzione di stereotipi sulla montagna è antica come l’uomo, ma nessun periodo storico meglio del Novecento ha saputo cavalcarli per alimentare una “baraonda turistica” che ha riversato su di essa l’onerata miseria di un modello industrial-balneare di fruizione e frequentazione altamente impattante. Forse il Novecento non si è ancora chiuso sulla Regina delle Dolomiti, che dal 2008 è patrimonio dell’umanità UNESCO: ciliegina finale sulla torta di uno sfruttamento turistico-sciistico mai sazio o tardivo freno e monito per preservarne il candido velo?

Cartolina n. 3 - Saluti da Sant’Anna di Alfaedo: muri a secco e pendici terrazzate in Lessinia, 2008



Tra i vigneti sempre più intensivi della Valpolicella e le cave di marmo sempre più richieste della Lessinia, lembi di paesaggio come questo hanno resistito nel corso del Novecento alle logiche semplificanti di una economia fatta di distretti sempre più specializzati che punta alla massima resa col minimo dei

costi, spesso esternalizzando pesanti impatti ambientali. Verrebbe da chiedersi come abbia fatto a resistere, quale “forza magica” (la *Zauberkraft* di Andrea Zanzotto) la mantenga ancora in equilibrio, forse un misto di inerzia e deliberata resistenza. È questa indubbiamente una montagna poco “performante”: un paesaggio obliquo, diagonale, non vocato alla grande produttività se non a costo di un suo totale stravolgimento, né prodigo di panorami mozzafiato in grado di attirare frotte di turisti. Eppure rappresenta la quintessenza della montagna veneta e italiana: faticosamente addomesticata e difficile da abitare, capolavoro di *medietas* tra istanze diverse (ecologica, economica, estetica, etica...). Questa immagine, scelta tra le altre per rappresentare la montagna veneta, ha ispirato il logo del 3° Incontro mondiale sui paesaggi terrazzati tenutosi a Padova, Venezia e altre dieci aree terrazzate italiane nel 2016⁴. I muri concentrici della foto articolano il paesaggio rappresentando simbolicamente il convergere di più funzioni verso un unico obiettivo: far sì che l'attività umana in quota arricchisca la montagna senza stravolgerne l'essenza. Dagli interstizi che la montagna del Novecento comunque ha risparmiato, da queste “geografie della resistenza” contemporanea (come le definisce Antonella Tarpino)⁵, può forse partire una montagna nuova, meno succube di modelli esogeni, più consapevole della propria identità e ricchezza. Diversificazione, polifunzionalità, cooperazione: sono le linee guida di una diversa idea di montagna che nasce, ancora una volta e non può che essere così, da nuove traiettorie di ritorno e reclamano un nuovo patto con il mondo urbano extra-alpino.

NOTE

* Nell'ordine le foto di questo contributo sono di Mauro Varotto (Cartolina 1, 2) e dell'Alleanza Italiana Paesaggi Terrazzati (Cartolina 3).

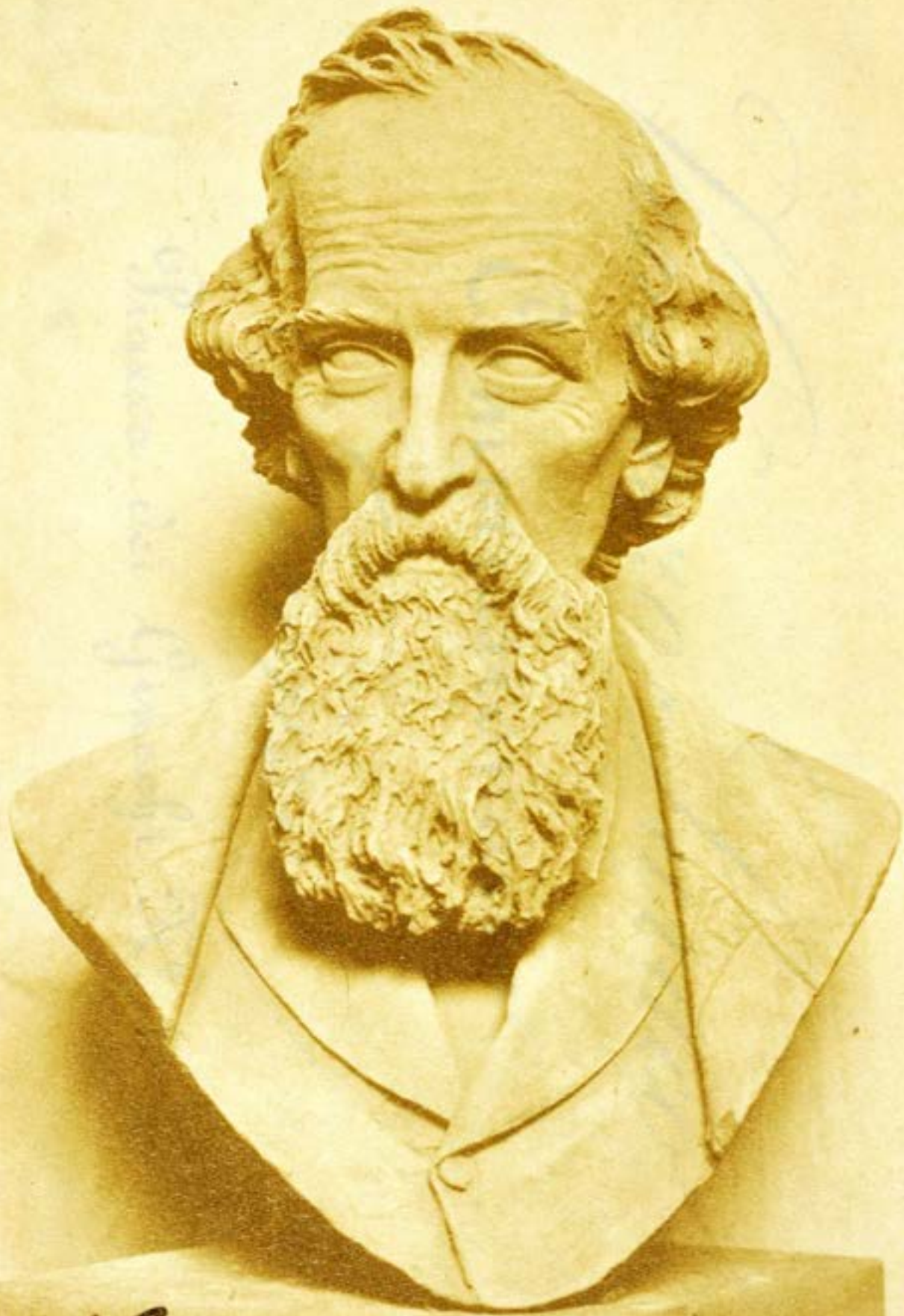
1 M. Varotto, *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete*, Sommacampagna (VR) 2017.

2 Idem, *Il paesaggio dell'abbandono nel Massiccio del Grappa (settore nordorientale)*, Milano 1999.

3 Fondazione Montagne Italia, *Rapporto Montagne Italia 2016*, Correggio (RE) 2015, pp. 10 e 123 (disponibile nel sito: <<http://montagneitalia.it/progetti/rapporto-montagne-italia-2016/>> (link attivo 20 maggio 2018)).

4 Si veda per approfondimenti il sito <www.terracedlandscapes2016.it> (link attivo 20 maggio 2018).

5 A. Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Torino 2012.



Un anticlericale feltrino. Filippo De Boni (1816-1870)

(PARTE QUARTA)

Gianmario Dal Molin

De Boni deputato e la questione del Veneto

Deputato per la ottava, nona e decima legislatura, dal 1862 al 1870, nel collegio lucano di Tricarico, viene spontaneo chiedersi come mai fosse stato prescelto per un collegio meridionale così lontano e a noi pressoché sconosciuto. La cosa risulta chiara partendo dall'impegno di De Boni nel Meridione dopo la Spedizione dei Mille. La notizia dell'impresa garibaldina lo riportò dalla Svizzera all'Italia, dove a Genova tentò, con il Bertani, di organizzare una spedizione di volontari in Maremma per colpire lo Stato pontificio in analogia con quanto aveva fatto Garibaldi con lo Stato borbonico. Con l'insediamento della dittatura a Napoli nel settembre 1860 egli si ritrovava a fianco di Garibaldi assieme ai massimi esponenti della Sinistra Storica: Mazzini, Cattaneo, Ferrari, Saffi ecc., per convincere l'eroe a non consegnare il regno ai Savoia, trasformando così la conquista di Garibaldi in quella di Cavour e di Vittorio Emanuele¹. Fallito questo tentativo per colpa di un uomo che egli considerava un grande condottiero ma un pessimo politico, si stabilì a Napoli dove, con altri, fu fondatore e poi, con Aurelio Saffi, direttore del «Popolo d'Italia», organo autorevole del Partito d'azione, «il miglior giornale del Sud», secondo Mazzini². È qui dunque che, grazie anche ai suoi collegamenti massonici³ e all'amicizia di Crispi, trovò per tre legislature un collegio nel quale riuscì a prevalere anche su antagonisti di tutto rispetto, come Pasquale Villari, suo avversario nelle elezioni del gennaio-febbraio 1861⁴. Il suo programma politico, spiegato agli elettori di Tricarico con il consueto stile alto e ispirato, fu chiaro fin dall'inizio: «Unità e Libertà» contro ogni forma illiberale e teocratica di potere⁵; rafforzamento della sovranità dello Stato e nel contempo della rappresentatività popolare; lotta contro le camarille politiche, «vero peccato originale» del novello stato⁶, rappresentate da una nuova classe politica sia liberale che conservatrice corrotta e clientelare⁷; assurdità

dello spostamento della capitale da Torino a Firenze e indomita fede nella futura Roma capitale⁸; laicizzazione dello Stato contro le intromissioni corporative della Chiesa, soprattutto in campo scolastico e assistenziale; distinzione fra potere politico e potere religioso nel pieno rispetto delle libertà della Chiesa e di quelle dello Stato; lotta per l'abolizione della pena di morte («far coi chiostri scomparire il patibolo»)⁹; azione costante tesa a recuperare all'Italia il Veneto, strumento essenziale per arrivare a Roma («a Roma per le vie di Venezia!»)¹⁰.

Venezia, dopo la costituzione del regno, era divenuta per molti patrioti un assillo più tormentoso di Roma e Mazzini così gli puntualizzava la situazione:

A Roma, checché pensiate, ciarleremo d'andare ma non andremo ora per armi. L'obiettivo è Venezia. Là si disfa Luigi Napoleone e il partito moderato. Ma intendete bene che la mia principale obiezione era ed è che non andrete a Roma per ora. A meno d'aver il Sud nuovamente nelle mani di Garibaldi, cioè d'averlo capo di una rivoluzione, ciò che non è in mano vostra, a che serve il grido «a Roma con Garibaldi!»? Dove si va? Chi ci va? Nel 1797, quando in Francia dicevano «alla Bastiglia», ci andavano. Tra noi un popolo intero grida, poi torna a casa o al caffè. Senza rivoluzione non si va per ora a Roma¹¹.

Per conquistare Roma, ben difesa dai francesi e dagli «sgherri pontificii», sarebbe stato necessario un «secondo Aspromonte», cioè una rivolta proveniente dal Sud, cosa impossibile. E dunque l'alternativa restava la conquista del Veneto all'interno di un più generale moto europeo.

Per Roma sta bene il grido; ma quanto ai fatti, Filippo mio, come si concretano? In Roma sono da 25 mila francesi e da 12 mila sgherri pontificii. Non bisogna dimenticarlo. Roma non l'avremo se non avendo come base di operazione e di aiuti il Mezzogiorno e un moto d'iniziativa all'interno della città. Ma come sperarlo ora? [...] Se noi invece di ciarlare sugli stivali di Garibaldi, invece di discutere sull'Unità prima della libertà, o viceversa, avessimo organizzato l'assalto al Veneto, potremmo, tra Noi e la Serbia, suscitare l'Ungheria e fare il moto europeo. Io lavoro, ma senza mezzi o quasi, che cosa posso fare? Non sono che due le vie di soluzione. O rivoluzione repubblicana e noi al potere, e l'iniziativa escirebbe dalla Sicilia [...], o agiamo sul Veneto e se il Governo si opponesse, far sorgere resistenza e repubblica da un secondo Aspromonte: se il Governo segue, contentarci d'aver Venezia anche con l'inevitabile monarchia¹².

Mazzini parlava esplicitamente già nel 1863 di guerra all'Austria per il Veneto ed era necessaria in Parlamento una minoranza forte e coesa che parlasse in modo solenne e chiaro per propugnare tale decisione. «Ma ciò non è. Esistono oppositori. Non esiste opposizione. E i pochi fra voi sminuzzano l'ingegno in piccole discussioni di bilanci etc...»¹³. Se dunque lo stesso governo, pur con tutte le sue titubanze, si dimostrava favorevole «a guerra del Veneto», occorreva in ogni modo aiutarlo.

Il governo accenna a guerra del Veneto. E tanto meglio. Peraltro il permesso venuto da Parigi può buttarsi a un bel tratto in divieto. Noi non possiamo, dunque, abdicare l'iniziativa. Se il Governo è disposto, bene, se ne gioverà, benedicendo quei che gli avranno dato un'opportunità della quale ha bisogno. Iniziativa popolare in ogni modo: è questa dunque la posizione che dobbiamo mantenere inviolata. È probabile che proposte siano state fatte o stiano per farsi a Garibaldi. Se Ei si lega, come in passato, è perduto. [...] Non abbiamo bisogno di patti. Non abbiamo bisogno che di una cosa: ci lascino fare e dicano al Veneto essere tempo d'azione. Sanno benissimo che nessuno di noi sogna di gridare repubblica sul Veneto. E sanno inoltre che per far guerra hanno bisogno di essere chiamati. Garibaldi non ha dunque bisogno d'accordi anteriori. Se per caso il governo iniziasse, sa che può contare su di lui: se non inizia, Garibaldi deve rimanere indipendente e libero di seguire l'iniziativa del Partito. Gli accordi previi lo legherebbero a indugi pericolosi: lo legherebbero ad operazioni che potrebbero escludere il Trentino e, come nel '48, rovinare la guerra: scinderebbero il nostro campo in due. È tempo di aver coscienza di noi. Sarebbe una vera vergogna se gli uomini i quali hanno più gridato contro Aspromonte, appena il governo ciarla di fare, gli cacciasse ro servilmente ai piedi il Partito. Perché dico queste cose e perché a voi? Non monta. Parmi venuto il tempo di dirle. E le dico a voi perché, mentre d'altro non mi cale, mi cale di voi vecchio amico e combattente pel bene. 23 novembre 1863 a Torino da Londra¹⁴.

De Boni è apertamente su queste posizioni e già nei primi anni Sessanta si erano formati nel Veneto i comitati d'azione ispirati al culto di Garibaldi, ma in realtà organizzati da Mazzini, con l'obiettivo di promuovere moti insurrezionali nel Veneto, nel Trentino e nel Friuli Venezia Giulia. Ad essi si contrapponeva la parte moderata degli stessi mazziniani e garibaldini, con personaggi come il feltrino Giacomo Alvisi, il trevisano Alberto Cavalletto, il veneziano Guido Fusinato e il padovano Michele Maluta. Essi, appartenenti tutti all'alta borghesia delle professioni e delle proprietà, erano convinti che alla libertà politica doveva accompagnarsi quella, prioritaria, della prosperità economica e che l'unificazione del Veneto all'Italia avrebbe portato novello benessere, in una regione caratterizzata da grandi estensioni terriere, ma bersagliata dalla fame e dalla miseria, del tutto priva di moderne infrastrutture industriali e bisognosa di aprirsi ai mercati europei¹⁵. Le loro motivazioni erano dunque di carattere prevalentemente economico e concreto, mentre De Boni metteva piuttosto la libertà e la patria sopra ogni altra cosa, poiché, come diceva Garibaldi, «il vero patriota quando ha mangiato la sua scodella di zuppa e le cose vanno bene, non può desiderare nulla di più», nemmeno il sostentamento della sua famiglia che lui ai suoi volontari garanti sempre tardi e di malavoglia¹⁶. Nel dicembre 1864 De Boni fu eletto a Torino presidente del nuovo Comitato politico centrale veneto¹⁷. La cosa non fu ben vista poiché il comitato era essenzialmente antigovernativo e aveva favorito, grazie alla «mente fantastica» di De Boni e di Cairoli, il moto insurrezionale nel Friuli¹⁸. Così Alberto Coiz, uno dei più autorevoli rappresen-

tanti dell'emigrazione veneta moderata a Torino, e sostanzialmente incline a un compromesso con l'Austria, commentava: «Con De Boni a capo non crediamo possibile la rappresentanza veneta. Formeranno, se volete, un comitato d'azione, un comitato insurrezionale, ma non un comitato che rappresenti le idee dei nostri paesi»¹⁹.

Altrettanto scettico fu il commento del deputato feltrino Giacomo Alvisi che dopo aver letto il programma del nuovo comitato commentava: «Lessi il manifesto colossale del De Boni che mi pare come una tirata al vento»²⁰. Analoga l'opinione di Maluta secondo cui i nuovi eletti non riscuotevano la fiducia delle autorità italiane ed erano scarsamente conosciuti all'interno del Veneto, rischiando quindi di fallire sia sotto il profilo degli interventi di assistenza agli esuli, che sotto quello politico, agendo senza cognizione di causa e senza la necessaria prudenza.

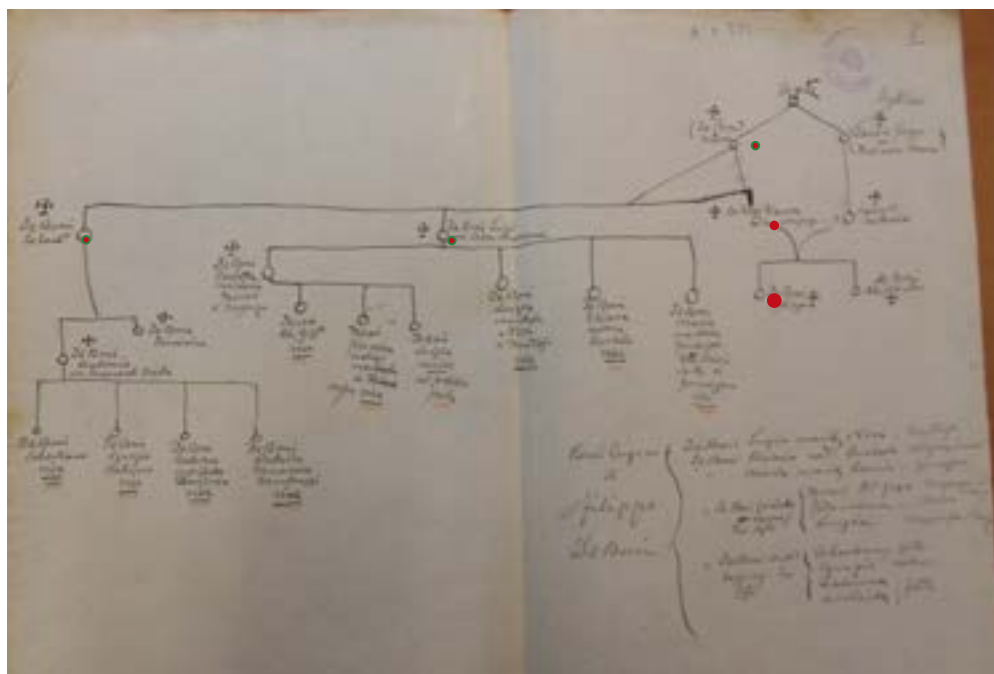
Io opino che fosse necessario un po' di maggior coraggio, di quello che guidò le operazioni di quei comitati segreti sino ad ora, ma se codesta rappresentanza di emigrazione riuscirà a stabilire oltre Mincio delle relazioni, saremo agli antipodi e vi saranno non poche vittime²¹.

Questo scontro di opposti pareri sulla questione veneta tra gli aderenti al Partito d'azione e i moderati, avvenuto nel corso del 1865, alla vigilia della III Guerra d'Indipendenza, vide vittoriosi i primi, poiché alla fine anche i rappresentanti delle istanze moderate, a fronte dell'incalzare degli eventi, stanchi dell'immobilità del Governo, si dichiararono favorevoli a un'azione più decisa per liberare il Veneto. Se dunque gli stessi moderati incominciavano a manifestare segni d'impazienza, finendo per accostarsi o passare al Partito d'azione, come nel caso del Fusinato, non poteva meravigliare l'attivismo di Mazziniani e Garibaldini, per nulla scoraggiati dalle divergenze con il governo e pronti a mobilitarsi per organizzare un nuovo moto nelle province venete. Nel febbraio del 1865 Carlo Cerato, amico di vecchia data di Cavalletto, si lamentava delle «mene senza tregua» del Partito d'azione e riferiva che De Boni, Cairoli e Tonazzi stavano preparando una nuova impresa in Friuli. Analogamente nel Vicentino i moderati segnalavano la presenza di mestatori mazziniani e garibaldini «che si agitano febbrilmente facendo credere nell'appoggio del Governo italiano e vengono venduti ritratti di Garibaldi con il motto "Popoli della Venezia insorgete!"»²². Ancora una volta si faceva leva sulla fama del generale, cosa non molto gradita ai moderati che definivano De Boni, con Parenzi e Bonaldi, «gente che ha la febbre in permanenza e che si esagera per ogni nonnulla», esortando i corrispondenti delle province venete a mettersi in contatto esclusivamente con rappresentanti del Partito d'azione «degni di stima»²³. In realtà con la dichiarazione ufficiale austriaca di guerra alla Germania e all'Italia del 18 giugno 1866, ogni moto insurrezionale veniva superato e i mancati insorti venivano inquadrati all'interno

di Corpi volontari. Ma anche in questo caso, soprattutto dopo la sconfitta inflitta dagli austriaci contro La Marmora a Custoza, costoro venivano guardati con sospetto e ironia. A Belluno, come riferiva uno dei loro capi, il futuro deputato Carlo Tivaroni, «[gli oppositori] facevano spargere voci d'ogni sorta sul conto nostro di risse, di malumori e di maltrattamenti che non avevano giammai esistito e soprattutto su noi che dicevano pazzi esaltati e senza autorizzazioni»²⁴.

Inutile si rivelava il tentativo di raccogliere denaro presso le più ricche famiglie della provincia che respingevano la richiesta di contributi considerandoli vere e proprie taglie²⁵. Al momento della loro entrata in città, il 23 luglio 1866, l'austriacante Maresio Bazolle li descriveva come «male vestiti, con abiti svariati, sdrusciti e rotti, gente lurida, ordinaria con facce e modi da villani, da viziosi, da vagabondi, veri cialtroni e gaglioffi»²⁶.

Trasferita la capitale a Firenze, De Boni vi si stabilì come ospite della famiglia Schwarzenberg. Ma non era né placato, né soddisfatto. Non lo esaltavano in particolare la *routine* della vita parlamentare; la sensazione che le cose venivano mandate per le lunghe, allontanando i tempi della definitiva unificazione; gli scontri con i colleghi che gli provocarono fra l'altro un processo per diffamazione da parte del ministro delle Finanze, dal quale uscì scagionato²⁷;



Albo genealogico della famiglia De Boni compilato dal Vecellio, Feltre, Biblioteca Civica, Sezione storica, A X 391, 5. Sono segnate in rosso le ascendenze verticali e in verde quelle dei cugini architetti.

né si sentiva particolarmente apprezzato per la loquela prolissa e per un certo tono predicatorio della sua eloquenza, come diremo più avanti. Nella sua attività parlamentare, forte di ben 164 fra interventi e citazioni²⁸, si adoperò molto per sostenere gli emigrati veneti e romani; fu contrario alla proposta di legge contro il brigantaggio che definiva «legge di sospetti»²⁹; fu contrario, perché troppo blando, all'indirizzo al re sul diritto dell'Italia a Roma capitale³⁰; fu promotore della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose e sulla conversione dell'asse ecclesiastico³¹; parlò contro la “convenzione di settembre” con la Francia che prevedeva il ritiro entro due anni delle truppe francesi che presidiavano Roma a difesa del Pontefice, in cambio di un impegno da parte dell'Italia a non invadere lo Stato Pontificio. L'11 febbraio 1867 si batté irruentemente contro Ricasoli che proponeva la proclamazione dello stato d'assedio nelle province meridionali infestate dal brigantaggio, bollandolo come atto oltraggioso, barbaro e immemore «delle virtù del nostro popolo» e delle «opere grandi, concordi generose che questo popolo ha prodotto»³². Sempre attento ai problemi di politica ecclesiastica, pochi mesi prima della Breccia di Porta Pia, il 28 marzo 1870, sollevò il problema dell'atteggiamento dello Stato italiano di fronte al Concilio ecumenico vaticano primo, poiché per lui «non si trattava di un fatto solo religioso, ma di un avvenimento politico rispetto al quale il governo non poteva assistere inerte»³³. Le sue forze erano ormai giunte a un declino tale che non poté partecipare ai fasti della proclamazione di Roma capitale d'Italia, morendo un mese e mezzo dopo il compimento del sogno della sua vita.

I rapporti con Feltre

In età adulta De Boni fu a Feltre solo in pochissime circostanze. Ma il documento più alto del suo amore per la patria natia fu il celebre *addio* inviato da Losanna nel settembre 1849, dopo la caduta della Repubblica Romana. Questo romantico congedo, di chiara ispirazione manzoniana, è composto, secondo Francesco Piero Franchi, di tre parti:

Un lungo proemio descrittivo, in cui compaiono i monti feltrini, con i sentieri, burroni, macigni, valli, torrenti, solitudini, capanne, chiesette; una descrizione sintetica e allegorizzante della città di Feltre, col suo castello, le sue mura, e le ricordanze della sua storia; e si conclude con un'allocuzione diretta ai giovani feltrini, reduci dalle battaglie del 1848 e dalla difesa di Venezia, a cui parteciparono volontari malgrado l'opposizione dei loro timorosi vecchi. Non mancano espressioni originali ed efficaci, ad esempio, l'immagine di una Feltre *seppellita nell'avvenire*, in attesa della redenzione; e quella di una gioventù prima felice e sorridente nella guerra e poi, piena di *mestizia*, incapace di gioia pur nella pace di casa³⁴.

Ecco dunque il testo di questa testimonianza di amor patrio espressa secondo i canoni dell'apologia romantica, già riportata dal Vecellio e dallo stesso Franchi³⁵:

Addio patria diletta! non ultimo fiore che cresce sotto le rugiade feconde di questo bel cielo italico, non ultima ricordata per grandi ingegni che da te sortirono, addio Feltre mia.

O monti altissimi, eterna barriera, che separate per potente destino i nostri casolari, le nostre campagne, i laghi, i fiumi nostri, il nostro cielo, da coloro, che prepotenti, hanno fatto commercio de' nostri pensieri, del nostro intelletto, de' nostri averi, del sangue nostro, addio.

[...] Oh patria, amore immenso! Tu più sventurata a' tempi nostri, crollato il potere de' Dogi, crollavi con esso; da quel dì cominciavano le pagine dolorose d'un'altra storia. Venduta dal "Corsicano", comperata dal "Tedesco", riconquistata dal primo, riceduta al secondo.

Una breve luce a' nostri dì splendeva ancora a illuminare le cime de' tuoi campanili e le tettoie de' tuoi casolari; ma una nube cacciata da tempestosi venti del nord, oscurava quel sole, ottenebrava quella luce, e fosti seppellita nell'avvenire...

A voi l'ultimo grido io mando, o giovani della mia patria, miei fratelli, che volontari accorreste dove la voce dell'onore vi chiamava, e dimentichi degli agi della vita, della pace famigliare, avete diviso con gli altri prodi gli stenti, le sofferenze, le pene che la guerra, la fame, le malattie fanno provare.

Ma pur allora eravate più felici. [...]

Dio ti ringrazio, che infondesti nel cuore dei giovani della mia patria il sacrosanto amore della libertà.

A voi, giovani eletti, quando sentirete ancora il cannone tuonare, pronti preparatevi alla pugna, siate sordi in que' momenti alla voce dei vecchi di questo mio nativo paese; essi con lo spirito affievolito, col loro intelletto offuscato vi grideranno moderazione, rispetto alle leggi, e indolenti per mancanza di pensare, per mancanza di prontezza d'ingegno, vi perderanno un'altra volta. Su voi soli fidate, eleggete un capo, a quello solo ciecamente ubbidite, e la vittoria sarà vostra.

Addio, sperate come io spero: saranno coronate le nostre speranze, non più sarà un sogno il nostro "pensamento", ma "fatto". Volerò a voi più fortunato un altro momento a combattere con voi e con voi morire, ma liberi.

Addio un'altra volta, fratelli miei.

Luoghi che mi avete veduto nascere, sarete tutti per me una memoria; e, lontano, mi compiacerò di pingervi colla mia debole penna, e dipingendovi rinoverò la dolcezza del mio pensiero³⁶.

Anche la cornice del suo effettivo ritorno a Feltre nel 1866 è piena di chiarioscuro, di disperazione e di gioia, a cavallo tra la sconfitta di Custoza e l'annessione del Veneto all'Italia. Quale fosse l'altalenante stato d'animo di De Boni nel corso della guerra-lampo, lo descrive l'amico Bosio:

Una sola volta, a Genova, io lo vidi riaccendersi nel cuore e nel volto e ritornar giovane, per così dire, in tutta la persona. Ciò fu, nel 1866, il giorno della

battaglia di Custoza, non ci ebbe verso che rimanesse in casa un'ora, né che mangiasse o bevesse nulla; passeggiava meco per le vie nuove della città: dalla piazza Carlo Felice a quella dell'Acquaverde, agitato, smanioso, fremente, per lo più, di speranza. Ma allora che, dopo il primo telegramma del mattino che annunciava il passaggio del Mincio, a pomeriggio inoltrato non se ne vedeva ancora un secondo che ci rallegrasse di più precise notizie, De Boni cominciò ad abbuiarsi e a dubitar di sventura. Quando poi, a sera tarda, si seppe dello *insuccesso* della giornata, mandò piuttosto un urlo che non un grido di dolore: e rintanatosi nel suo quartierino, per una settimana non si lasciò più vedere ad uomo vivo. Nondimeno, cotesta consolazione provò, di salutar libere Venezia e Feltre, la sua città natale, che volle con desiderio d'innamorato rivisitare. Vi fu de guarnente accolto e affettuosamente festeggiato: ultimi raggi d'un sole al tramonto³⁷.

Antonio Vecellio così descriveva il suo soggiorno in città:

Filippo De Boni, pubblicista elegante e copioso, appena vide atterrate le barriere che gli contendevano la natale sua Feltre, la volle rivedere, e vi ebbe festose accoglienze, in specie da' suoi vecchi amici e da' suoi correligionari. Venne ospitato dall'architetto sig. Giuseppe Berton, e soggiornò tra noi pressoché tutto l'autunno, traendo qualche ristoro alla sua logorata salute da questi poggi fiorenti e da queste aure³⁸.

Fu pure onorato di un pubblico riconoscimento del Consiglio comunale che salutava in lui «il profugo cittadino, che dopo più che trent'anni d'esilio per la prima volta rivede la patria città». Non v'è traccia, in questo ritorno in patria, del suo conclamato anticlericalismo, anzi, tutti, a partire dai suoi antichi maestri del seminario, si facevano premura di accoglierlo e riverirlo. Ed egli ricambiava rendendosi utile e servizievole e offrendo l'inesauribile suo patrimonio di conoscenze anche nella storia dell'arte.

Prendeva parte alla vita e alle dimostrazioni cittadine; e, alla venuta a Feltre del Commissario del Re Giuseppe Zanardelli, si unì ai cittadini che gli faceano corteggio, e venne osservato che egli, l'apostolo della ragione, entrò nella Cattedrale con tutto il rispetto, e si fece con patrio orgoglio ad esporre al primo magistrato della Provincia ciò che la cattedrale stessa offeriva di ragguardevole in fatto di arte. Nel suo soggiorno a Feltre attese a comporre la *Storia della insurrezione del Cadore*, ed ebbe in proposito frequenti colloqui con parecchi eroi di quella impresa gloriosa³⁹.

Un ulteriore riconoscimento "feltrino" De Boni lo ebbe con la visita di Garibaldi alla vigilia delle elezioni del 1967 e con il discorso dell'eroe dal balcone di Palazzo Zugni, nel quale invitava i feltrini a votarlo:

Io vi saluto e vi ringrazio per la scelta che avete fatto nel Rappresentante al Parlamento italiano, nel nobile Filippo De Boni, onore di Feltre, d'Italia, e del mondo. Perché un paese che produce un uomo come Filippo De Boni, io lo

chiamo paese felice, fortunato - un uomo, che non ha patteggiato col dispotismo, ma soffrendo stenti e miseria in trenta anni di esilio, si è mantenuto fermo come il granito delle vostre Alpi. Io vi ringrazio a nome dell'Italia intera di mandare al Parlamento un uomo come Filippo De Boni.

(Parole del popolo: Vogliamo Filippo De Boni!).

Bravi, bravi. Grazie. Vi assicuro, che sarebbe una vergogna per Feltre, per il Veneto, per l'Italia, che Filippo De Boni non assistesse al Parlamento, Filippo De Boni, apostolo della ragione, della umanità, che ha combattuto il sensale dei popoli d'Italia. E sapete chi è questo sensale? È il Papato di Roma. Filippo De Boni ha combattuto contro la cancrena d'Italia, contro coloro che hanno venduto il mio paese - perché Nizza fu venduta, come sapete, dai preti allo straniero - ed i preti soldati nemici in Italia, sono sempre pronti a venderci e a comprar briganti coll'oro nostro⁴⁰.

Ma, come si sa, i "mutevoli" feltrini gli preferirono il ricco possidente Giacomo Alvisi, mazziniano moderato.

Venne a Feltre per l'ultima volta poco prima di morire, ospite di Francesco Bonsembiante, che era tra l'altro suo avversario politico⁴¹. Meno esaltante e più prosaico fu il problema della sua eredità, rivendicata dai parenti di Caupo che l'avevano ignorato per tutta la vita, *in primis* i suoi cugini architetti, certamente molto più agiati di lui e che forse si aspettavano cospicui lasciti, e si trovarono invece di fronte ai debiti, per lo più verso bottegai, medici e farmacisti. Il modesto appartamento di Firenze era composto da

Una sala di studio, una camera da letto, una cucina e un'ultima stanza, i cui effetti ammontavano a 494,30 lire, a fronte di un debito di 1968,16. Ai suoi 1539 volumi veniva attribuito un valore complessivo di 550 lire. In un primo tempo - nota il Vecellio - pareva che il comune volesse acquistare tutti i libri del De Boni, sanando le passività, ma poi per le esagerate pretese degli eredi, non se ne fece nulla. Chissà dove sono andati a finire⁴²!

Quel poco delle opere e dei documenti che restano di lui e che sono conservati nella Biblioteca Civica di Feltre, è dovuto al Vecellio che non mancava di tenersi aggiornato sulla sua produzione letteraria e politica.

I superstiti segnali di interesse dei feltrini nei suoi confronti riguardano l'intitolazione, subito dopo la morte, della Società operaia della quale era stato presidente onorario; la successiva dedica di una piazzetta in via Mezzaterra, sotto il Municipio e l'istituzione nel febbraio 1953 di un Circolo di cultura Filippo De Boni, con la presidenza d'onore di Giorgio Dal Piaz e quella effettiva di Giuseppe Ortolani. Si proponeva l'obiettivo di «diffondere e volgarizzare la cultura in tutti i campi del progresso umano», attraverso una serie di conferenze cui parteciparono i più autorevoli docenti veneti e italiani, tra cui: l'antropologo Ernesto De Martino, il farmacologo Egidio Meneghetti, gli storici dell'arte Giuseppe Mazza-riol, Giuseppe Fiocco e Manlio Dazzi, l'editore Neri Pozza, il pittore Tono Zancanaro con una sua esposizione, il geologo Giorgio Dal Piaz, il biologo Umberto

D'Ancona, i giuristi Enrico Opocher e Piero Calamandrei, lo storico Giuseppe Biasuz, gli storici della letteratura Attilio Dal Zotto e Giuseppe Ortolani, il filosofo Erminio Troilo, il clinico Angelo Spanio⁴³. Esaurita la presenza di tali illustri conferenzieri e di pochi altri, anche il circolo si esaurì.

I giudizi dei suoi contemporanei

Ha particolarmente approfondito il discorso sulle impressioni e sulle testimonianze dei suoi contemporanei Giuseppe Solazzo, riportando giudizi opposti, acerrimi o entusiasti⁴⁴. Commentando la dimensione iracunda del suo carattere, la scrittrice trevigiana Luigia Codemo così impietosamente lo definiva: «Mangia giorno per giorno, ora per ora, in mille piccole offese all'amor proprio, tanto veleno che basta ad inquinargli la vita»⁴⁵. Ma metteva contemporaneamente in luce il suo spirito travolgente e appassionato, del tutto inconsueto alla sobria indole degli scrittori veneti.

De Boni ebbe vita fortunosa, ingegno vivo, spirito ribelle e così passionato che non rappresentò certo in Italia quella pacata e praticissima indole che forma il vero carattere veneto. Poeta veramente, lo udii recitare una canzone *Il venerdì santo* molti anni fa in Firenze, dov'era profugo, e del suo valore rimase a me ed a tutti quelli che lo ascoltarono recitare, con intonazione maschia, i suoi versi, una seria idea. Qui in Venezia ci stette quand'era chierico e precettore in una famiglia patrizia. Scrisse un romanzo, se io non erro, *L'Eccelino*. Da quanto intesi aveva sfogato nelle pagine di quel libro le sue passioni personali, forse i germi del furore democratico: mala cosa per un giovane popolano vivace mettersi in condizione d'inferiorità in grandi cose⁴⁶.

La sua fragilità emotiva lo colpiva soprattutto sul versante amoroso e dei rapporti con le donne.

Non è a stupire se invaghisce di qualche altra Contessa la quale o si prende amabilmente gioco di lui, per rimmetterlo al posto cagnuolo domestico se niente egli scherzi, o non gli bada punto. È così che più d'un ispido demagogo si forma negli stanzini principeschi e che si dovrebbe inferirne come, per amarsi fra di esse, le varie caste sociali devono mantenersi in una certa distanza⁴⁷.

Questi innamoramenti con le relative disavventure caratterizzarono soprattutto il suo soggiorno veneziano di giovane precettore in case patrizie.

Egli ci raccontò inoltre come lo sfratto a Venezia credeva gli venisse dall'inimicizia di una gran dama, ai figli della quale fu aio. La dama credette scorgere se stessa in un personaggio di romanzo scritto dal De Boni [...], innamorato di una Gran Dama, la quale di quell'orecchio non la intende: lui si vendica mettendo in scena personaggi ideali, ella da un imperiale reale commissario lo fa mandare via⁴⁸.

Anche sotto il profilo politico una personalità così complessa e per alcuni aspetti anche contraddittoria, non poteva che essere variamente giudicata. Francesco De Sanctis, in esilio con lui in Svizzera, in una lettera da Ginevra del 1856, così lo definiva:

De Boni è un cervello angusto con molta dose di presunzione. Mi fa degli elogi ma con un'aria di *contrainte* [soggezione], di affettata superiorità che io gli meno buona, lasciandogli sempre la parola e la preminenza innanzi agli altri. È, del resto, uomo onesto, carattere nobile e patriottico. Lo stimo quantunque non l'ami⁴⁹.

Tuttavia il granduomo (che tra l'altro gli aveva soffiato una cattedra di insegnamento in Svizzera) fu - con Alvisi, Macchi e Luciani - tra i personaggi che pronunciarono le orazioni funebri, di fronte a una «gran folla di popolo e tutti gli ordini cittadini rappresentati, tranne il clero, né mancarono i suoni della musica funebre e le dimostrazioni di lutto».

Secondo Bersezio egli era animato unicamente dai valori delle idee e dall'onestà della vita:

Repubblicano democratico, fedele sempre ai suoi principi, costante nelle sue idee, lottò contro tutte le difficoltà della vita e le disgrazie dell'esilio; non passò certo mai dinanzi alla sua mente onesta il pensiero di poter procacciare ricchezze, autorità, non dico mercé un'apostasia, ma in grazia di una rinuncia delle sue opinioni, di una conversione a quelle di chi comandava: quello di cacciarmi avanti non è il mio mestiere, scriveva lo stesso De Boni ad Andrea Lemmi⁵⁰.

Secondo Bosio la sua pubblicistica irruente e radicale era più di convenienza (anche economica) che di sostanza.

Spogliata la veste del letterato, dovette, per campare la vita in terra straniera ed a que' giorni, infilare la giaccone [sopravveste] dello scrittore politico e atteggiarsi, più forse che non avrebbe voluto, ad agitatore di moltitudini già per se stesse impazienti. Frutto di cotesta nuova opera sua fu il *Così la penso*, cronaca mensile che, nella sostanza, arieggiava nella forma l'antica rivista, dianzi menzionata, col titolo *Quel che vedo e quel che sento*. Quello che gli venne scritto diffusamente in più mesi, alla meglio e non senza un qualche disordine a mano a mano che riceveva notizie, talora disparatissime, da diversi amici e da diverse provincie d'Italia, egli raccolse dappoi e riordinò, con modificazioni⁵¹.

Frequentava il salotto della baronessa Olimpia Savio che, a decenni di distanza dalla sua morte, così lo ricordava:

Carattere senza transizioni, era d'indole mite, disinteressata, salda contro ogni seduzione di governo e di cariche, e n'ebbe profferte molte, e io lo posso dire, per indurlo a portare il suo ingegno e la influenza alla monarchia. Poeta

e prosatore di vaglia, scrisse il famoso *De profundis* per papa Gregorio XVI, quand'era ancor vivo. Adorava Mazzini, come i selvaggi adorano il sole, e il credo repubblicano era per lui un casto ideale, la musa della redenzione dei popoli, il regno della giustizia.

Vero tribuno dei tempi di Plutarco, fu uomo tale da onorare qualunque sodalizio pubblico. Morì giovane e nel proprio letto, malgrado che più d'una volta m'avesse detto: "Son certo che morirò col capestro al collo"⁵².

Qualcuno si era fissato di poterlo convertire alle idee liberali di ispirazione monarchica, facendo affidamento negli interposti uffici della sunnominata «bella signora».

Menabrea si era fisso in mente che io dovessi convertirlo alla monarchia, e me ne scriveva in una interessante lettera da Modena il 18 maggio 1848: «... Espérons que *la nostra santa causa* vaincra tous les obstacles, et que nous parviendrons à cordonner tous les éléments qui sont prompts à faire de l'Italie une grande nation. Il faut, pour votre part, ma belle dame, que vous contribuez à cette belle oeuvre, et voici comment vous pourriez l'aider. M. De Boni, que vous connaissez, est en ce moment à Milan; malheureusement ce jeune homme s'est mis à la remorque de Mazzini; et au lieu de prôner l'union et la concorde, qui sont si nécessaires dans ces moments solennels, où se décide l'existence d'une nation, il s'est fait au contraire l'apôtre de la République *mazziniana*, impraticable surtout en Italie, où il faut un pouvoir central et fort pour prévenir les dissensions, qui ont toujours fait le malheur de ce pays. De Boni est, je crois, une âme ingènue, qui ne veut pas entendre parler de roi, pas même de roi constitutionnel parce qu'il s' imagine que tous les princes sont des Francesco IV de Modène. Il faut le faire revenir de cette erreur; le persuader que même un tyran devrait être accepté s'il devrait donner l'indépendance à l'Italie et en chasser l'étranger; il faut qu'il se persuade qu'un régime constitutionnel large vaut mieux qu'une république, parce qu'il est plus stable, enfin lui faire voir que l'union avec le Piémont est la seule ancre de salut qui existe pour l'Italie, que hors de là il y a l'invasion française, autrichienne, anglaise, qui menace de nouveau. C'est à vous qu'appartient cette tâche; à vous qui savez écrire des choses si persuasives, et qui aurez plus de puissance avec une de vos paroles, que tous les savants du monde avec leurs raisonnements; si M. De Boni consacrait la plume à défendre et à prêcher l'union, ce serait une conquête très utile, car elle mettrait le trouble au camp de l'ennemi"⁵³.

All'opposto, in un libello di discreto successo edito nel 1850 e ispirato da Mazzini contro i suoi oppositori interni, due giovani discepoli del grande maestro, Pietro Perego e Enrico Levello, ne tratteggiavano la figura e l'operato in termini impietosi e drastici.

De Boni ha scarsa coscienza politica. A Losanna con Gioberti, a Milano con Mazzini, diede a vedere quanto fosse instabile il suo carattere. Il vaporoso sentimentalismo paralizza in lui l'energia politica. Domandato da un amico perché si fosse messo con l'Italia del popolo, rispose alla spartana: perché è il mio interesse. Era più notevole il dire: perché è la mia convinzione. Ma De

Boni di convinzioni non ne ebbe mai. Cattivo poeta, per Giorgio Masiero a Venezia, drammaturgo fischiato e bastonato, giornalista a Firenze, mittitore di malvagi dadi a Torino, cameriere di Gioberti e galoppino di Bonamici a Losanna - poi invidioso ed impotente avversario di Mazzini a Capolago ed ancora a Losanna - è uomo che non può che onorare con il suo odio e con la sua inimicizia. Dopo aver presieduto per vari mesi il Circolo Italiano di Genova in compagnia con l'emulo Lazzotti, corso a Roma brogliò insieme al Principe di Canino onde farsi strada al potere e pubblicò «Il Tribuno», giornale inferiore alla fama che aveva acquistato con la sua opericciuola: *Così la penso*. Mazzini che conobbe presto l'indole ambiziosa di lui, affine di esiliarlo da Roma, lo inviò ambasciatore alla repubblica svizzera, liberando con tal destrezza il paese da un demagogo e non disgustandosi del tutto una persona, la cui inimicizia poté tornargli dannosa. A onor del vero però la Repubblica Romana non poteva trovare un più zelante ambasciatore. I suoi dispacci scritti da Berna sono un capo d'opera di accortezza e precisione diplomatica⁵⁴.

Nei pubblici dibattiti, soprattutto quando trattava di questioni politico-religiose, si dimostrava oratore ispirato ma prolisso.

Vero è che alla Camera quel certo suo tono predicatorio non gli conciliava abbastanza l'attenzione dei colleghi; e riusciva qualche volta al disotto d'uomini che ne sapevano assai meno di lui; per non dire che amassero anche meno la libertà e la propria terra⁵⁵.

Assai più duttile e amabile appariva nelle conversazioni da salotto, dove ambiva sfoggiare la sua enorme vena oratoria, declamando poesie ed esaltandosi nella polemica politica «perocchè, sentendosi eloquente, molto ne' suoi discorsi infervoravasi; ed amava che altri si piacesse in ascoltarlo»⁵⁶.

Il giovanissimo giornalista Raffaello Barbera, che lo conobbe tardivamente, tentò di stabilire un collegamento fra l'aspetto ideologico e il suo aspetto fisico, in qualche modo l'uno espressione dell'altro:

Apparteneva al partito mazziniano, ma era un uomo meno atto all'azione di quanto egli stesso forse credeva. Era più cospiratore che combattente. Il suo aspetto appariva quello di un profeta, dalla folta e arruffata capigliatura biondastra e dalla barba ispida e folta. Parlava con enfasi socchiudendo gli occhi: tuonava specialmente contro la politica vaticana [...] perseguitato errò per terra e monti⁵⁷.

Partendo dalla descrizione del suo volto, anche Luigia Codemo che l'aveva frequentato a Venezia e a Firenze, così lo ricordava a due anni dalla morte:

Biondo, la barba intera, pallido in viso, non bello, ma non volgare, Filippo De Boni piaceva per il modo di parlare e più per quello di declamare i suoi versi. [...] Ammalato di petto spesso tossiva e la voce rauca e cavernosa, contenta per non farsi troppo dire in locanda, rendéa più fiere le invettive da lui lanciate ai tiranni⁵⁸.

Filippo Bosio conferma questo giudizio sul suo aspetto di uomo fisicamente malandato, pur nel pieno dei suoi 44 anni, e sul suo modo trasandato di vestire.

Non mi sapevo persuadere come quella personcina sparuta, magra e sofferente, dall'abito alquanto negletto, fosse proprio il De Boni del 1846, florido nell'aspetto e nel vestire elegantissimo che a Torino aveva fatto più di un geloso. Davvero il povero uomo era soltanto l'ombra di se stesso⁵⁹.

Libero Pilotto, che lo vide a Feltre negli ultimi anni di vita, ne ricordava in forma più descrittiva i lineamenti:

Di regolare statura, vestiva di nero, con una certa signorilità, cilindro e piccolo bastone. Il viso pallido, asciutto, l'occhio vivo ma chiaro, la fisionomia nell'insieme triste, pensosa, brevi i baffi bianchi come la barba, moschettone alla Cialdini⁶⁰.

Sulla sua povertà di vita e di costumi vi è la testimonianza di Francesco Crispi che nel 1861 gli vide addosso uno spelacchiato soprabito che anni prima, nel 1855, egli aveva visto in casa di Mazzini: «Dove l'hai pescato? Io lo conosco». «È una storia lunga», gli rispose De Boni. A Crispi questo particolare del soprabito di Mazzini era rimasto impresso perché, sei anni prima, egli a Londra aveva colto il maestro intento ad una strana operazione, quella di inserire nei bottoni d'osso del soprabito, concavi all'interno, una strana sostanza densa e scura. Dietro questo strano armeggiare di Mazzini sul suo cappotto si nascondeva un'operazione di salvataggio di Felice Orsini, allora detenuto nelle prigioni di Mantova. Grazie all'oppio inserito nei bottoni di quel soprabito mandatogli da Mazzini, Orsini riusciva l'anno dopo ad addormentare le guardie e a fuggire. Poiché dopo tale celebre fuga egli si incontrò con De Boni, doveva avergli regalato quell'indumento⁶¹.

Varie furono le sottolineature sul rapporto fra la sua salute e la cronica indigenza fisica che alla fine ne fiaccarono anche il carattere, rendendolo ombroso, debilitato e depresso.

Vivéa desolato, solitario, in uggia a se stesso; non dimentico degli amici lontani, ma timoroso di conturbarli scrivendo loro delle sue strane melanconie. Fu ventura per lui avere compagno d'esiglio e confortatore Mauro Macchi, anima serena e forse più gagliarda sotto le forme d'una gentilezza e amabilità, diremmo così, "femminile", onde lasciavasi meno accasciare; o accasciato un momento, subito si scuoteva e rimbalzava più vivo, più forte, più speranzoso o più rassegnato di prima: ed era d'esempio e di stimolo a' suoi colleghi di sventura⁶².

Peraltro non sempre trovò fra gli esuli un'accoglienza lieta e comprensiva per il suo carattere un po' spinoso, poco sofferente di critiche, a volte altero, altre bisognoso di essere commiserato. Cattaneo ne prese le difese: «posso assicurare

che chi non è contento del D. e simili presto o tardi dovrà desiderarli, perché uomini così umani, disinteressati, non si troveranno sempre»⁶³.

Nell'intermezzo fra l'annullamento nel collegio di Tricarico delle elezioni del 1861 e la riconferma del 1862, in un momento di sconforto, pensò di abbandonare nuovamente l'Italia e chiese a Cattaneo un posto di maestro elementare «per il pane quotidiano»⁶⁴ e per concorrere al sostentamento della vecchia madre lasciata sola e derelitta nella più nera miseria a Caupo. Il crollo fisico avvenne soprattutto dopo il 1866, con i tristi contorni della depressione e dell'abuso di alcol.

Difatti, ne' quattro anni che gli rimasero d'una misera vita, pure un cieco lo avrebbe visto deperire di giorno in giorno; né reggeva più a fatica di sorta: epperò, sebbene durasse deputato, spesse volte gli incontrava di dover mancare alle sedute del Parlamento e rimanersene a letto in casa: la quale, per buona ventura, era degli amici Schwarzenberg [...]. Ma anche cotesta ospitalità loro affettuosa e fraterna, che non si stancava mai, che non solo secondava i suoi desideri, ma preveniva i suoi bisogni e si faceva ingegnosa per mitigarne le sofferenze, al postutto non finiva per andargli a grado. Non già ch'egli fosse in cuore e, peggio, si mostrasse ne' fatti ingrato e sconoscente verso di essi, che anzi li benediceva intenerito: né ristava dal lodarsene altamente con tutti, in qualunque luogo e tempo. Ma il dovere ogni cosa alla carità, com'egli chiamavela, altrui, e il non bastare più a sé stesso gli sapeva d'amaro; lo pungeva; lo irritava: direi quasi, lo avviliva. Quindi ricorreva a strani mezzi per rinvigorirsi moralmente e fisicamente al fine di rifarsi quello di prima e ritornare al lavoro fruttifero. Poveretto, egli domandava la vita alla morte: voglio dire, ai liquori forti, oramai diventati necessari alle sue funzioni digestive: i quali tuttavia, se un momento pareano ristorarlo e ridargli forza, riuscivano in verità ad affrettare la completa rovina d'uno stomaco che andava a brani da gran tempo, e ad accendere in quel corpo affievolito e smunto una fiamma che lo avrebbe consumato inesorabilmente⁶⁵.

La morte fu per lui una liberazione dalle sofferenze fisiche e morali, come attesta questa testimonianza di Bosio nell'occasione del loro ultimo incontro.

Una volta, a Firenze, trascinandosi meco a passeggio sotto gli Uffizi, mi disse: «Io non ho dinanzi a me altra prospettiva che la miseria o la morte: ora, meglio il cimitero che l'ospedale. Dio mercé, mi sento prossimo alla fine. Voi ripartite per Pisa? Questa è l'ultima volta che ci saremo visti quaggiù». E fu profeta; io non ebbi più per alcuni mesi occasione di ritornare a Firenze: egli vi moriva nell'ottobre del 1870, pochi giorni dopo quella liberazione di Roma ch'era stata il sogno, la speranza, l'affetto di tutta la sua vita. Più felice di Mosè, avéa toccato la terra promessa⁶⁶.

I funerali civili a Firenze furono imponenti.

Oggi sono stati resi a Filippo De Boni gli estremi onori, che ben gli meritavano l'alto ingegno e tutta la vita spesa a pro' della patria. Movendo dalla piazzetta de' Templi, situata a piè della Costa San Giorgio, a mezzo della quale

egli abitava nell'ospitale Casa Schwarzenberg, il convoglio funebre percorse Via de' Bardi, Ponte Vecchio, Via di Mercato Nuovo, Via Per Santa Maria, Via Vacchereccia, Piazza della Signoria, Via della Ninna, Via de' Neri, Via de' Remi, e ripassato l'Arno sul Ponte delle Grazie, si discese per la Via de' Remi e Borgo S. Nicolò al Cimitero monumentale di S. Miniato, chiamato volgarmente in Firenze il *Ponte alle Croci*.

Numerosissimo ed imponente era l'accompagnamento. Oltre alle associazioni della Mutua Onoranza funebre, del Libero Pensiero, della Fratellanza Artigiana e della Massoneria con le rispettive bandiere, alla Guardia Nazionale, intervenuta in persona di parecchi ufficiali in divisa e con la banda, vi erano rappresentati il Municipio di Firenze in persona di due de' membri, il Municipio di Feltre, patria del defunto, rappresentato da quello di Firenze; molti cittadini feltresi nella persona dell'on. G. G. Alvisi, che ne ebbe l'incarico per telegramma, la Camera de' Deputati per mezzo di parecchi membri dell'ufficio di presidenza, e finalmente il giornalismo, il quale ho veduto rappresentato in tutti i suoi colori, dall'«Opinione» all'«Unità Italiana», dalla «Nazione» al «Presente».

Ai quattro angoli del carro mortuario incedevano, tenendo i lembi della coltre, un operaio, un deputato, un massone e un pubblicitista. I cittadini si scoprivano riverenti innanzi alla bara dell'illustre estinto, non circondata da simboli cattolici, e ricordavano commossi, che anche al trasporto funebre di Giuseppe Dolfi non s'era visto né preti né croci... Il professore Emilio Cipriani aveva generosamente fatto posto all'amico nella sua sepoltura di famiglia, e ivi fu calata la cassa. Impresse sulla cassa erano le iniziali F. D. B. circondate da una corona di alloro. Prima che il marmoreo coperchio scendesse a velarla per sempre allo sguardo degli amici, che l'avevano seguita sino lassù, rammemorarono i più vicini la vita dello estinto⁶⁷.

I giudizi dei posteri

Con la sua consueta bonomia, improntata alla fiducia e a cogliere nelle persone ciò che avevano di buono, Giuseppe Biasuz sottolineava soprattutto la sua attività letteraria al servizio degli ideali della patria e i suoi rapporti con i personaggi del tempo.

Scrittore fecondo, poeta di facile vena, giornalista instancabile, compilatore e traduttore di opere varie d'arte e di religione, ardente mazziniano ed operoso divulgatore degli ideali di umanità e di libertà nazionale del grande agitatore genovese, durante un trentennio e più della sua fervida operosità, il De Boni fu in rapporto personale di corrispondenza con le più diverse ed eminenti figure del mondo politico ed artistico del suo tempo, dal Mazzini e dal Garibaldi al Gioberti e al Settembrini, dal Tommaseo al De Sanctis, dal Mameli all'Orsini, da Cristina di Belgioioso a Gustavo Modena, a Francesco Dall'Onegaro e al Crispi ed a numerosi altri uomini illustri italiani e stranieri⁶⁸.

Anche Paolo Conte non entra nel merito, evidenziando, sulla falsariga del Biasuz, i suoi rapporti con i personaggi succitati, ma aggiungendo un elemento nuovo: «Uomo generoso ma alquanto suscettibile»⁶⁹.

Più articolato e profondo appare il giudizio di Francesco Franchi che ebbe modo di presentare i suoi scritti letterari e politici nell'interessante antologia della letteratura risorgimentale bellunese:

I suoi testi sono vigorosi, sarcastici e corrosivi: possiede una retorica fortemente ritmata di origine evidentemente oratoria, atta ad impressionare l'uditorio; la sua professione di giornalista assiduo e poligrafo lo conduce a una espressione veloce, anche ripetitiva, ma molto efficace per le scelte lessicali e per una sintassi adatta alle polemiche; tuttavia è il contenuto concettuale che costituisce la sua forza di ragionamento: benché credente, ha una mentalità laica che non si lascia intimorire da nessuna icona sociale; e sembra condurre il ragionamento come condurrebbe un duello. La città di Feltre lo ricorda con qualche cenno toponomastico e nessuna lettura, il che è normale, in presenza di un carattere così complesso e irto, che rende difficile un giudizio critico complessivo; non è normale invece tacere quali fossero le radici teoriche del patriottismo in questa terra: il fucile, strumento ultimo, era talvolta meno esplosivo dell'idea⁷⁰.

Altrettanto acuto, nella sua concisione, mi pare il giudizio di Giuseppe Solazzo:

Anche noi crediamo che gli fossero congeniali la vena tribunizia e un certo qual vezzo di drammatizzazione della sua persona. Il tratto che più lo contraddistinse fu, sicuramente, il recitare, l'essere sempre sulla scena quale primo attore, il declamare le sue verità come assolute, l'indugiare alla compassione di sé, il credersi indispensabile nel corso degli avvenimenti, uniti a un'infinita "mestizia" con cui si rapportava a se stesso e agli altri, ma su tutto a una smodata fiducia evangelica nel prossimo⁷¹.

Nella sua prosa patriottica Filippo De Boni, simile in questo ad altri autori, fa largo uso delle categorie del linguaggio religioso, particolarmente efficace nei ceti inferiori. Sacrificio, lotta, martirio, resurrezione, abnegazione di sé, gloria e vittoria sono consueti a tutta la letteratura patriottica risorgimentale, in una sorta di appropriazione della sfera del divino che conferiva un carattere sacro e santo alla lotta di indipendenza sotto la protezione certa di un Dio nazionale e dunque di parte⁷². Ma, a differenza di altri scrittori che per meglio farsi comprendere dal popolo usavano le categorie religiose più banali (il bacio del Signore, il trasporto dell'anima in compagnia di angeli e santi, la gloria imperitura nel cielo degli eroi, la sicura divina vendetta contro l'oppressore) De Boni indulge raramente a tali metafore, esaltando la religione nel suo più alto significato ideale e politico; e dunque eminentemente laico. Del resto nella profluvie di poesie religiose feltrine dell'Ottocento che celebrano i misteri della morte, dissertando sul paradiso, sull'inferno, sul giudizio e sulla *divina iracundia* di un Dio giustiziere delle umane nefandezze, De Boni è l'unico a delineare il paradiso come luogo dell'amore di Dio.

Quando fia mai Signore
Che a te spieghiamo l'ali?
Quando vedrem l'amore
Senza ombra e senza vel⁷³?

Ossa humiliata: per un ideale famedio della città di Feltre

Nei vari ricordi funebri si sostiene che De Boni fu sepolto nella tomba della famiglia Cipriani, essendo stato amico e collega del senatore Emilio (1814-1883). Mi sono dunque recato alla ricerca di questa tomba, ma non ho trovato nulla. Il responsabile della gestione degli spazi cimiteriali comunali di Firenze Andrea Maestosi ha così risposto alla mia richiesta di approfondimento:

Nel Registro del cimitero il De Boni risulta deceduto nel 1870 e tumulato nel Q. 8 cella 1014 inferiore, porzione del cimitero che non esiste più perché in passato oggetto di modifiche della struttura.

Nel cimitero esistono altri manufatti funebri intitolati alla famiglia Cipriani, ma dalle verifiche effettuate, non è stata riscontrata nessuna sepoltura intestata al De Boni.

Abbiamo infine riscontrato l'assenza del permesso di seppellimento, il che farebbe pensare che il defunto possa essere già stato traslato altrove, ma non abbiamo ulteriori riferimenti utili⁷⁴.

Ma allora se mancava il permesso di seppellimento perché era stato tumulato in questa cella? È possibile che alla fine sia finito in una fossa comune? A questo proposito il gentile interlocutore mi ha dato questa risposta:

La cella 1014 era una cella ubicata all'esterno del cimitero. Per quanto riguarda il permesso di seppellimento è probabile che la salma sia stata traslata in un altro cimitero e quindi il permesso di seppellimento abbia seguito la destinazione della salma, ma come le avevo accennato nella precedente mail non ci è possibile risalire alla successiva destinazione⁷⁵.

Alla mia domanda ultimativa è stato risposto in maniera altrettanto ultimativa: «Dunque secondo Lei la tomba della famiglia Cipriani con De Boni non c'entra per niente?». «Credo proprio di no, altrimenti ci sarebbe stata traccia di un eventuale spostamento da una tomba all'altra»⁷⁶.

Ancora una volta le sue ossa introvabili appaiono "umiliate". Occorrerebbe dunque approfondire le ricerche, anche in vista del 150° anniversario della morte, ottima occasione, qualora le sue ceneri venissero ritrovate, di trasferirle a Feltre.

Questo auspicio non è comunque peregrino. A soli sei anni dalla morte, nella visita che i ministri Giuseppe Zanardelli e Benedetto Brin fecero a Feltre il 29 luglio 1876, un deputato che li accompagnava, Massimiliano Callegari, faceva un paragone fra la restituzione all'Italia delle ossa di Dante Alighieri e quelli di De Boni alla natia sua Feltre.

Io vi lodo, o Feltresi, per aver posto quella epigrafe che ricorda il vostro De Boni (...) ma benedetto il giorno il cui reverente io saluterò in questa città le ossa di Filippo De Boni. Oh! Allora sì che griderò: Viva Feltre la patriottica città, e evviva Feltre la città riconoscente che volle raccolte in un'urna le ceneri di un martire italiano⁷⁷.

Questo suo messaggio è caduto nel più totale oblio e dello stesso luogo ideale di custodia di tali reliquie, il famedio cittadino, può essere fatta oggi una mera ricostruzione virtuale.

Il cimitero cittadino, sorto a seguito degli editti napoleonici manca purtroppo di un proprio famedio, notoriamente parte fondamentale dei nuovi cimiteri monumentali. Infatti il famedio, "il tempio della fama", è uno spazio speciale dedicato a quei cittadini eccellenti che con la vita e le opere avevano dato lustro alla città, un luogo in cui esaltare i valori morali, civili e culturali che stanno a fondamento della vita della comunità. Ci sono certamente anche a Feltre dei "frammenti" onorevoli di tale "tempio", come il monumento dei caduti all'ingresso e qualche tomba augusta nella parte antica, ma un vero tempio dedicato al ricordo e alla conservazione delle ceneri degli uomini illustri non c'è, mentre nella "piccola città degli uomini grandi" numerosissimi sarebbero coloro che idealmente in esso potrebbero riposare o essere ricordati. Giuseppe Biasuz lo ha fatto nelle sue *biografie feltrine* dalle quali potremmo estrarre un gruppo di personaggi che di Feltre sono stati "gloria e ornamento" e le cui ossa giacciono quasi tutte neglette o disperse nel mondo, come quella di Filippo De Boni⁷⁸. Così rifioriranno nel nostro ricordo. *In memoria virescunt!*

NOTE

- 1 E. Sesta, *De Boni, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII, Roma 1987, *sub voce*.
- 2 *Edizione nazionale degli scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, LXXI, p. 13.
- 3 Biblioteca Civica di Feltre, Sezione storica (d'ora in avanti BCF), A III 119, Appunti Vecellio tratti dalla Rivista della Massoneria Italiana, agosto 1870. I riferimenti a tale appartenenza sono comunque numerosi.
- 4 T. Pedio, *Vita politica in Italia Meridionale: 1860-1870*, Potenza 1966, p. 200.
- 5 *Agli elettori di Tricarico. Ricordi di Filippo De Boni*, Firenze 1863, pp. 9-18, 84.
- 6 *Ibidem*, pp. 19-29.
- 7 *Ibidem*, pp. 30-37.
- 8 *Ibidem*, pp. 38-51.
- 9 *Ibidem*, pp. 52-65.
- 10 *Ibidem*, pp. 75-81.

- 11 S. Candido, *Carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con Filippo De Boni (1846-1864)*, Pisa 1960-1962, p. 160.
- 12 *Ibidem*, p. 166.
- 13 *Ibidem*, p. 172.
- 14 *Ibidem*, p. 173.
- 15 A. M. Alberton, *Finché Venezia salva non sia. Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1948-1966)*, Padova 2016, p. 89.
- 16 *Ibidem*, p. 99.
- 17 *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, a cura di F. Seneca, Padova 1967, p. VIII.
- 18 *Ibidem*, p. 230.
- 19 Alberton, *Finché Venezia*, pp. 295-296.
- 20 *Ibidem*, p. 296.
- 21 *Ibidem*.
- 22 *Ibidem*, pp. 299-300.
- 23 *Ibidem*, p. 308.
- 24 *Ibidem*.
- 25 *Ibidem*, p. 309.
- 26 *Ibidem*, pp. 309-310.
- 27 J. Facen, *Filippo De Boni. Cenni*, in «*Rivista europea*», 2 (1870), p. 237.
- 28 Camera dei deputati. Portale storico, alla voce F. De Boni, <<http://storia.camera.it/faccette/all%7Ccontents:filippo%2ode%2oboni#nav>> (link attivo il 29 maggio 2018).
- 29 *Storia del Parlamento italiano*, Palermo, s.d., V, p. 293.
- 30 V. P. Gastaldi, *I democratici*, 1976, p. 336.
- 31 *Storia del Parlamento*, V, p. 356.
- 32 *Ibidem*, VI, p. 144.
- 33 *Ibidem*, VI, p. 316.
- 34 F. P. Franchi, *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore*, Belluno 2011, p. 194.
- 35 A. Vecellio, *Storia di Feltre in continuazione a quella del p. m. Antonio Cambruzzi*, Feltre 1877, IV, pp. 490-491. Vedi anche: Franchi, *La penna*, pp. 195-196.
- 36 BCF, A X 386, *Addio alla patria di un esule*, Losanna 1849.
- 37 F. Bosio, *Ricordi personali*, Milano 1878, p. 89.
- 38 Vecellio, *Storia di Feltre*, IV, p. 556.
- 39 *Ibidem*, pp. 556-557.
- 40 *Ibidem*, p. 567.
- 41 L. Pilotto, *Macchiette e figure*, Feltre 1922, p. 76.
- 42 BCF, A III 111, *Inventario degli effetti lasciati da Filippo De Boni*.
- 43 *Al nome di Filippo De Boni intitolato un circolo di cultura*, «*Il Gazzettino*», 27 febbraio 1953.
- 44 G. Solazzo, *Filippo De Boni, Giudizi e pregiudizi risorgimentali*, «*Protagonisti*», 101 (2011), pp. 19-30.
- 45 *Ibidem*, p. 25.

- 46 *Ibidem*.
- 47 *Ibidem*, pp. 24-25.
- 48 *Ibidem*, pp. 25-26.
- 49 *Ibidem*, p. 27.
- 50 *Le biografie feltrine di Giuseppe Biasuz*, a cura di G. Dal Molin, Feltre 1992, p. 172.
- 51 Bosio, *Ricordi*, pp. 75-76.
- 52 Olimpia Savio, *Memorie*, a cura di Raffaello Ricci, Milano 1911, p.125.
- 53 *Ibidem*, pp. 126-127.
- 54 E. Levello-P. Perego, *I misteri repubblicani e la ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino, s.d., p. 45.
- 55 Bosio, *Ricordi*, p. 83.
- 56 *Ibidem*, p. 86.
- 57 *Ibidem*, p. 24.
- 58 Solazzo, *Filippo De Boni*, p. 25.
- 59 Bosio, *Ricordi*, pp. 172-173.
- 60 Pilotto, *Macchiette*, p. 75.
- 61 A. Luzio, *Felice Orsini*, Milano 1914, pp. 208-209.
- 62 Bosio, *Ricordi*, p. 79.
- 63 C. Cattaneo, *Epistolario*, II, p. 29.
- 64 *Ibidem*, IV, p. 62.
- 65 Bosio, *Ricordi*, pp. 89-90.
- 66 *Ibidem*, pp. 90-91.
- 67 Vecellio, *Storia di Feltre*, IV, p. 615.
- 68 *Le biografie feltrine*, p. 171.
- 69 90 *profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, a cura di P. Conte-M. Perale, Belluno 1999, pp. 76-77.
- 70 *Antologia ragionata della letteratura risorgimentale*, p. 115.
- 71 Solazzo, *Filippo De Boni*, p. 28.
- 72 Alberton, *Finché Venezia*, p. 75.
- 73 G. Dal Molin, *Luoghi rituali di morte, liturgie, devozioni, riti e scaramanzie del morire in provincia di Belluno dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento*, «Rivista feltrina», 34 (2015), p. 77.
- 74 E-mail del 23.2.18, ore 7,57.
- 75 E-mail del 28.2.18, ore 14,54
- 76 E-mail dell'1.3.18, ore 11,43 e del 2.3.18, ore 7,31.
- 77 BSF, A III 116, *I ministri Zanardelli e Brin a Feltre*, Commemorazioni.
- 78 *Le biografie feltrine*, pp. 27-28.



Dai mari ai monti. Storia di una nave e di una campana

Mattia Curto

Sono l'Oceano Pacifico e sono il più grande di tutti. Mi chiamano così da tanto tempo, ma non è vero che sono sempre calmo. A volte mi secco e allora do una spazzolata a tutto e a tutti. Oggi ad esempio mi sono appena calmato dall'ultima arrabbiatura. Ieri devo aver spolverato via tre o quattro isole e altrettanti gusci di noce che gli uomini chiamano navi...

H. Pratt, *Corto Maltese. Una ballata del mare salato*, 1967

Introduzione

Normalmente, visitando una chiesa, ci si sofferma ad osservare, con immenso stupore, le varie opere d'arte, siano esse in legno o in pietra o siano degli stupendi quadri o affreschi realizzati da più o meno illustri artisti del passato; oppure si indugia sull'architettura che a seconda del periodo storico tende verso il divino in modi diversi. Ma le campane? Le campane sono timidamente poste in alto, lontano da occhi indiscreti, in quello che dovrebbe essere un superbo trono, e che invece è il loro miglior nascondiglio. Scoprire la storia dietro una campana può essere complicato, il più delle volte ci si limita ad annotare gli atti di compravendita, la data di posizionamento e benedizione. La campana di Croci, il piccolo borgo arroccato sopra il paese di Sanzan, ad esempio: da dove viene? Quale storia nasconde? Ho sentito dire fin dall'infanzia che essa proveniva da una nave inglese, come spesso mi ripeteva mio nonno. Ma come accertarmene? Nel gennaio 2017, mentre stavo cercando vecchie fotografie per un articolo su Croci di Sanzan¹, mi sono imbattuto nella foto della campana legata a un cavalletto, temporaneamente a terra durante i lavori di restauro della chiesa. La foto di per sé non è eccezionale, sfocata, con una cattiva angolazione

Mattia Curto, *La campana di Croci*.

e ovviamente segnata dal tempo, ma il nome della campana è lì, ben leggibile: la porta per un mondo che non conoscevo si spalancava.

Mi affrettai dunque a fare una ricerca tramite Google che si rivelò fin da subito fruttuosa; dopo aver scartato alcune pagine che parlavano di leggende o di pub nei pressi di Glasgow (Scozia), trovai finalmente quello che cercavo: il nome della campana era quello di una nave, la *Galley of Lorne*.

La nave, dettagli tecnici

La campana di Croci è l'unico elemento materiale giunto fino a noi della *Galley of Lorne*. Non ci sono foto o stampe che rappresentino la nave e questo ci impedisce di sapere con certezza la forma dell'imbarcazione.

Apprendiamo da un articolo pubblicato nel quotidiano australiano «The Argus», in data 16 Luglio 1881, che la nave ricorda per aspetto la sorella maggiore *Lord of the Isles*. Purtroppo anche di questa nave non ci sono pervenute immagini o disegni dell'epoca².

Possiamo sfogliare, invece, molti articoli relativi alle partenze e agli arrivi di questa nave in vari porti del mondo e il *Lloyd's Register of British and Foreign Shipping*, cioè i registri di assicurazione per le compagnie mercantili marittime inglesi. La *Galley of Lorne* fa la sua comparsa nei registri nel 1872 e l'ultima sua registrazione risale al 1892. I registri nel corso di questi anni evolvono, perfezionando la raccolta delle informazioni sia in quantità che in qualità, tanto da permetterci di comprendere le dimensioni e alcune caratteristiche tecniche della nave. Leggiamo nel registro del 1889 che la *Galley of Lorne* aveva il numero identificativo 65651. Era una checchia³, con parti in mogano e ramate, un piro-scafo a propulsione a vite (ad elica). Aveva lo scafo in ferro con cinque paratie interne. Era divisa in tre ponti e presentava il fondo cementato. Le dimensioni? Circa 98 metri di lunghezza, 11 metri di larghezza e 8 metri di profondità. Peso a vuoto di 1390 tonnellate e a pieno carico di 2147 tonnellate. La nave venne varata nel novembre del 1871 presso il cantiere di Govan dalla ditta *Robert Napier & Sons* che la dotò di uno dei suoi rinomati motori. Si trattava di un motore composito a due cilindri ad azione diretta in posizione invertita da 240 cavalli, poi sostituito tra il 1880 e il 1881 insieme alla caldaia generando ben 300 cavalli di potenza nominale⁴.

Committente della nave era la compagnia commerciale *Shaw, Maxton & Co.*⁵ che ne rimarrà proprietaria fino al 1891 (in questi anni la nave terrà issata la bandiera della compagnia: un rombo diviso in tre parti con i colori blu, bianco e blu su campo rosso). Successivamente sarà di proprietà della *Westcott & Laurence line LTD*, fino al 1893⁶. La nave era destinata principalmente alla tratta commerciale Londra-Cina. L'ultima informazione che troviamo nei registri è una valutazione sulla qualità della nave giudicata di classe 100A1 e rimarrà tale fino all'ultima registrazione; questo codice, usato ancora oggi, va letto nel seguente

modo: con “100” si indica una nave adatta alla navigazione; con “A” che la nave è stata costruita o accettata nella classe LR e mantenuta in buone condizioni; con “1” si indica che la nave dispone di buone ed efficienti attrezzature di ancoraggio e ormeggio⁷.

Robert Napier & Sons

Robert Napier era un ingegnere scozzese noto come «il padre dei cantieri navali sul Clyde»⁸. Nacque a Dumbarton nel 1791 da James e Jean Napier. La sua carriera di fabbro e ingegnere iniziò nel 1807 come apprendista presso l'officina del padre. Nel 1812 si trasferì a Edimburgo dove lavorò presso Robert Stevenson, proprietario della *Bell Rock Lighthouse*, nel 1815 si mise in proprio a Glasgow. Nel 1821 aumentò la sua produzione acquisendo una fonderia di ferro a Camlachie dove produrrà caldaie e motori per veicoli terrestri. Nel 1823 vinse l'appalto per la costruzione di un motore per la nave *Leven*. Il motore si rivelò così efficiente da venir poi trasferito nel vascello *Queen of Beauty*; da questo momento i motori di Robert Napier saranno i più richiesti sul mercato, tanto che dovrà espandere la propria attività a Govan. In seguito ottenne l'onorificenza *admiralty's primary engine builder* e nel 1840 divenne membro della *Institution of Civil Engineers*. La prima nave interamente costruita da lui fu la *Vanguard*, nel 1843. Nel 1848 acquistò un'ulteriore fonderia. Nel 1852, assieme ai figli James e John, avuti con la moglie Isabella, fondò la *Robert Napier & Sons*. Nel 1856 pagò 100 sterline per unirsi alla *Smith testimonial fund*, associazione che commemorava e promuoveva il lavoro di Francis Pettit Smith sulla propulsione ad elica. Morì il 23 giugno 1876⁹.

Viaggi tra il Pacifico e l'Atlantico

Piroscafi attraverso il Canale di Suez. Salpano il 25 gennaio.

Per PENANG, SINGAPORE, HONG KONG E SHANGAI, acquistando merci a buon prezzo per GIAVA e il GIAPPONE, il nuovo splendido piroscafo ad elica a piena potenza GALLEY OF LORNE, 100A1, 1500 tonnellate registrate, 240 cavalli di potenza nominale, costruito dai signori della R. Napier & Sons, Glasgow; al commando RICHARD ROBINSON, comandante della South West India Docks. Ha delle eleganti sistemazioni per i passeggeri di prima e seconda classe con arredamento, coperte incluse; presenta un medico di bordo. Per trasporto merci o passeggeri chiedere alla SHAW, MAXTON & CO. 2 Royal Exchange Building, Londra E.C.¹⁰

Così compariva, il 1 gennaio 1872, nel settimanale «The London and China Telegraph», il primo annuncio relativo alla *Galley of Lorne*, che informava dell'arrivo a Londra della nave per il 25 gennaio, e la sua immediata ripartenza dal porto della capitale inglese. Per tutto il mese troviamo annunci, con cadenza

quasi giornaliera, del suo arrivo. La nave salpò infine il 31 gennaio, 6 giorni in ritardo rispetto alle previsioni, dopo aver accolto i suoi primi passeggeri, elencati per destinazione sullo stesso settimanale: per Singapore i signori Ravenkilde, Cummings e Peachey; per Shanghai i signori Stickler, Jacques e Cunningham Carroni¹¹. Il 21 febbraio la nave superò il canale di Suez¹² e da questa data iniziò il viaggio nell'oceano Pacifico.

Nel periodo primaverile passò per i porti di Penang¹³, Singapore¹⁴ e Hong Kong¹⁵. Il 13 maggio 1872 furono aperti i mercati del tè ad Hankou e la nave fu attesa per essere caricata della merce¹⁶. Nel settembre dello stesso anno si annuncia che il 12 ottobre la nave partirà per il Giappone, diretta a Yokohama e Hyōgo¹⁷, trasportando 900 tonnellate di materiale per la realizzazione della ferrovia giapponese¹⁸. Il 18 dicembre 1872 rientrerà a Londra terminando così il suo primo viaggio¹⁹.

Nel 1873 la nave è di nuovo in attività, sempre alla volta dei mari orientali. A gennaio la troviamo nei porti di Hong Kong e poi di Yokohama per dirigersi a seguire a Hōgō; la partenza da quest'ultima località è ben descritta in un resoconto di viaggio, il *Rough notes of journey*²⁰, di un autore ignoto. Da questo testo veniamo a sapere che la partenza fu posticipata di alcuni giorni per avere il tempo di caricare il riso da consegnare all'isola di Amoy (l'attuale Xiamen). Questo ritardo si trova segnalato anche nel settimanale «The London and China Telegraph»²¹. La *Galley of Lorne*, unica nave autorizzata dal governo nipponico al trasporto di riso giapponese, trasportava un carico di circa 2600 tonnellate di riso e delle campane da tempio in bronzo danneggiate, da rifondere nel Regno Unito. Giunta nella baia di Amoy il capitano, che non era mai stato sull'isola, accolse a bordo un abitante del luogo in modo da poter entrare nel porto in sicurezza. Durante l'entrata nel porto avvenne un incidente tra tre piccole imbarcazioni che gareggiavano per arrivare prime; ne fu causa anche la scarsa abilità degli equipaggi. Per loro fortuna nessuno si fece del male, ma di certo, come suggerisce l'autore del *Rough notes of journey*, le compagnie proprietarie «presteranno in futuro più attenzione nella scelta degli uomini da imbarcare». Il giorno seguente il vascello giunse nuovamente a Hong Kong²².

Nello stesso anno, il 1873, si compì anche la prima traversata nel Pacifico. Il «Daily Alta California» annunciò trionfante il record compiuto dal piroscafo: solo 26 giorni per completare il viaggio Cina-San Francisco trasportando un carico di tè e 641 passeggeri cinesi²³. Nel 1874 la nave rientrò a Londra passando (il 21 febbraio) per il canale di Suez²⁴. L'incarico più importante dell'anno fu il trasporto di una grande quantità di tè di diverse qualità: dal verde, all'oolong al tè nero congou. Le due navi incaricate di questi trasporti furono per l'appunto la *Galley of Lorne* e la *Glenfalloch*²⁵. La partenza fu indicativamente stabilita per il 5 giugno²⁶; rotta per Singapore, Hong Kong e Shanghai; al comando il capitano W. H. Burgoyne²⁷. La nave partì in ritardo di 3 giorni rispetto alla tabella

di marcia²⁸. Per tutta l'estate ripercorrerà la tratta dell'anno precedente: Hong Kong, Singapore, Mar Rosso, canale di Suez, Mediterraneo, oceano Atlantico e poi rotta verso New York (questo sarà il primo di una lunga serie di viaggi verso New York).

Per gli anni successivi, diversi giornali australiani testimoniano l'apertura di diverse rotte verso l'Oceania. Questa rotta era prevalentemente interessata al trasporto di passeggeri, in particolare di immigrati cinesi, che nel giro di pochi anni divennero un problema nazionale: in quel momento in Australia c'erano 1200 abitanti europei o di origine europea contro 14000 cinesi. Un articolo pubblicato sabato 21 aprile 1877 nel «Colonial Telegrams» avisò dell'arrivo della *Galley of Lorne*, e del secco rifiuto del capitano di sottoporre la nave alla quarantena presso l'isola di Fitzroy²⁹: il capitano minacciò di armare i passeggeri qualora la nave non avesse potuto aver modo di passare indisturbata³⁰. La notizia rimbalzò fino in Europa, tanto che la troviamo citata nell'«Économiste Français». Dopo questo incidente i rapporti con l'Australia andranno migliorando, tanto che la nave sarà spesso in Australia fino al 1892; l'ultimo anno di servizio con il nome *Galley of Lorne*.

Nel 1880 venne sostituita la caldaia e nel 1881 gli articoli riportano questa notizia in ogni articolo che parli della nave. Le tratte, invece, rimasero invariate. Nel quotidiano «The Argus» si apprende che la sosta per i controlli medici per entrare in Australia divenne obbligatoria: chi entrava doveva essere esaminato da cima a fondo per evitare l'ingresso di vaiolo o di malattie che causavano problemi respiratori ma, come si scrisse in un resoconto del 16 luglio 1881, la nave poté salpare perché ritenuta pulita³¹.

La *Galley of Lorne* divenne nel corso del tempo il simbolo del commercio del tè: ben conosciuta in tutto l'Oriente, garantiva il trasporto merci e passeggeri tra Londra, Penang, Singapore, Hong Kong, Yokohama, Hiogo, San Francisco, Co-oktown e Sydney, come spesso riportato nelle testate giornalistiche del tempo, come il «The Japan Daily Mail» o il già citato «The Argus» o il «The Public Ledger». Tuttavia, nel 1893, la nave venne ceduta al turco A. Balli che poi la rivendette, nel 1894, al suo connazionale Evlia Effendi di Istanbul. In questo passaggio di proprietà, la nave cambiò nome in *Abd-El Kadir*, nome di un eroe egiziano ottocentesco, un nome problematico. Cercare informazioni relative a quel periodo è come cercare un ago in un pagliaio, moltissime navi portavano quel nome. Cosa certa, comunque, è che nel 1910 la ex *Galley of Lorne* venne dismessa e demolita³².

Dal mare ai monti

L'arrivo della campana a Croci è avvenuto nel 1992, poco prima dell'inaugurazione della chiesa. Prima del restauro, infatti, la chiesa aveva un'altra campana, purtroppo rubata, probabilmente tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del secolo scorso, quando i residenti di Croci calarono drasticamente.

Questa prima campana, di cui non abbiamo detto nulla fino ad ora, era stata inizialmente acquistata per essere posizionata nel campanile della chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano, nel centro storico di Feltre. Ci fu però un errore di calcolo nell'acquisto delle campane e così, per non abbandonarla in una soffitta, monsignor Costa di Celarda la donò agli abitanti di Croci che in quel periodo stavano costruendo la propria chiesa. La campana della *Galley of Lorne*, invece, fu un dono personale di don Giulio Perotto alla comunità di Croci, sapendo questi che la chiesa ne era rimasta sprovvista. Come don Perotto ne fosse entrato in possesso è un mistero, probabilmente durante la guerra, mentre prestava servizio militare, la ricevette in dono da qualcuno che a sua volta la aveva ottenuta come bottino della guerra italo-ottomana del 1911-12³³, ma in questo momento possiamo solo fare delle ipotesi. Magari qualcuno di voi, cari lettori, avrà avuto modo di sentire qualche storia da don Giulio Perotto, forse proprio riguardante questa piccola campana; se avrete piacere di condividere il vostro ricordo con noi, ne saremo molto felici, ogni ricordo è un pezzo importante del grande puzzle che racconta la storia di una piccola e timida campana feltrina.

NOTE

- 1 M. Curto, *Le Croci di Sanzan*, «Rivista feltrina», 39 (2017), pp. 59-67.
- 2 «The Argus», 16 Luglio 1881.
- 3 Tipologia di nave a due alberi.
- 4 «The Argus», 16 Luglio 1881.
- 5 Tra il 1874 e il 1883 la compagnia cambia il nome in *Shaw, Bushby & Co.*
- 6 «Public ledger and Daily advertiser», 5 luglio 1892.
- 7 <<http://www.shipinspection.eu/index.php/mca-orals/58-mca-oral-exam-questions/3691-in-the-lloyd-s-register-class-100a1-what-do-the-100-a-and-1-stand-for>> (Link attivo il 29 maggio 2018).
- 8 B. D. Osborne, *Robert Napier. The father of Clyde shipbuilding*, Dumbarton, Scotland 1991.
- 9 *Ibidem*.
- 10 «The London and China Telegraph», 1 gennaio 1872.
- 11 *Ibidem*, 5 febbraio 1872.
- 12 *Ibidem*, 26 febbraio 1872.
- 13 *Arrivals*, «The London and China Telegraph», 25 marzo 1872.
- 14 *Ibidem*, 1 aprile 1872.
- 15 *Ibidem*, 8 aprile 1872.
- 16 *Commercial*, «The London and China Telegraph», 20 maggio 1872.
- 17 *Departures*, «The London and China Telegraph», 23 settembre 1872.

- 18 «The London and China Telegraph», 30 settembre 1872.
- 19 *Arrivals*, «The London and China Telegraph», 16 dicembre 1872; 27 gennaio 1873.
- 20 Il titolo completo in lingua originale è: *Rough notes of journey made in the years 1868, '69, '70, '71, '72 & '73. In Syria, down the Tigris, India, Kashmir, Ceylon, the United States, the Sandwich Islands, and Australasia*, Londra 1875, pp. 544-550.
- 21 *Monetary and Commercial*, «The London and China Telegraph», 21 aprile 1873
- 22 *Rough notes of journey*.
- 23 *The arrival of the "Galley of Lorne", with 641 chinese passenger*, «Daily Alta California», vol. 25, n. 8489 (1873).
- 24 *Steam via the Suez Canal*, «The London and China Telegraph», 26 gennaio 1874.
- 25 *New York Market Report*, «The London and China Telegraph», 12 gennaio 1874.
- 26 «The London and China Telegraph», 11 maggio 1874.
- 27 *Ibidem*, 1 giugno 1874.
- 28 *Ibidem*, 8 giugno 1874.
- 29 *Telegraphic despatches*, «The Argus», 16 aprile 1877; «The queenslander», 18 aprile 1877.
- 30 «Colonia Telegrams», 21 aprile 1877.
- 31 *The Galley of Lorne*, «The Argus», 16 Luglio 1881.
- 32 Sito internet del Caledonian Maritime Research Trust: <http://www.clydeships.co.uk/view.php?year_built=&builder=&ref=18550&vessel=GALLEY+OF+LORNE> (Link attivo 29 maggio 2018).
- 33 M. A. Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Roma-Bari 2009, pp. 578-579.

Sebenico 3 Marzo 1919

di prot. Op.

di prot. Op. di c.c.

AL COMANDO DEL I° CORPO D'ARMATA

OGGETTO - Relazione riassuntiva sull'opera prestata dalla 24^a Divisione
per il risorgimento della vita nei territori redenti.

Il mattino del 2 novembre 1918, il Comando della 24^a Divisione
giungeva in Feltre, mentre le dipendenti Brigate proseguivano oltre la loro
azione tattica.

Nel pomeriggio del giorno stesso giungeva al Comando della Divi-
sione l'ordine che, in adesione a proposta fatta dal Comando del XXX^o
Corpo D'Armata, la città di Feltre passasse sotto la giurisdizione del Co-
mando della 24^a Divisione dalle ore 12 del giorno 4 novembre, con tutto il
materiale, le armi ed i prigionieri validi ed invalidi, catturati al nemico
.....prendendo accordi con enti designati dal XXX^o Corpo D'Armata.....
.....etc.....

In obbedienza a tale ordine vennero subito prese disposizioni,
dati ordini e provveduto all'organizzazione dei vari servizi: per raccolta
di armi e materiali, per raccolta ed invio ai centri Raccolta ed utilizza-
zione di prigionieri, per ordinamento e cura di ammalati e feriti austriaci
e nostri, per pulizia ed igiene della città, per sistemazione servizi puo-
lici, per assistenza medica e somministrazione viveri alla popolazione ci-
vile, come risulta in appresso:

CONTATTO COLLE AUTORITA' CIVILI.

Personalmente ed a mezzo di ufficiali del Comando si prese su-
bito contatto colle autorità civili delle città avvicinando il Sindaco, il
deputato On. Bellatti, ed il Vescovo Don Cattarini, che il giorno 3 aveva
fatto un solenne discorso patriottico per la vittoria e tenuto dal pergamo un
alto lodovole discorso patriottico alla truppa intervenuta ed al popolo
felterino, dimostrando i danni dell'occupazione nemica ed esaltando la liberazione
e la virtù dell'esercito.

Si sono convocate alcune riunioni per conoscere i bisogni della
popolazione, per conoscere le provvidenze per soccorrerle con viveri, con
assistenza medica, per provvedere all'igiene e seppellimento di oltre 150
cadaveri, per invitare a far presente tutto quanto l'autorità civile credesse
aver bisogno da quella militare.

SEPPELLIMENTO MORTI.

Vi erano nel cimitero scontastati da giorni, ignoti, circa 150
morti, militari austriaci e cittadini e tra questi varie donne e bambini.
Una ventina di morti abbandonati nelle case furono nella notte
raccolti e fatti trasportare al cimitero. Per il seppellimento dei morti
vennero organizzate delle squadre, traendone il personale da individui già
in funzione sotto la giurisdizione austriaca e ai quali furono aggiunti
dei carabinieri con graduati, delle guardie di città e 40 prigionieri
austriaci.

La carta scritta

Relazione riassuntiva sull'opera prestata dalla 24^a Divisione per il risorgimento della vita nei territori redenti

Nei precedenti numeri abbiamo potuto apprezzare due utilizzi differenti delle potenzialità di una “carta scritta”: nel primo il documento ha costituito il cuore di una lettura storica attenta alla interpretazione puntuale del testo (vedi Pertinace E. Badòla, Con Alice tra gli specchi che ballano, «Rivista feltrina», 38 (2017), pp. 81-91.), nel secondo il documento ha offerto lo spunto per un racconto di finzione (vedi G. Trimeri, Riunione, «Rivista feltrina», 39 (2017), pp. 77-79.). Una carta scritta, tuttavia, può essere semplicemente letta così come sta e giace, senza il bisogno di alcuna integrazione. In questa puntata della nostra rubrica lasceremo dunque che la “carta scritta” parli da sola.

Bianca Simonato Zasio ha reperito presso l'Archivio militare centrale (Genio Militare, Archivio Storico, Roma, faldone 77) questa interessante Relazione riassuntiva sull'opera prestata dalla 24^a Divisione per il risorgimento della vita nei territori redenti, redatta il 3 marzo 1919 a Sebenico dal generale Luigi Tiscornia, Maggiore Generale comandante delle truppe della 24^a divisione di fanteria, dipendente dal Comando delle Truppe della Dalmazia e inviata al Comando del I Corpo d'Armata¹.

Sono tre pagine dattiloscritte che mettono in evidenza lo stato della popolazione sotto il profilo sociale, economico e sanitario, nonché i programmi ideati nei pochi giorni di permanenza della Divisione a Feltre. Il 6 novembre infatti essa fu trasferita in Dalmazia e sostituita dalla 47^a Divisione di fanteria. Manca purtroppo l'analoga relazione della divisione subentrante, ma, al di là della prosecuzione delle azioni intraprese, sulle quali peraltro non vi sono motivi di dubbio, la cosa che più colpisce è la repentina ricognizione dei bisogni e la immediata messa a fuoco di scelte operative e di obiettivi. Al documento sono state aggiunte alcune note biografiche sul generale Tiscornia e le rarissime foto della Divisione, gentilmente concesse dal Museo del Piave di Caorera che ringraziamo.

La redazione di RF

Comando delle truppe della Dalmazia
Stato Maggiore

Sebenico 3 marzo 1919

N° 611 di prot. op.

AL COMANDO DEL I° CORPO D'ARMATA

Oggetto: relazione riassuntiva sull'opera prestata dalla 24^a Divisione per il risorgimento della vita nei territori redenti

Il mattino del 2 novembre 1918, il Comando della 24^a Divisione giungeva in Feltre, mentre le dipendenti Brigate proseguivano oltre la loro azione tattica.

Nel pomeriggio del giorno stesso giungeva al Comando della Divisione l'ordine che, in adesione a proposta fatta dal Comando del XXX° Corpo d'Armata, «la città di Feltre passasse sotto la giurisdizione del Comando della 24^a Divisione dalle ore 12 del giorno 4 novembre, con tutto il materiale, le armi ed i prigionieri validi ed invalidi, catturati al nemico... prendendo accordi con enti designati dal XXX° Corpo d'Armata... etc...».

In obbedienza a tale ordine vennero subito prese disposizioni, dati ordini e provveduto all'organizzazione dei vari servizi per raccolta di armi e materiali, per raccolta ed invio ai centri Raccolta od utilizzazione di prigionieri; per ordinamento e cura di ammalati e feriti Austriaci e nostri, per pulizia ed igiene della città, per sistemazione servizi pubblici, per assistenza medica e somministrazione viveri alla popolazione civile, come risulta in appresso:

CONTATTO CON LE AUTORITÀ CIVILI

Personalmente ed a mezzo di ufficiale del Comando si prese subito contatto con le autorità civili della città, avvicinando il Sindaco, il Deputato On. Bellatti, ed il Vescovo Don Cattarazzi, che il giorno 3 aveva fatto cantare un *Te Deum* solenne per la vittoria e tenuto dal pergamo un molto lodevole discorso patriottico alla truppa intervenuta ed al popolo feltrino, dimostrante i danni dell'occupazione nemica ed esultante la liberazione e la virtù dell'esercito.

Si sono provocate alcune riunioni per conoscere i bisogni della popolazione, per concretare le provvidenze per soccorrerle con viveri, con l'assistenza medica, per provvedere all'igiene e seppellimento di oltre 150 cadaveri, per invitare a far presente tutto quanto l'autorità civile credesse aver bisogno da quella militare.



Truppe della XXIV Divisione a Porta Imperiale (Feltre) il 2 novembre 1918.
Museo del Piave Vincenzo Colognese di Caorera - Comune di Quero Vas.

SEPPELLIMENTO MORTI

Vi erano nel cimitero accatastati da giorni, ignudi, circa 150 morti, militari austriaci e cittadini e tra questi varie donne e bambini.

Una ventina di morti abbandonati nelle case furono nella notte raccolti e fatti trasportare al cimitero. Per il seppellimento dei morti vennero organizzate delle squadre, traendone il personale da individui già in funzione sotto la giurisdizione austriaca e ai quali furono aggiunti dei carabinieri con graduati, delle guardie di città e 40 prigionieri austriaci.

ASSISTENZA CIVILE

Si provvide a distribuire viveri ai poveri che ne avevano urgente bisogno, ed intanto col sindaco si stabilì il fabbisogno più urgente e ritenuto necessario alla popolazione povera. Il sindaco stesso chiese per iscritto che si concedesse per ogni individuo 200 gr. di farina granoturco, 100 gr. farina bianca, 50 gr. pasta alimentare, condimento Torregiani.

Il giorno successivo, essendo stato inviato a Feltre un Capitano commissario militare per completare il fabbisogno viveri per la popolazione civile, si riunì immediatamente una

commissione composta del Deputato Bellati, del sindaco, del Capitano dei CC. RR. e del Capitano del Commissariato suddetto. Stabilito che la popolazione di Feltre e dintorni era circa di 15.000 anime, venne deciso di provvedere alla richiesta di diecimila razioni speciali, corrispondenti a 5000 razioni ordinarie in scatole di carne e pane o galletta. Le razioni inviate dall'Intendenza alla Sezione Sussistenza Divisionale, sarebbero state rimesse al Municipio che le avrebbe distribuite mediante tessere già appositamente preparate. Per l'equità della distribuzione e per controllo l'arma dei carabinieri avrebbe esercitato una sorveglianza.

Venne pure stabilito di domandare all'Intendenza del sapone. Alla richiesta di scope il cui bisogno era urgente, si provvide facendone costruire un forte numero da squadre di militari di truppa con ramaglia raccolta nelle montagne vicine.

PULIZIA ED IGIENE

L'Austria aveva trasformato tutti i piani terreno delle case in stalle, dove il letame vi era alto e, per essere state le case abbandonate per l'uso della truppa, vi era incredibile quantità di sudiciume e puzza nauseante. Vennero subito costituite squadre di truppa per la pulizia radicale delle case. La Sezione Sanità doveva man mano procedere ad abbondanti disinfezioni con calce ed altri disinfettanti a disposizione. Vennero richiesti ed ottenuti due camions, uno di calce ed uno di ipoclorito di calce. Nei pressi della città, alla Madonnetta, vi era una fornace, privata, entro la quale giacevano ancora 50 ql. circa di calce viva. Si era disposto per la requisizione ad uso d'igiene.

SERVIZIO SANITARIO

Arrivando a Feltre e preoccupandosi della cura e giacenza feriti finché non fossero possibili i trasporti, si erano trovati sei ospedali nei quali giacevano poco meno di 200 feriti ed ammalati austriaci frammischiati fra loro ed anche borghesi pure ammalati. Esisteva solo un ospedale per malattie infettive nel quale erano ricoverati alcuni dissenterici e malarici. Tutti questi ammalati erano assistiti da personale di sanità, da alcune dame infermiere della Croce Rossa e da due ufficiali medici austriaci: un capitano ed un tenente.

Col personale della Sezione di Sanità divisionale venne subito provveduto alla distribuzione del medesimo nei vari ospedali per procedere ad urgente pulizia o per riordinare servizio e materiali. Si separarono i malati dai feriti, gli italiani dagli austriaci.

Si provvide a richiedere e ad ottenere che fossero mandati avanti:

- l'ambulanza chirurgica Tedeschi che, allogatasi nell'ospedale Scuole, incominciò subito a funzionare, operando feriti gravi.

- il gruppo chirurgico del professor Marro che si stabilì all'ospedale civile iniziando subito le operazioni chirurgiche più urgenti.

- i due chirurghi americani che si misero subito all'opera nella casa di cura Bellatti.

Si provvide ad alimentare tutti i feriti ed ammalati a mezzo della sezione di Sanità che prelevava viveri alla sezione di Sussistenza divisionale in ragione di oltre 100 razioni giornaliere.

Poiché la sezione sanità, in vista delle operazioni di guerra, era stata per ordine del sottoscritto provvoluta di abbondante materiale sanitario e medicinali, portati avanti coi mezzi della divisione al seguito delle truppe, così fu possibile distribuire fra i vari ospedali mezzi di medicazione e medicinali che facevano difetto. Non venne trovato in Feltre abbandonato dal nemico materiale sanitario.

Si provvide all'assistenza sanitaria per la popolazione civile incaricandone prima il Tenente medico Sabatini, della sezione di Sanità, dandone poi l'incarico al Maggiore medico Fiorenza mandato dalla Intendenza d'Armata.

RACCOLTA DI DOCUMENTI - CARTE DI COMANDI AUSTRIACI

A mezzo del Tenente Bacci dell'Ufficio I. T. O. della 4^a Armata appoggiato per il servizio alla 24^a Divisione, che mise a sua disposizione carabinieri con graduato, venne provveduto alla ricerca di simile materiale dei comandi austriaci, che raccolto venne rimesso al Comando della 4^a Armata.

RACCOLTA DI MATERIALI DI ARTIGLIERIA, DEL GENIO E VARIO

Attorno a Feltre e a Farra, vi erano grandi magazzini e grandi laboratori per materiali d'artiglieria e del genio. Poiché il materiale era manomesso, guastato ed asportato un poco da tutti quanti, venne subito provveduto alla raccolta sua per specie. Vennero adibiti interi reparti della Brigata Galletta, dell'Artiglieria e del Genio, che adempirono molto bene all'ordine ricevuto. La raccolta rendeva possibile la classificazione ed il contare.

Molte migliaia di armi sono rimaste disperse nelle case private o in ospedali; od in certe case ridotte in magazzini.

Anche per molte di queste vi si provvide alla raccolta in unico magazzino che fu lasciato, partendo, in consegna ai CC. RR. dell'80^a Divisione.

Si era già invitato il Sindaco a pubblicare un manifesto invitante la popolazione a consegnare il grande numero di armi ed altro materiale di artiglieria e del genio d'ogni specie che si sapeva disperso un poco in ogni casa.

Lo stesso aveva fatto la Brigata Taranto arrivando a Zorzoi dove nelle case era grande quantità di materiali di guerra d'ogni genere; insieme ad armi portatili, canoni, mitragliatrici che la Brigata, ritirandosi, non aveva potuto trasportare. Questo materiale venne lasciato in consegna al sindaco del paese unitamente al materiale di un intero reparto sanitario danneggiato, trovato nei pressi di Zorzoi.

SERVIZI CIVILI ED ALTRE PROVVIDENZE.

Gli austriaci partendo avevano rotto in due punti l'acquedotto di acqua potabile e l'acqua inondava due strade. Venne provveduto alla riparazione dell'acquedotto ed alla riattivazione dell'acqua potabile. L'acqua ed il forte passaggio per la strada principale avevano resa difficile e penosa la circolazione in due tratti. Venne provveduto con apposite squadre a raccolta di ghiaia adatta dal torrente ed al trasporto sul posto.

Come si disse, vennero fatti costruire due ponti provvisori sul Tegorzo e sul Sonna in luogo di quelli fatti crollare dagli austriaci e dopo [...] ore era possibile su ambedue il passaggio dei camions, la qualcosa rese possibile il continuo rifornimento viveri non solo alle truppe della 24^a divisione, ma a quelle di altre divisioni, a soccorso alla popolazione, prigionieri e feriti.

Fu pure possibile provvedere di viveri tutti i reparti isolati che si presentavano a domandare viveri. Venne subito preso contatto non solo col sindaco, col Deputato, ma, a mezzo di apposito ufficiale, anche coi Parroci e colla popolazione di Feltre e dei paesi dei dintorni per conoscere le condizioni della loro vita e dei loro patimenti verso il nemico e l'esercito liberatore.

Erano in corso altri provvedimenti quando il 6 novembre la divisione ricevette l'ordine di partire e di cedere la giurisdizione alla 47^a Divisione, che fu fatto il giorno stesso alle ore 12.

Il Maggior Generale
Comandante delle Truppe
Tiscornia

NOTE

- 1 Luigi Tiscornia (Sampierdarena 1862 - Torino 1950). Alla fine della guerra era comandante della Brigata Casale che nel 1918 combatté sull'Altopiano di Asiago, a Chiuppano, a Montecchio e infine a Nervesa, da dove passò saltuariamente per Feltre. Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia nel 1921, Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia nel 1932, Gran Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1936, Medaglia d'Argento al Valor Militare, Croce d'oro per anzianità di Servizio, Senatore del Regno dal 1929, fu deferito nel 1944 all'Alta Corte di Giustizia per le Sanzioni contro il Fascismo in quanto ritenuto fra i «Senatori responsabili di aver mantenuto il fascismo e resa possibile la guerra sia coi loro voti, sia con azioni individuali, tra cui la propaganda esercitata fuori e dentro il Senato», e dichiarato decaduto nel 1945, con sentenza definitiva della Corte di Cassazione del 1948.



L'oggetto spolverato

Bottega feltrina Cassetta per elemosina

Eleonora Feltrin

Legno intagliato, dipinto; cuoio; ferro; vetro

h. 12,6 cm - largh. 22,8 cm - prof. 9,8 cm

XVIII secolo

Feltre, Museo Diocesano

Tra le venticinque nuove sale espositive dello splendido Museo Diocesano di Feltre appena riallestito, in mezzo a capolavori e tesori d'arte sacra, si trova esposto l'oggetto spolverato di questo numero, che trova collocazione nella Sala delle Volte, dedicata all'arte e alla devozione popolare.

Si tratta di una piccola cassetta per elemosina in legno dipinto, proveniente dalla chiesetta di Sant'Eurosia e San Giovanni Battista a Le Ave, in Valle di Canzoi. L'oggetto, di forma quadrangolare, è fornito di una cinghia di cuoio nero, legata a due ganci di ferro posti ai lati della cassetta. Sul fronte compare la raffigurazione dipinta di sant'Eurosia e di sant'Eustachio, i due santi venerati nella zona della Valle e sui quali si tornerà fra breve. Il lato dipinto della cassetta è protetto da un sottile vetro, fratturato trasversalmente.

Le cassette per elemosina erano oggetti d'uso liturgico molto diffusi fra XVII e XVIII secolo. La loro dimensione ridotta e il materiale ligneo con cui erano solitamente realizzate ha però fatto sì che pochi esemplari siano arrivati fino ai giorni nostri. Esse venivano impiegate durante la celebrazione o, in alcuni casi, trasportate di casa in casa per raccogliere le offerte.

Molto importanti per la redazione di questo contributo sono state le infor-

Particolare della cassetta.

mazioni avute da Diana Schenal, insegnante e appassionata di storia locale, che sulla cassetina di sant'Eurosia ha compiuto in passato delle ricerche e a cui va il mio ringraziamento per le notizie fornite. Secondo i ricordi di sua nonna Adelaide, nata e vissuta proprio a Le Ave, l'oggetto fu impiegato fino agli anni Trenta-Quaranta del Novecento per raccogliere tra gli abitanti qualche elemosina destinata alla chiesetta del piccolo borgo; era anche utilizzata da un certo Lorenzo, «un eccentrico abitante del posto, che la portava a tracolla per chiedere di casa in casa un'offerta per sé, che era di solito frutta, pane, formaggio». Della cassetina si perse poi traccia fino al 1991, quando un'anziana signora de Le Ave la ritrovò in soffitta e la fece vedere a Diana, che ne scrisse un articolo nel bollettino parrocchiale di Soranzen¹. Nel 2011 il figlio della proprietaria, deceduta da anni, consegnò la cassetta proprio a Diana, affinché venisse conservata in un luogo idoneo; da qui pervenne quindi al Museo Diocesano².

Stando ai ricordi e alle memorie degli abitanti del luogo, questa cassetina era appartenuta in passato alla chiesetta di Sant'Eustachio, un antico sacello situato in fondo alla Valle di Canzoi, già ricordato dal vescovo Rovellio nella sua visita pastorale del 1595. L'edificio sacro, descritto come molto antico, era già a quel tempo in stato di abbandono e rovina, tanto che Rovellio non lo visitò, limitandosi a farsi dare delle notizie in merito dagli abitanti del luogo. In seguito, nelle successive visite pastorali seicentesche, non viene più ricordato e ciò fa supporre che esso sia stato demolito e, come vedremo in seguito, “sostituito” dalla chiesetta di Sant'Eurosia e San Giovanni Battista a Le Ave³.

Per le caratteristiche stilistiche, la cassetina sembra però potersi datare al pieno Settecento e ciò farebbe propendere per una sua appartenenza alla chiesetta di Sant'Eurosia piuttosto che a quella, antica e in rovina, di Sant'Eustachio. Infatti, essa presenta sul fronte dipinto entrambe le effigi dei santi protettori della Valle: il più antico Eustachio e la più “moderna” Eurosia, il cui culto si diffuse soprattutto nel corso del Seicento, in seguito alla dominazione spagnola in Italia. Proprio a queste due figure di santi è opportuno dedicare ora un approfondimento specifico, dato che la loro “storia” appare, come avremo modo di vedere, fortemente intrecciata.

La *Legenda Aurea*, quanto a sant'Eustachio, ci parla di un generale romano, vissuto ai tempi di Traiano, di nome Placido, vittorioso nelle guerre contro i Parti, ma anche oppressore dei Cristiani. Un giorno, mentre cacciava e stava inseguendo un cervo, questo si fermò di fronte a un burrone e si voltò verso di lui. Tra le corna del cervo apparve una croce luminosa con la figura di Cristo, che gli chiese perché lo perseguitasse; in seguito a questo incontro Placido e tutta la sua famiglia si convertirono al Cristianesimo. Egli assunse il nome di Eustachio (dal greco *Eustáchos*, cioè “che dà buone spighe”). Il suo culto ebbe ampissima diffusione in tutto il Medioevo, a partire già dall'VIII secolo. Era ed è venerato come protettore dei cacciatori e dei guardiacaccia ed è proprio questo probabilmente



il motivo per cui tale devozione si ritrova all'interno di questa valle, collegata sia con Primiero che con la zona dell'Agordino e percorsa e abitata già nell'antichità. Le attività prevalenti nell'area erano legate alla presenza del bosco e del legname, alla produzione della calce e del carbone e anche all'allevamento del bestiame con i pascoli in alta quota⁴.

Eustachio infatti, cacciatore oltre che soldato, divenne la figura di passaggio fra il culto del dio celtico dei boschi e dalle corna di cervo *Cernunnos* e il nuovo culto cristiano⁵. Come prima ricordato, la chiesetta a lui dedicata, ora scomparsa, era descritta già nella visita pastorale del vescovo Rovellio del 1595 come antica e in rovina. Interessante è inoltre sottolineare che la chiesetta era sede pure di una Confraternita, anche se, dalle informazioni raccolte dallo stesso vescovo, già da parecchi anni pure questa istituzione pareva caduta in abbandono⁶.

L'altra protagonista di questo racconto è invece la santa martire Eurosia, principessa boema, secondo la tradizione promessa sposa dell'erede al trono di Aragona e Navarra, impegnato nella lotta contro i Saraceni. Durante il viaggio verso la Spagna, Eurosia fu però catturata proprio dai Saraceni e, opponendosi alla bramosia del comandante e non volendo rinnegare la fede cristiana, fu martirizzata con l'amputazione di mani e piedi e in seguito decapitata. Nel momento del martirio si scatenò un furibondo temporale con lampi e tuoni che mise in fuga i Saraceni; quindi una voce si levò dal cielo dicendo che ovunque sarebbe stato invocato il nome di Eurosia le tempeste si sarebbero placate. Il suo culto si diffuse dapprima in Spagna e da qui all'Italia settentrionale, in modo particolare a partire dal XVI-XVII secolo, in seguito proprio alla dominazione spagnola instauratasi nel Ducato di Milano dopo la pace di Cateau-Cambrésis del 1559.

Eurosia diventò quindi la santa da invocare contro le tempeste, i fulmini e le grandinate e per la protezione dei raccolti. È perciò interessante evidenziare come i due culti presenti nella Valle di Canzoi, quello di Eustachio e quello di

Eurosia, siano rappresentativi di due differenti periodi storici e di due diversi momenti socio-economici: il passaggio da Eustachio, santo cacciatore, ad Eurosia, santa protettrice dei raccolti, può ben illustrare il mutamento venutosi a creare nel corso del XVI-XVII secolo, con lo sviluppo, anche nella zona del territorio di Cesiomaggiore, di un'economia più spiccatamente agricola, a discapito delle tradizionali attività legate invece al bosco.

Questa sorta di "sostituzione" e avvicendamento avvenne anche per la chiesa a Le Ave, che fu eretta probabilmente al posto di quella in fondo alla valle dedicata ad Eustachio, ormai ridotta a macerie. La data di edificazione non è nota, ma è plausibile che si possa collocare fra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, secolo in cui nelle visite pastorali essa è citata fra le chiesette della pieve di Cesio⁷. In facciata reca un affresco sopraporta con uno stemma vescovile fra i due santi patroni della diocesi feltrina, Vittore e Corona. Lo stemma non è più identificabile, ma probabilmente si tratta dello stemma del vescovo Polcenigo (1681-1724).

Un'ulteriore indicazione che rende convincente l'ipotesi di un'edificazione avvenuta in tale periodo (fine Seicento) è il fatto che il culto di sant'Eurosia venne introdotto in Lombardia dai Padri Somaschi, come visto durante la dominazione spagnola; e proprio i padri Somaschi giunsero a Feltre nel 1669, insediandosi presso il convento dei Santi Vittore e Corona. Ecco quindi che a loro si deve con buona probabilità l'introduzione del culto di questa santa, in precedenza non presente nella nostra zona.

Va poi ricordato che la chiesetta è intitolata anche a san Giovanni Battista, celebrato il 24 giugno, il giorno precedente a quello in cui si celebra sant'Eurosia. La figura del Battista si lega all'importante tema dell'acqua: egli era infatti spesso invocato contro le calamità naturali fra cui tempeste e temporali, ed ecco quindi la stretta affinità con la santa martire⁸. Non può inoltre sfuggire la collocazione di questo edificio sacro in una delle rive del torrente Caorame, la cui portata era in passato addirittura fluviale e lungo il cui corso erano collocate *serre* di sbarramento per la fluitazione del legname, segherie, mulini e botteghe di fabbri (soprattutto nelle località *La Busa* e *Bordugo*); da qui, dunque, l'intitolazione della chiesetta a due santi protettori dalle calamità causate dall'acqua.

Tornando nuovamente ad Eurosia e ad Eustachio, va però ricordato che se anche l'edificio dedicato alla martire boema sostituì per gli abitanti della Valle l'antico sacello del santo cacciatore andato distrutto, il culto di Eustachio rimase comunque vivo fra la comunità locale. Ne sono testimonianza questa cassettona per elemosine, del Settecento, che raffigura entrambi i santi, e la stessa pala d'altare della chiesa de Le Ave, che ritrae la Vergine con i santi Eustachio, Eurosia e Pietro d'Alcantara (frate dell'ordine degli "Scalzi" e traccia di un'ulteriore presenza "spagnola" in questa valle⁹).

Eustachio è "presente" anche in una sinopia ancora visibile in una delle pareti laterali della chiesa dei Santi Vitale e Agricola a Toschian (affreschi databili fra



XVI e XVII secolo), nonché nella pala (fine del XVI secolo) dell'altare laterale della stessa chiesa, che raffigura san Valentino e sant'Eustachio¹⁰. E ancora si ritrova fra i dipinti che Agostino Ridolfi realizzò fra il 1670 e il 1680 per il bellissimo Oratorio della Visitazione, cioè *La Madonnetta a Pez*¹¹.

Sembra quindi che, accanto alla scomparsa dell'antica chiesetta in fondo alla Valle di Canzoi dedicata ad Eustachio, la memoria di questo santo sia rimasta invece ben vivida e presente nella vita religiosa della pieve di Cesio andando di fatto ad affiancarsi al culto e alla devozione per la martire Eurosia, introdotto in quello stesso corso di anni. Questo *continuum* trova poi il suo compimento nella stessa chiesetta de Le Ave che, stando alla tradizione, venne edificata impiegando alcuni elementi architettonici provenienti proprio dall'antico sacello di sant'Eustachio. L'acquasantiera, ad esempio, con la caratteristica decorazione a punte di diamante quattrocentesca, proverrebbe con buona certezza da lì, così come la cassetta per elemosine in pietra murata sempre sulla facciata de Le Ave.

NOTE

- 1 D. Schenal, *Una misteriosa cassetta*, in «Il Pescatore», Bollettino parrocchiale di Soranzen, gennaio-febbraio 1991, p. 8. Sulla chiesetta di Sant'Eurosia si veda: L. Bortolas-T. Conte, *Chiesette pedemontane. Santi guerrieri e Santi guaritori nelle Dolomiti Bellunesi*, Sommacampagna 1999, pp. 34-37. Per sant'Eustachio si rimanda invece a M. Rech, *La chiesetta di S. Eustachio in Valle di Canzoi tra storia e leggenda*, «Rivista Feltrina - el Campanón», 1 (1998), pp. 33-40.
- 2 Quello stesso anno, la classe quinta della scuola primaria di Soranzen si era iscritta ad un concorso: «I santi della nostra terra». Diana Schenal propose alle insegnanti di approfondire la figura di sant'Eustachio, partendo dalla storia della cassetta. A conclusione del progetto i bambini realizzarono una piccola pubblicazione sui santi della Valle e le loro chiesette e anche sulla cassetta.
- 3 Sulla rovina della chiesetta di Sant'Eustachio in Valle circola anche una leggenda che la vuole protagonista di un fatto di sangue, accaduto durante la celebrazione di una messa; per questo motivo l'edificio sarebbe sprofondato, dando vita ai laghetti di S. Stach, delle piccole pozze d'acqua presenti nella zona. Per approfondimenti si veda Rech, *La chiesetta di S. Eustachio*.
- 4 La frequentazione umana di questa valle, tra l'altro molto interessante anche dal punto di vista naturalistico e geologico, è sicuramente molto antica; manufatti in selce di epoca neolitica sono stati infatti ritrovati presso il rifugio B. Boz (1718 m di quota), a testimonianza di un'attività legata alla pastorizia mobile. Ad una quota più bassa, in località *Falegana*, è stata rinvenuta una bellissima lama in selce. La zona, collocata ai piedi di una parete rocciosa, permette di supporre che nei ripari sotto roccia trovassero rifugio gruppi di cacciatori e di pastori. Inoltre, non può essere dimenticato che proprio dietro alla chiesa di Santa Eurosia a Le Ave si intravede ancora ben distintamente un tratto di strada lastricata, tagliata a nicchia nella parete rocciosa, con due solchi carrai incisi. Proprio l'edificazione della chiesetta comportò la perdita di metà strada. Secondo l'ipotesi della studiosa Luisa Alpago Novello, questo frammento è parte dell'antica

via militare Claudia Augusta, che da Altino raggiungeva il Danubio e che da Le Ave risaliva poi fino al ponte Umin e da qui, attraverso *Le Scale*, una via rialzata in quota, scendeva a Montagne per poi inoltrarsi verso Arson e Feltre (per maggiori informazioni si rimanda a: C. Mondini-A. Villabruna, *Tracce dell'età preistorica nel territorio di Cesiomaggiore*, in *Cesiomaggiore. Identità e storia di una comunità locale*, a cura di A. Amantia, Belluno 2002, pp. 20, 23 e F. Budel, *Un cippo, una strada*, in *Cesiomaggiore*, pp. 38-43, 51). Sulle attività svolte in Valle si rimanda invece a B. Simonato Zasio, *Val Canzoi tra presente e passato*, in A. Querincing Lanciato, *Val Canzoi, fornaci da calce*, Rasai di Seren del Grappa 2001, pp. 9-29.

- 5 *Cernunnos* rappresentava lo spirito divinizzato degli animali maschi dotati di corna, soprattutto dei cervi; era un dio legato alla fecondità, alla virilità, alla caccia, alla guerra, alla natura selvaggia e anche alla morte e all'oltretomba.
- 6 G. Dal Molin, *Plebs sancta de Cesio Majori. Chiesa, pievani, fedeli*, in *Cesiomaggiore*, pp. 174-175.
- 7 Il primo riferimento a Sant'Eurosia si ritrova nell'elenco delle chiese della pieve di Cesio, redatto dal pievano Andrea Cogorani - su una lista compilata dal suo predecessore Vittore Mauri - del 1780. Cfr. M. Vignaga, *La comunità di Cesiomaggiore in età moderna. La pieve e le ville*, in *Cesiomaggiore*, pp. 77-78. Sicuramente l'edificazione risale però ad almeno un secolo prima; infatti, un'iscrizione con la data 1780 collocata sul timpano della chiesetta fa supporre che a tale anno risalga la sua sopraelevazione e il suo rifacimento.
- 8 Suggestivo è ricordare che nel 1386, nel *Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri*, documento che riporta i possedimenti fondiari e i beni dell'episcopio feltrino all'epoca del vescovo Antonio de Naserii, in località Soranzen, viene ricordato un "monastero" intitolato a san Giovanni; cfr. E. Bonaventura-B. Simonato Zasio-C. Zoldan, *L'Episcopato di Feltre nel Medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, Venezia 1999, p. 187. Mancando purtroppo ulteriori fonti documentali, rimane solamente un'ipotesi la possibilità di identificare questo piccolo cenobio in località Le Ave, nei pressi della chiesetta (dove, fra l'altro, alcuni anziani ricordano ci fossero proprio i monaci). La chiesa seicentesca, dedicata ad Eurosia, potrebbe quindi essere stata costruita vicino al sito dove prima sorgeva una piccola cappellina con cella dei monaci dedicata al Battista e aver quindi inglobato l'intitolazione a questo santo, affiancandola a quella di santa Eurosia.
- 9 Lo studioso Ferdinando Tamis, in un testo dedicato al culto dei santi nella diocesi di Belluno-Feltre, ricorda che nelle vicinanze della chiesa di Sant'Eustachio c'era anche una chiesetta dedicata a san Pietro d'Alcantara. Tale notizia non trova riscontro nelle varie visite pastorali effettuate dai vescovi feltrini fra XVI e XVIII secolo anche se, in un documento vescovile del 1710 citato dal Tamis, è ricordato «l'eremo della Valle di Canzoi»; «questo fa pensare, come vorrebbe anche la voce popolare, che le chiese della valle, Sant'Eustachio e San Pietro d'Alcantara, fossero recapito di eremiti per diverse circostanze, in una zona che un tempo era di largo transito pedonale verso la pianura»; cfr. F. Tamis, *Il culto dei santi nella diocesi di Belluno-Feltre*, Belluno 1991, p. 35; C. Zoldan, *Temporal, tempeste, inondazioni e... stregonerie in Val Canzoi nel XVI secolo*, in Querincing Lanciato, *Val Canzoi*, p. 33.
- 10 T. Conte-F. Vizzutti, *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Destra Piave*, Rasai di Seren del Grappa 2014, p. 39.
- 11 *Ibidem*, p. 25.



Scorci scomodi

Una lettera dalle Pèze

Matteo Melchiorre

Nei mesi scorsi abbiamo insistentemente contattato il visitatore dell'abbandono, responsabile di questa rubrica, allo scopo di sollecitare l'invio del suo consueto contributo. Tuttavia non abbiamo avuto risposta alcuna per lungo tempo. Incerti su come procedere, abbiamo supposto che il visitatore dell'abbandono si fosse dato alla macchia allo scopo di non onorare i propri impegni. Poco prima di andare in stampa con questo numero, tuttavia, il visitatore dell'abbandono ci ha inviato non la pattuita relazione, ma una lettera che, con il suo consenso, pubblichiamo qui di seguito, allo scopo di condividerla con i lettori.

La Redazione di RF

Gentili amici della Redazione,

vi scrivo da località Le Pèze, un magnifico declivio di prato ai piedi del monte Vallazza, nella zona di Sovramonte. Ero qui di passaggio quando un temporale mi ha sorpreso. Cercando riparo dalla pioggia e dai lampi ho trovato una vecchia dimora d'alpeggio, abbandonata penso da decenni e attornata da rovi, frassini e noccioli. Ho dato uno sguardo al tetto e ho giudicato che, sebbene pericolante, fosse pur sempre meglio di niente. Sono entrato da una finestra, mi sono seduto su di una mûssa, dico una di quelle grandi slitte che si usavano una volta, e nell'attesa che il maltempo finisse ho deciso di scrivervi.

Vi rassicuro subito, amici della Redazione, in merito alla sorte della mia persona, garantendovi che non mi sono affatto dato alla fuga allo scopo di disattendere agli impegni presi, come avete in certo modo insinuato nell'ultima delle vostre lettere. Vi rassicuro, inoltre, sul conto delle preoccupazioni che avete invece esternato in una lettera ancora precedente: da parte vostra, infatti, non vi sono state mancanze o scortesie che mi abbiano indotto a troncare i rap-

porti con il vostro periodico, che naturalmente stimo e apprezzo come sempre.

Mi corre l'obbligo, invece, di riconoscere in me l'unico e il solo colpevole del poco riguardo che ho usato nei confronti delle vostre richieste. Ammetto altresì di non aver tenuto, in questi ultimi mesi, un comportamento consona alla fiducia da voi accordatami nel corso di questi anni e di non aver riservato la dovuta attenzione alle giuste, e generalmente cortesi, vostre sollecitazioni.

Posso immaginare che queste mie tardive e male assortite scuse non potranno fino in fondo cancellare il legittimo risentimento sollevato in voi dalla mia prolungata contumacia. Mi auguro tuttavia, in nome della franchezza dei nostri trascorsi e della proficua e risalente collaborazione, che vogliate tenere quantomeno presenti le giustificazioni che verrò subito, e assai brevemente, a esporvi.

Come ho avuto modo di sostenere più volte nel corso delle nostre sempre edificanti discussioni, l'osservazione dell'abbandono è una pratica serissima e difficile, ardua e penosa. Essa richiede impegno, riflessione prolungata, spirito di ricerca e amor di precisione. Se ben ricordo vi avevo anche confidato che uno dei miei riferimenti, ai fini di un competente esercizio dell'osservazione dell'abbandono, è il filosofo americano John Dewey, almeno laddove, nella sua opera del 1910, *How We Think*, ragiona sul pensiero riflessivo: «un tipo di pensiero che consiste nel ripiegarsi mentalmente su un soggetto e nel rivolgere a esso una seria e continuata considerazione».

In questi mesi di latitanza non ho affatto rinnegato l'impegno, la riflessione, lo spirito di ricerca e l'amor di precisione, e neppure la «seria e continuata considerazione» in cui tengo tuttora le vicende relative all'abbandono. Tuttavia non credo di avervi mai detto, perlomeno in maniera chiara ed espressa, che l'osservazione dell'abbandono (come ogni cosa, del resto) richiede soprattutto confacenti dosi di motivazione.

Serve che vi ricordi con quali motivazioni, nel 2013, avevamo iniziato questa nostra avventura tra casere sgarupere e rovi di rovine? Erano motivazioni semplicissime. Intendevamo infatti: a) portare all'attenzione alcuni manufatti architettonici che giudicavamo luoghi prima ancora che manufatti; b) dimostrare come tali luoghi-manufatti, dimenticati dai più, caduti nell'abbandono e destinati a certa e definitiva rovina, si prestassero a un'archeologia ragionata del contemporaneo; c) utilizzare i medesimi luoghi-manufatti in abbandono da un lato come «richiamo alla responsabilità dei privati nei confronti dei cosiddetti beni culturali» (così dicevamo) e dall'altro lato come pretesto per individuare coaguli di storie specifiche, presenti e passate, che meritassero di essere raccontate.

Se ricordo bene non avevano utopie o velleità di sorta in merito al recupero o, orribile a dirsi, in merito alla *valorizzazione* di questi luoghi-manufatti. A noi

bastava: a) descriverli; b) ascoltare ciò che avevano da raccontare; c) dimostrare come la storia vada avanti selettivamente, qualcosa conservando e qualcos'altro sgritolando. Tutto qua. Mai e poi mai avremmo voluto divulgare un gusto estetico di stampo decadentista, suggerire iniziative di promozione territoriale o unirici al coro dei lamentatori del tempo andato.

Ma in cinque anni, nel contesto antropologico e sociale che abbiamo eletto a nostro campo di studio, qualcosa è cambiato. Me ne sono reso conto un po' per volta e ora mi sembra che siano due le questioni di certificata evidenza che vengono a compromettere il senso delle indagini che a suo tempo avevamo programmato con tanta passione.

In primo luogo, cari amici della Redazione, sapete bene che nutro pochissima simpatia per gli "ictus collettivi", vale a dire per quelle idee, quei gusti, quegli sguardi o quei comportamenti che si propagano tra noi di punto in bianco in forma contagiosa e forse anche inconsapevole, con velocità micidiale e con qualche soggiacente ambiguità, e che riducono anche le più oneste e sobrie competenze a giochi di società spogliati di ogni e qualsiasi sostanza. Chiunque ami guardarsi attorno, in poche parole, potrà enumerare senza difficoltà alcuna ictus collettivi a dozzine e dozzine; e potrà facilmente scovare, in questi serpeggianti ammalamenti, uno specifico ictus collettivo sul punto dell'abbandono.

Come ho scritto nella mia precedente relazione dal titolo *Il tèrmen degli Orsich*, l'osservazione dell'abbandono, pratica austera, è divenuta via via, entro una cerchia sempre più larga ed eterogenea di adepti, prima *abbandonologia*, poi *abbandonofilia* e infine *abbandonerastia*, attitudini caratterizzate rispettivamente dalla chiacchiera (*lògos*) sull'abbandono, dall'infatuazione non consumata (*filia*) nei confronti dell'abbandono e, infine, dalla concupiscenza sensuale (*èros*) nei confronti dell'abbandono medesimo.

Questa *nouvelle vague* chiacchierona e sporcacciona, amici della Redazione, ha dato una buona spallata alle mie motivazioni a perseverare nell'osservazione dell'abbandono, ma da sola non sarebbe bastata. Ad avermi afflitto oltremodo, infatti, è stato il secondo mutamento che mi è stato possibile registrare in questi tempi. Avete notato, vi chiedo, come oggi si proclamano a ogni piè sospinto, con sistematicità sconosciuta alle nostre latitudini, nuove e straordinarie palingenesi?

Quali? Che sediamo sull'oro senza rendercene conto. Che potremmo beatamente vivere dei nostri tesori nascosti. Che il nostro territorio è prezioso, unico e irripetibile. Che dobbiamo accettare la sfida. Che è giunto il tempo di por fine agli indugi, e di intraprendere la via della valorizzazione delle nostre eccellenze territoriali, passando attraverso ogni singola pietra, carta, lavatoio, fiore raro, tombino, bicicletta, tamburo, fabbro o malgaro che sia dato intercettare: e avan-

ti poi con gli obici della Prima guerra, le capre istoriate e, in cima alla piramide, sua maestà la polenta e sua serenità lo schiz.

Sarà certo superfluo, amici della Redazione, che io vi dica per filo e per segno cosa pensi in generale di simili lepidezze progressiste. È invece assolutamente necessario che io vi comunichi come mi sia capitato di registrare, in seno a questi slanci, testimoniati dal Piemonte al Friuli, dall'Arsedese alla Lucania, dall'entroterra ligure alla Valsabbia, il proliferare di iniziative miranti a valorizzazione nientemeno che l'abbandono in persona.

Ho letto ad esempio cose di questo genere: «potenziare e trasformare l'abbandono in un progetto museale unico che renda più fruibili questi luoghi attraverso percorsi tematici, mappe, app, una segnaletica e contenuti museali». O ancora: «borghi fantasma che si possono valorizzare come offerta turistica». O ancora, sempre al proposito di luoghi-manufatti in abbandono: «movimentare la zona fino ad alcuni mesi sconosciuta».

Che ne pensate, amici della Redazione? Non c'è il rischio che la nostra vecchia pratica dell'osservazione dell'abbandono venga oggi confusa vuoi con l'*abbandonerastia* più perversa, vuoi con la *movimentazione* valorizzatrice dell'abbandono, vuoi ancora con la retorica della caccia alle eccellenze dimenticate? Ha ancora un senso, mi chiedo, continuare a collezionare "Scorci scomodi", come li chiamavamo un tempo, dal momento che questi stessi "Scorci scomodi" parrebbero orientati a diventare adesso "Scorci comodi"? Comodi, dico, da un lato per chi voglia farne oggetto di un estemporaneo culto estetico e dall'altro per chi voglia riempirsene la bocca in sede di progetti relativi a *potenziamenti* e *movimentazioni*.

Sono questi, amici della Redazione, i dubbi che hanno messo in forse le mie motivazioni rispetto al nostro comune intento di esplorare sobriamente e pazientemente l'abbandono nostrano. Chiamatela crisi motivazionale, se il termine vi pare appropriato; oppure, se preferite, crisi "movimentazionale". È per questo che non vi ho trasmesso alcuna nuova relazione su luoghi dell'abbandono. Come potevo scriverla, infatti, preso dentro com'ero a questi dubbi? Avrei forse fatto bene a mettervi al corrente di tutto ciò con congruo anticipo. Me ne scuso, ma non è che i dubbi si appalesino a comando; si appalesano, invece, a loro inderogato piacimento.

Non crediate, a ogni modo, che io abbia smesso di aggirarmi in cerca di luoghi nei quali l'abbandono è lì seduto ad aspettarci col suo volto serio e impeccabile. I miei taccuini sono pieni di appunti, e le mie carte geografiche fitte di bandierine. Affinché non pensiate che io millanti una casistica rigogliosa laddove invece essa non sussiste, trascrivo qui di seguito un elenco orientativo (e naturalmente aperto) dei progetti di esplorazione che avevo in animo di sottoporre via via alla vostra considerazione:

- La chiesa altomedievale (demolita) di Alconis (San Gregorio nelle Alpi)
- L'albergo di Servo (Sovramonte)
- La chiesa di Altin (Feltre)
- Il borgo di Val Nuvola (Lamon)
- Il mulino del Nasón in Valle (Seren del Grappa)
- Il centro abitato di Cesio Minore (Cesiomaggiore)
- Il Cristo dei Cristi di Rasai (Seren del Grappa)
- Le casère del Pian dei Violini (Feltre)
- I castagni di Costa Solana (Feltre)
- Le case coloniche del Canalét (Fonzaso)
- La facciata affrescata al numero civico 40 di via Luzzo (Feltre)
- Le case Zasio di Pez (Cesiomaggiore)
- Il "castello" di Cesana (Lentiai)
- Le casère dei Mistrói sul monte Roncon (Seren del Grappa)
- L'ex convento di Ognissanti (Feltre)
- L'albergo Pavione di Croce d'Aune (Pedavena)
- Le case di Valduna (Pedavena)
- La chiesa di S. Giustina al Pedesalto (Fonzaso)
- Villa Piazza a Foen (Feltre)
- Villa Dal Covolo sul Telva (Feltre)
- Facciata Est di Palazzo Aldovini Mezzanotte (Feltre)
- Gruppo di ville e case coloniche di Fumach (San Gregorio nelle Alpi)
- Mulino e fucina di Rasai (Seren del Grappa)

Vedete: l'elenco è lungo, e potrebbe essere facilmente incrementato. Non so davvero tuttavia, ripeto, se paghi ancora la spesa, nelle mutate condizioni, di andare avanti con questa nostra avventura e secondo i nostri originari principi.

In questi giorni, tra l'altro, sto leggendo un libro che a me pare straordinario: *Il mondo dei vinti*, di Nuto Revelli. Mi sto facendo l'idea che potrebbe essere un libro buono da leggere nelle scuole. A pagina XXV dell'*Introduzione* si incontrano queste righe:

Tetti sfasciati, muri screpolati, pilastri strapiombanti, come dopo un terremoto; le porte spalancate di una fuga senza ritorno; gli aratri di legno, le slitte, le masserizie, disperse attorno alle baite, cose ormai morte. A San Giacomo di Demonte, tra i ruderi della baita di Bastian, un albero di sambuco, gagliardo, già forte. Al Collettino di Valdieri, tra le macerie di un portico, le scartoffie disperse di un antico «archivio familiare». A monte di Rittana, sul pavimento di una baita deserta, abbandonata, un ventaglio di lettere [...].

Il libro di Revelli, cari amici della Redazione, è un libro del 1977. Bastavano gli occhi, già nel 1977, per vedere certe cose. Non saremo un pelo fuori tempo

massimo con i nostri pensieri sull'abbandono? Tanto più in questo nostro tempo, in cui si vorrebbe "movimentato", "potenziato" e "valorizzato" anche lo stesso abbandono. Non corriamo il rischio, vi chiedo ora, con il nostro fin troppo serio lavoro, di rendere un involontario ottimo servizio ai venditori di chiacchiere e ai fabbricatori di passatempi?

Non so davvero come regolarsi, amici della Redazione. Rimetto a voi ogni ulteriore e meglio ponderata decisione. Valutate come sia più giusto agire e se sia opportuno proseguire con la nostra osservazione dell'abbandono. Considerate i pro e i contro. Consultatevi con qualche esperto. Siate franchi, tuttavia, e impietosi: se giudicherete che io non abbia compreso l'aria che tira (evenienza peraltro assai probabile) e se riterrete che le mie indagini possano risultare controproducenti per il futuro sviluppo della nostra comunità, non esitate a sottrarmi la penna.

Il vostro, affezionatissimo
Visitatore dell'abbandono

**BENI CULTURALI
TESSTURA
BENI CULTURALI**

asi della vita in relazione alla prese
nte e descritte infatti come vergini
co del Rinascimento è un modell
tkin,¹³ e il percorso della costruzio
perdita del legame sociale,¹⁴ che la
oria, non poteva che ostacolare la s
è, in questa prospettiva, l'associaz
amente alla scrittura e alla lettura,
dell'intellettuale, i cui riflessi si po
zione della casa che nell'iconograt
o del Rinascimento.¹⁶ La comparsa
rattasse di un processo d'isolamento
e dal resto della casa e dai suoi con
interpretato come un'arroccata cit

Minimalia. Segnalazioni, rettifiche, riletture

Del compilare note

Gigi Corazzol

Tra le carte del notaio bellunese Ludovico Grino c'è uno smilzo fascicolo dal quale si ricava che la *menada grande* del Cordevole sarebbe stata guidata anche nel 1587 dal mercante veneziano Francesco Partioro. Partioro era diventato *capomenada* nel 1585, a seguito di una tragica vicenda di cui ho scritto alle pagine 178-79 e 182-85 del mio *Piani Particolareggiati*, Rasai-Feltre, DBS-Pilotto, 2016. Chi era Partioro? «Di lui, a parte la qualifica di *mercator venetus*, non so nulla. Nessuna traccia prima del 1585. Nessuna, salvo miglior riscontro, dopo il 1587» (p. 178). Molto scientifico, non è vero? Pane al pane, senza fronzoli. Virile. Mai tacitismo tanto fuor di proposito. Se all'epoca mi fossi dato la pena di battere nella finestra di Google la stringa "Francesco Partioro mercante", tra le ventinove voci selezionate dal motore di ricerca, al decimo posto ne avrei trovata una fatta apposta per me. Quel sito alberga una copia del progetto definitivo del "Restauro del ponte di Rialto", progetto che è corredato da un "Ricerca storica sulla palificata". Essa, opera di Antonio Lazzarini, reca il titolo *Legno e pietra. Sottofondazioni e fondamenta del ponte di Rialto (analisi delle fonti d'archivio)*. La data? 18.6.2014.

L'avessi letta a tempo debito quella benedetta "Ricerca storica...", e capite bene che potevo, i miei lettori avrebbero appreso che Partioro aveva bottega in Barbaria delle Tole e che fu tra i venticinque mercanti che rifornirono di legname il cantiere del ponte di Rialto. Trattava specialmente *bordonali* e *rulli* di larice. Un grande mercante? Difficile dire. Le sue vendite ammontarono a circa 350 ducati¹. Poco a fronte ai 1000 e passa di Bortolo Maccarini o di Lazzaro Nordio. Tuttavia non una cifra trascurabile.

La morale? Ho avuto due anni per informarmi a dovere, ma non l'ho fatto. So bene che, per quanto ci si sforzi di essere accurati, errori ed omissioni sono

Sergio Innocente, *L'arte della nota*.

inevitabili. Quel che non so perdonarmi è d'essere stato insieme sciatto e sentenzioso.

Sento da parecchi dire e scrivere strage di internet. Dissento con tutte le mie forze. Spero soprattutto che gli insegnanti non diano retta alle cassandre. Provengano da una lapide dissotterrata, da un incunabolo o da internet, le informazioni vanno vagliate. Salvo che internet ne offre in quantità senza pari e senza bisogno di muoversi di casa. Una palestra ideale per addestrarsi al vaglio.

*

Le note (siano quelle a margine, a piè di pagina o dove diavolo) hanno una storia millenaria e accidentata. L'ho imparato di recente con grande ricchezza di dettagli leggendo, col solito ritardo, un libro di Anthony Grafton, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2000. Una storia non solo curiosa, interessantissima; specialmente se a percorrerla è un uomo della dottrina, dell'eleganza e dell'umorismo di Grafton. In sintesi: si sono fatte e si fanno note per un'infinità di motivi, alcuni raccomandabili, altri meno².

Veniamo all'oggi qua da noi. La ragione principale per cui chi pubblica un lavoro "scientifico" nel ramo *scienze umane* ricorre alle note è perché, ne sia consapevole o meno, condivide il parere che la conoscenza deve essere frutto di esperienze e concettualizzazioni ripetibili, cioè pubblica e controllabile.

*

Perché ricordare queste ovvietà? Perché, come ben illustra il mio beccanotto, un conto è non sapere nulla di Partioro, tutt'altro il promulgare che è il mondo a non saperne nulla.

*

Seconda morale. Ricordiamoci di far le note meglio che possiamo, di non sbrigarcele *in extremis* come un peso. Specialmente se abbiamo la fortuna di offrire i nostri lavori a riviste affettuose, i cui redattori ci fanno credito di una buona conoscenza del mestiere e di un carattere scrupoloso.

I casi fittizi, ma non di fantasia, che elenco qui di seguito hanno un elemento in comune: rendono difficile la vita a chi desideri controllare o approfondire.

C. M. CIPOLLA, *articolo*. Non va bene. Dare titolo e resto è obbligatorio e non occorre spieghi il perché.

Di una fonte succede che esistano più edizioni a stampa? Cerchiamo per il possibile di citare dall'edizione critica, sempre che esista. Non esiste? Chiediamoci quale sia la più attendibile e usiamo quella.

Nominiamo una località che al giorno d'oggi nessuno sa più dove sia? Non caviamocela rimandando il lettore a un altro documento in cui essa compaia pari pari. Quel che compete a noi è di dire come si chiami oggi, sempre che ci sia riuscito di venirne a capo.

Ci serviamo di un atto notarile? Indichiamo l'archivio, il fondo e il nome del notaio (poniamo siano Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, notaio Giulio Ma-

genta, ovvero, in sigle, ASB, N. G. Magenta). I protocolli di Magenta, posto siano dieci, recheranno ognuno un numero di corda. Poniamo vadano dal 2001 al 2010. Non occorre darli tutti. Basterà indicare quello relativo al protocollo (e quello solo) in cui si trova il nostro documento. Ogni altra informazione (per esempio specificare se si tratti del primo, del quinto o dell'ottavo dell'archivio privato di Magenta) non solo non aiuta: confonde. Facciamoci una regola piuttosto di indicare sempre la data della stipula dell'atto e i numeri di foglio o di carta, con tanto di *recto* e di *verso*, in cui si trovi l'atto. Ci sono pressoché sempre.

Ricordiamoci infine che lo spazio, lo paghi chi sia, costa. Usando con criterio *idem*, *ivi*, *ibidem*, *op. cit.* si risparmiano centinaia di battute.

In fin dei conti per essere sicuri che ciò che abbiamo scritto rispetti i criteri della pubblicità e della ripetibilità non occorre chissà quale sapienza; basta stare attenti.

*

Ma non si era partiti con la menda di Partioro? E la finisci con un fervorino, brutto scostumato? Appunto giustissimo. Sottoscrivo. E allora? Non sarà mica la vecchia lagna paolotta del razzolo così epperò predico colà?

NOTE

- 1 A. Lazzarini, *Legno e pietra. Sottofondazioni e fondamenta del ponte di Rialto (analisi delle fonti d'archivio)*, pp. 26, 40, 46, 50. <<http://www.restauropontedirialto.it/wp-content/uploads/2015/07/relazione-storica-palificata.pdf>> (link attivo il 29 maggio 2018).
- 2 Per un censimento sistematico con acconcia descrizione d'ognuno dei motivi si veda il dettagliatissimo (533 pagine) studio di D. Frigerio, *Linguistica della nota. Strategie metatestuali autoriali*, Genève 2016.

Medioevo ritrovato. Tre monete carraresi ai Musei Civici di Feltre

Jacopo Marcer



Iacopo II da Carrara

Denaro piccolo, 1345-1350

D/ + (fiore) C[IVITA]S (fiore)

Lettera I entro contorno

R/ +/ P/[A/D/V]/A

Stella a sei punte

Mistura g 0,22 mm 12

Bibliografia: CNI VI, p. 191, n. 21



Francesco I da Carrara

Denaro piccolo, 1355-1388

D/ + (rosetta) CI[VIT]AS (rosetta)

Lettera F gotica circondata
da sei punti

R/ +/[P/A/D/V/A]

Stella a sei punte

Mistura g 0,26 mm 11

Bibliografia: CNI VI, p. 199, n. 67



Francesco II da Carrara

Denaro piccolo, 1390-1405

D/ + (fiore) CIVITAS (fiore)

Lettera F gotica

R/ +/ P/A/D/V/A

Stella a sei punte

Mistura g 0,29 mm 13

Bibliografia: CNI VI, p. 206, n. 46

Le monete non sono riprodotte in scala 1:1.

Presso i Musei Civici di Feltre è conservata una raccolta di monete e medaglie riferibili a un orizzonte cronologico assai ampio e consistenti in esemplari di età antica, medievale e moderna di differenti tipi e metalli; ad oggi gli studi si sono concentrati soprattutto sui materiali antichi, già noti da tempo anche attraverso la letteratura specialistica¹. Un recente controllo delle collezioni ha permesso di individuare alcune monete medievali che, per composizione e aspetto, costituiscono un nucleo facilmente distinguibile rispetto al resto degli oggetti numismatici: qui vengono pubblicati tre pezzi, conati a Padova nel Trecento e consistenti in *denari piccoli* di tipologia assai comune, ma significativi per luogo e contesto di provenienza².

Il materiale, sulla scorta di un manoscritto conservato in museo intitolato *Monete e medaglie* e dovuto alla mano di Laura Bentivoglio (†1984), già conservatrice del Civico, costituisce infatti parte delle monete rinvenute presso l'arca dei SS. Vittore e Corona nel 1971, all'interno del noto santuario posto sul Monte Miesna³. Il complesso era il risultato delle offerte dei pellegrini che nel Medioevo si recavano a visitare la tomba dei santi protettori di Feltre: i pezzi, raccolti a centinaia, vennero rinvenuti in uno strato di terra nerastra sopra il pavimento antico e consistevano in monete e tessere coniate tra il XII e il XV secolo in varie zecche italiane⁴.

Gli esemplari presentati in questa sede, emessi da Iacopo II (1345-1350), Francesco I (1355-1388) e Francesco II da Carrara (1390-1405), rappresentano quindi il limitato ma significativo recupero di un importante ritrovamento, il cui ricordo è rimasto sicuramente vivo in molti feltrini e la cui esistenza è stata ampiamente documentata anche in studi specifici di numismatica⁵. L'individuazione delle monete è ancora più significativa se si considera il ruolo meno rilevante del numerario di età medievale a Feltre, soprattutto se confrontato con quello più noto e abbondante di età romana.

I reperti si caratterizzano per la presenza di elementi epigrafici e iconografici tra loro molto simili, già utilizzati da Ubertino da Carrara⁶, signore di Padova tra il 1338 e il 1345: legenda CIVITAS e iniziale dell'autorità al dritto, stella a sei punte che divide la legenda PADVA al rovescio. I pezzi provenienti dal santuario di San Vittore sono in mistura, una lega metallica composta da rame e argento; lo stato di conservazione non sempre permette una lettura completa di coni e iscrizioni, in ogni caso facilmente identificabili sulla base di confronti con esemplari più integri e meno usurati.

Si tratta chiaramente di spiccioli, legati quindi alle transazioni quotidiane e noti per aver costituito l'elemento caratterizzante della circolazione monetale dell'area veneta nella seconda metà del XV secolo: con Francesco I, infatti, proprio il *denaro piccolo* scodellato⁷ assurse a nominale dominante e non è di secondaria importanza ricordare che vari rinvenimenti, tra i quali va annoverato anche quello feltrino, testimoniano come sotto la signoria del da Carrara la moneta padovana fosse diventata senza dubbio quella più importante nell'entroterra della regione⁸.

Tipologicamente affini ai denari di Francesco I sono quelli del figlio, Francesco II, che non presentano però la scodellatura dei primi e i globetti intorno alla lettera F.

Delle monete in esame si forniscono la descrizione, specifica per ogni pezzo, del dritto (D/) e del rovescio (R/) con relative legende⁹, i dati tecnici (peso in grammi, diametro in millimetri) e il riferimento bibliografico¹⁰, oltre ad altri elementi quali l'autorità emittente, la cronologia e la lega metallica.



Giusto de' Menabuoi, particolare de *I miracoli di Cristo - Francesco I da Carrara accanto a Francesco Petrarca*, Battistero del Duomo di Padova, 1375-78.

NOTE

- 1 Gran parte dei materiali preromani, romani e bizantini è stata pubblicata da C. Galifi, *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*, 1/2, *Provincia di Belluno: Feltre*, Padova 1998, pp. 205-225.
- 2 Ringrazio la conservatrice dei Musei Civici, Tiziana Casagrande, per avermi dato la possibilità di controllare i materiali numismatici e di accertare l'esistenza di ulteriori riscontri (inventari, materiale fotografico); le operazioni di individuazione dei pezzi e di ricerca di evidenze documentarie si sono svolte nei mesi di gennaio e febbraio 2018. Ringrazio la Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso per il permesso di pubblicare le tre monete carraresi in questa rivista. Le foto, realizzate da Dario Tonet (Mel), sono qui riprodotte su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Soprintendenza ABAP-Ve-Met, riproduzione vietata.
- 3 M. Doriguzzi, *Scoperte e rinvenimenti durante i lavori e gli scavi del 1971*, in *Il Santuario di San Vittore. Arte e vicende*, Feltre 1974, pp. 41-50.
- 4 *Ibidem*, p. 44.
- 5 Si veda, a titolo di esempio, A. Saccocci, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, Padova 2004, pp. 50-52.
- 6 L. Passera, *La collezione di Vittorio Emanuele III: la zecca di Padova*, Serie monografica del Bollettino di Numismatica online - Portale Numismatico dello Stato, n. 6-2013, pp. 6-7.
- 7 La superficie del tondello presenta una leggera concavità.
- 8 A. Saccocci, *Le monete dei Signori da Carrara*, in *Padova Carrarese*, Catalogo della mostra (Padova 16 aprile - 31 luglio 2011), a cura di G. Baldassin Molli-M. Castellarin, Venezia 2011, pp. 83-84.
- 9 Di ogni elemento epigrafico non leggibile viene segnalata l'integrazione, entro parentesi. L'utilizzo ulteriore delle barre / segnala, al rovescio, che la legenda è tagliata dai raggi della stella.
- 10 I pezzi sono stati schedati sulla base del *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi*, VI, *Veneto (zecche minori). Dalmazia - Albania*, Roma 1922. L'abbreviazione dell'opera è CNI VI.



Impressioni

La famiglia veneziana dei Gabriel tra San Polo di Piave e Feltre

Giuditta Guiotto

Ci sono state famiglie di nobili veneziani che hanno avuto un legame particolare con Feltre. Tra queste si può citare quella dei Gabriel che diede quattro rettori a Feltre (Marco 1502, Iacopo 1549, Andrea 1582 e Pietro 1640) e un da Mosto, rettore nel 1610, che era loro discendente per linea femminile. L'interesse verso questa stirpe nasce anche dal fatto che una lapide dedicata ad Andrea Gabriel è stata di recente restaurata da Christine Lamoureux a cura dell'associazione Il Fondaco per Feltre. Affissa in origine alla parete della sala del Maggiore Consiglio feltrino (trasformata nel secolo XVII nel teatro de "La Sena") fu in seguito spostata nell'attuale sala consiliare del Municipio.

Feudo dei Gabriel era San Polo di Piave, prima della Prima guerra mondiale chiamato solo San Polo. Il territorio in questione apparteneva inizialmente al Patriarcato di Aquileia, in seguito passò alla Repubblica di Venezia che lo concedette, nel 1452, al capitano di ventura Cristoforo da Tolentino.

Nel libro di Luigi Dall'Oste *San Polo nel Trevigiano: cenni storici, aggiuntavi la genealogia dei Gabrieli* (Venezia, 1874) viene descritta l'infeudazione di Cristoforo da Tolentino, nel 1452, del castello di Aviano nel Friuli e delle ville di San Polo e San Giorgio presso Conegliano. In seguito Lancillotto da Tolentino, discendente di Cristoforo, lasciò il feudo alle sue due figlie, Vittoria e Bartolomea, che sposarono rispettivamente Angelo e Cristoforo Gabriel, tra loro fratelli e figli di Silvestro Gabriel. Fu così che il feudo passò per secoli ai Gabriel. Questo avvenne nel 1506 quando morì Lancillotto. L'ultimo conte di San Polo fu Angelo Maria Gabriel, morto nel 1805. Il feudo continuò a sussistere anche nel secolo XX come vasta proprietà terriera che passò di mano fino ad essere distribuita, in parte, tra gli ex mezzadri.

Giuditta Guiotto, *Casa Gabriel a San Polo*.

Di questa famiglia il più illustre fu Trifone Gabriel. Lo potremmo definire umanista; anche se pare non lasciasse scritti; fece da mentore e da amico a molte personalità del suo tempo. Nacque nel 1470 da Bertucci e Diana Pizzamano e morì nel 1549. Si sottrasse all'agone politico e prese gli ordini minori, non volle però accettare, quando capitò, di diventare vescovo di Aquileia, poi di Treviso e infine di Venezia. Sempre Dall'Oste riporta un brano di una sua lettera a Vincenzo Arimondo del 1529 che dice: «Nel mio proprio non sono azioni, non piazze e rialti, ma valli chiuse, alti colli e piagge apriche, sono i miei studi, avendo a questo fine lasciato non solamente le dignità che mi potea dare la nostra Repubblica, ma quelle ancora che mi avea già dato la Romana Curia».

Come detto, Trifone ebbe molti discepoli che lo chiamarono "Socrate", tra questi si segnalano Sperone Speroni, Benedetto Ramperto, Francesco Sansovino, Vettore Soranzo e Bernardo Tasso. Tra gli amici possiamo citare Pietro Are-
tino e la poetessa Gaspara Stampa che proprio nella sua villa di Murano conobbe e si innamorò del nobile Collatino di Collalto, oggetto di molte sue poesie e lagrime. Bembo lasciò Trifone suo erede di 30 ducati annui nel testamento del 1544. Un quadro di Giorgione intitolato *Giovanni Bogherini e il suo maestro* (1505/1506) lo rappresenta accanto a Bogherini che fu suo allievo. Se non altro Trifone conobbe quindi Giorgione e gli fece da modello.

Tale accenno a Giorgione apre una prospettiva nuova sulla decorazione ad affresco della casa Gabriel a San Polo. La sua facciata appare interamente dipinta con una decorazione a finto bugnato interrotta da motivi simbolici e mascheroni, sotto e sopra le finestre del primo piano, e da due grandi specchiature con figure. Le figure sono a sinistra Adamo e a destra Eva che porge la mela. Sotto Adamo i riquadri paiono accennare a immagini gemelle e appaiate, mentre sotto Eva figura un vaso singolo dal quale sgorga un cespito di fronde e, in un altro riquadro, zampilli d'acqua. Mi sentirei di arrischiare un velato accenno ai genitali maschili e femminili. Sopra Adamo si vedono mascheroni ocri di venerabili patriarchi e sopra Eva volti di donne, come a rinforzare l'importanza e la bellezza della stirpe umana, se pur macchiata dal peccato originale. Adamo ha le pudenda coperte da una foglia di fico e le sue forme sono addolcite da una certa femminea grazia, tanto da far pensare a modelli della statuaria greca. Eva è più dinamica e atletica e si copre con la mano sinistra mentre regge con la destra il pomo della perdizione. Pare quasi ella voglia uscire dal quadro che la accoglie per raggiungere Adamo, ancora pacificamente immerso nella beatitudine dell'Eden, e chiamarlo a mordere il frutto proibito.

La datazione dell'affresco sembra risalire al '500 e fa pensare ad ascendenze giorgionesche, se non altro per la donna che ricorda la famosa nuda da Giorgione dipinta al Fondaco dei Tedeschi a Venezia. Sarebbe importante per l'attribuzione del dipinto conoscere la sua datazione. Presumo che nella lacuna centrale in alto ci fosse lo stemma della famiglia andato perduto nei bombardamenti

della Prima guerra mondiale (il Piave fece da linea del fronte) che colpirono l'edificio. Il pittore Giovanni da Udine, allievo di Raffaello Sanzio e ottimo esecutore di grottesche, abbellì, secondo Giuseppe Mazzotti, le travi del soffitto dell'ingresso che si salvò miracolosamente dalle granate.

È importante considerare che Trifone Gabriel nel suo testamento lasciò tutto al nipote Iacopo, suo stretto parente e frequentatore delle *élites* più esclusive. Si consideri che quando si nomina un erede universale di solito lo si fa perché lo si sente affine alle proprie convinzioni e alle proprie idee, insomma al proprio modo di vivere. Infatti questo nipote curò la pubblicazione di alcune opere concernenti lo zio. Nel libro *Le iscrizioni veneziane* (1830) di Emanuele Antonio Cicogna si legge che Iacopo scrisse i testi ricavandoli dai «Ragionamenti di Trifone». Si possono citare le *Regole grammaticali di m. Jacopo Gabrieli*, il *Dialogo di m. Jacopo Gabriele nel quale de la sphaera e degli orti ed occasi de le stelle minutamente si ragiona*. Tutte pubblicazioni che danno a Trifone la primogenitura delle idee. «Et nel propinquo giardino entrati, - scrisse Iacopo nelle *Regole* - sotto l'ombra di alcuni pergolati di viti carichi di molte foglie, sopra un rozzo scranno sedemmo, ove così a dire cominciò m. Triphone...».

Iacopo, illustre e colto personaggio, fu rettore a Feltre nel 1549 e iniziò l'edificazione del palazzo della Ragione. Ci voleva coraggio e determinazione per coinvolgere i feltrini in una spesa enorme proprio pochi decenni dopo la distruzione, pressoché totale, della città durante la guerra cambraica. Se molti edifici privati delle famiglie più importanti erano stati rimessi in piedi e addirittura decorati (e qui possiamo citare la casa dei fratelli Muffoni, di Antonio Facen, di Nicolò de' Mezzan...) quelli pubblici erano ancora incompleti.

Secondo lo storico dell'arte Lionello Puppi, proprio a Iacopo si deve la scelta dell'architetto Palladio per il palazzo della Magnifica Comunità (altrimenti detto Palazzo della Ragione). «Altri non v'era - scrive Puppi - nella congiuntura a Feltre, che meglio di lui fosse nella condizione di impegnare una figura di architetto capace di interpretare le ambiziose aspettative della comunità». Puppi ne *Un anno con Palladio tra Feltre e Belluno. Atti delle giornate palladiane (Feltre 14 giugno-30 novembre 2008)* scrive che il Palladio, al tempo della prefettura feltrina di Iacopo, stava lavorando per Giacomo Angarano. Egli doveva infatti costruire un ponte ad Arsìe che avrebbe collegato Trento a Bassano. Arsìe faceva parte del distretto feltrino, ed era quindi necessario che Angarano si mettesse in contatto con il rettore feltrino Iacopo Gabriel. Secondo Puppi questa fu l'occasione che spinse Iacopo a servirsi di un architetto stimato e adatto all'impresa come era appunto in quel tempo Andrea Della Gondola detto Palladio. Tale affermazione di Puppi conferma quanto la tradizione locale dice attribuendo all'illustre artefice almeno il loggiato dell'edificio a bugnato rustico.

L'importanza di Gabriel è ribadita nella scritta incisa sull'arcata del porticato del palazzo della Magnifica Comunità feltrina (ora sede del Comune) che recita

«*Iacobus Gabriel / primus fundator*», ovvero «Iacopo Gabriel primo fondatore». Iacopo è poi ricordato più estesamente in una lapide, attualmente presente in Sala consiliare del Comune e un tempo affissa nella sala del Maggior Consiglio feltrino (ora Teatro de “La Sena”), che recita:

Iacobo Gabriel fundatore coeptum
aedificium anno MDXLIX postea
diutius intermissum Andreas filius
non tam praetorae successor quam haeres
paterni in Feltrienses cives amoris
omnibus numeris absolutum commodo
splendorisque civitatis mira sollicitudine
perfecit
an(no) sal(utis) MDLXXXII kal(endas) sept(embris)

Il figlio Andrea, non tanto come successore nella pretura, quanto erede del paterno amore verso i cittadini di Feltre, condusse a termine l'edificio cominciato l'anno 1549 dal fondatore Iacopo Gabriel, poi per lungo tempo interrotto, con mirabile sollicitudine per lo splendore della città, sotto ogni aspetto utilissimo. Anno della salute, primo settembre 1582.

Notevole è il passaggio di consegne tra il padre, Iacopo, e Andrea che rispettivamente iniziarono e conclusero l'edificazione del palazzo civile simbolo della comunità feltrina. Il 28 dicembre 1581 si stabilì infatti, sotto il rettorato di Andrea Gabriel, di completare la fabbrica del palazzo e nel febbraio 1582 si spesero 50 ducati, tradizionalmente dedicati alle feste di carnevale, per costruire il soffitto del tetto con le travature in larice. Se la scelta fu opportuna perché altrimenti si sarebbe usato il legno di abete, meno resistente, è difficile immaginare che tutti i feltrini siano stati contenti della rinuncia alle abituali feste invernali.



Sergio Innocente, *Iscrizione di Iacopo Gabriel sulla facciata del Palazzo della Ragione.*

Il filo rosso che lega i Gabriel alla città non si interrompe perché in un'altra epigrafe, scolpita nel 1642 nel loggiato, si elogia il rettore Pietro Gabriel. Inoltre sulla facciata esterna del palazzo della Ragione troviamo:

Franciscus Mustus
hoc praetorium
a Jacobo Gabriele avo
a fundamentis excitatum
ab Andrea avuncolo
ad summum culmen perductum
columnis fenestris specularibus
menianis camino subseliis
tribunali fornice
ornavit instruxit
MDCX

Francesco Mosto fornì e ornò di colonne, finestroni, logge, camino, banchi e fornice del tribunale questo pretorio innalzato dalle fondamenta dall'avo materno Jacopo Gabriel, portato al tetto dallo zio materno Andrea. 1610.

Questa lapide è quindi legata a quella della Sala consiliare che Il Fondaco per Feltre ha restaurato nel 2014, e indica una discendenza matrilineare e un affetto parentale significativo; senza dimenticare una relazione profonda di Feltre con questa famiglia e di questa famiglia con Feltre. Famiglia di grandi umanisti e amanti dell'arte, capaci di scelte sicure e valide in campo architettonico e di profondi affetti familiari. Esiste quindi un sottile legame tra la bella casa affrescata dei Gabriel a San Polo di Piave e il magnifico palazzo comunale a Feltre. Filo sottile ma non scomparso se lo si ritrovi nella storia.

Recensioni

DANIELE GAZZI, *San Gregorio nelle Alpi 1950-2000. La trasformazione di un paese attraverso la vita di associazioni ed istituzioni. Storia e testimonianza, Seren del Grappa, Libreria Editrice Agorà, 2017, 488 pp.*

Quando tempo fa Daniele Gazi si presentò con un batuffolo di chiavetta in mano, avendomi preventivamente strappato un consenso alla pubblicazione (come editore avevo deciso un fermo date le condizioni di mercato e le pene dell'economia) di un suo ultimo lavoro che andava a ricostruire, sulla scorta della documentazione paterna e di un lungo lavoro d'archivio, la storia di una comunità e di un paese, non mi spaventai molto: era così piccola.

Poi però la cosa si fece più seria perché, nel mentre inserivo il dispositivo nella porticina dello scatolone digitale, mi fece presente che una prefazione dell'editore non sarebbe stata sgradita nemmeno al di lui padre. Ora avendo a suo tempo conosciuto e stimato Giulio Gazi come facevo a dir di no. Incastrato al tempo e alla memoria dipanai sul modesto ricettacolo digitale le inconsistenti carte che per forza intrinseca, sentita subitanea nella lettura a video la necessità dell'annotazione, tramutai nella fisicità della carta.

Non lo dissi subito all'autore, lo tenni un po' sulle spine, volli capire dove stava la motivazione e il fine, dichiarato o meno, del lavoro: mi scusai per il tempo che passava, gli altri lavori, la stanchezza del libraio... le solite cose. Quando finalmente e in maniera all'apparenza casuale ci ritrovammo e gli feci vedere il dattiloscritto debitamente annotato (lo avevo

letto con cura) notai, e fu di sfuggita, un sorriso di complicità sul mento grifagno. Una complicità che il lavoro, ora qui in stampa, sostanziava: una lettura della storia di una comunità, quale quella di San Gregorio, lungo l'asse del Novecento, strutturata dentro un'ossatura socio-politica, antropologica e culturale intensamente rivissuta non solo con l'occhio indulgente del figlio testimone e debitore delle "memorie di un passacarte" ma con la consapevolezza piena del lavoro dello storico.

Ma per dare conto della trama e dell'anima che l'innerva forse conviene partire dalla fine, da quell'indice dei nomi che la dice lunga su cosa significa "fare storia", su come la storia si innesti e si sostanzi nella vita vera: in quel vissuto che, dentro ai corpi, alle personalissime storie, alle immagini, ai gesti, agendo a caldo, struttura le relazioni e costruisce il luogo e il tempo. Cercare di capire insomma, dentro l'intreccio delle carte, degli archivi, dei nomi, quali siano le relazioni che si costituiscono, cosa esse producano, come interagiscano con i vari momenti della comunità e come quella comunità viva in relazione con il contesto vicino e lontano e con il tessuto largo della temporalità.

È la storia di un paese dal dopoguerra in poi, nella marginalità del rapporto tra pianura e montagna, in quell'area di confine continuamente in elastico fra modelli diversi ma in fondo inadattabili alla sua storia, una storia paradigmatica a molti luoghi che soffrono delle inadeguatezze e delle miserie del tempo e che, mentre si parla di industrializzazione e boom economico, soffrono ancora la tragedia tremenda dell'emigrazione, anzi che sostanzialmente solo con le rimesse della stessa vivono ma che, con puntiglio, vogliono farsi carico del loro futuro,

che non si arrendono e vincono la sfida. Per fare ciò l'autore ha scelto tre percorsi e sviluppandoli separatamente, dimostrandoché ognuno avesse una sua autonomia, ha potuto ricostruire sotto diverse lenti la storia del paese, il vissuto di alcune persone, le forme della cooperazione, le motivazioni, gli intrecci tra la religione e la politica, tra valori che si sfaldano e ragioni da definire: in fondo la costruzione di un modello antropico in cui l'uomo che fa, l'uomo che gioca e l'uomo che guarda si mescolano in maniera armonica nell'uomo che vive.

La percezione immediata è di una omogeneità di fondo entro un tessuto variegato dove la colla sta sicuramente nel volontariato e nelle varie forme dell'associazionismo; con una ricostruzione che lega le varie dorsali della narrazione: dall'assistenza alle pratiche alle Acli, dalla scuola materna ai Donatori di sangue, dalla Pro loco alla riconversione in rifugio della *casèra* Ère.

Dove almeno fino a tutti gli anni Sessanta il tessuto religioso era il legame forte della comunità, dove la chiesa di Pacelli imponeva alle persone non solo i valori ma anche la stretta adesione al partito di maggioranza, dove l'arciprete di turno dettava "la morale" e il comportamento fino alle prime rotture che, quasi a dispetto, si innescano nella sofferenza, nell'emigrare, nell'andare all'estero, nell'incontrare altri stili di vita.

Fino alle prime rotture dicevamo, quando si passa dal paternalismo, dal caritatevole, dal filone assistenziale, alla condizione di una necessità di tutela sindacale, a una profonda idea di giustizia sociale, letta all'interno del circolo Acli, risorgiva politica del paese, dentro un'ottica riformista respirata su una più ampia platea nazionale, dove l'apertura a sinistra, anche da parte delle Acli na-

zionali, con accenti significativi di critica allo sviluppo economico, che andava verso una visione di stampo solidaristico, non poteva che portare alla rottura con il partito di maggioranza andando oltre il tradizionale rapporto che metteva la Chiesa a strutturare *in toto* la coscienza valoriale del paese. E quando Giulio Gazzì annota la necessità di «una linea politica che favorisca il concreto inserimento delle masse lavoratrici nella direzione dello Stato» rompe un sistema coltivato e rigido di valori e inserisce il discorso in una nuova prospettiva di crescita personale e collettiva.

Siamo ormai alla fine degli anni Sessanta quando la frattura si delinea a livello nazionale e internazionale; significativo però che qui essa si innesti, quasi per assurdo, su una sofferenza, su una pratica e una memoria che erano portanti di uno dei legami forti della comunità: il tema dell'emigrazione annodato alla complessiva arretratezza del Feltrino, ma che a San Gregorio aveva sottratto al paese il settanta per cento della forza lavoro maschile.

Quell'emigrazione (dove la silicosi e la morte la facevano da padroni alimentando, nella pratica dentro la memoria, la funzione salvifica della pratica religiosa e la significativa presenza della Chiesa) che vista storicamente come una risorsa, una pratica da sollecitare, pian piano viene giustamente recuperata nella sua dimensione di piaga sociale.

E qui si innesta la crisi della figura del prete, la consapevolezza di un mondo che si sgretola sul piano valoriale, dove si rompe la secolare alleanza tra il mondo contadino e Dio, nel mentre si fa avanti l'idea di una necessaria e progressiva emancipazione del lavoratore che, aiutato da un percorso culturale capace di valorizzarne le qualità (specifici corsi di formazione,

giornate di studio, momenti di approfondimento...) lo possa aiutare a trovare altre modalità occupazionali e forme autentiche di emancipazione sociale.

Ma tutto questo comunque, e per fortuna, non sarà mai sufficiente a rompere quello che chiamerei un “modello antropico”, una coesione sociale capace di ricomporsi sempre attorno ai momenti vivi della comunità, dove a riannodare i fili sono i momenti in cui la gente si raccoglie: il calendario dell'anno, le ricorrenze della memoria, i luoghi simbolici dove appunto il fare il divertirsi il guardare si mettono assieme. Direi un “associazionismo integrato” in cui si inseriscono tutte le varie manifestazioni, e qui ne danno conto, nel colorito e nel bianco e nero, le tante immagini a corredo del volume.

Accanto, come dicevamo, quello che matura pian piano, assieme a una “religione civile del lavoro”, è una nuova coscienza dei diritti, un moderno porre le problematiche sociali, una visione diversa dello sviluppo del paese in cui si innesta la nascita della Pro Loco, l'idea di un turismo come amore per il paesaggio naturale e sociale, ma dove il tutto si sa può essere sviluppato e valorizzato con poche risorse ma con tanto volontariato; dove il lavoro a *piovego* diventa l'elemento essenziale per sopperire alla carenza dell'azione istituzionale, in una sinergia, squilibrata di necessità, tra pubblico e privato che apre il paese al mondo e alle future possibilità, tutti fattori comuni, per le aree marginali, al Feltrino e alla Val Belluna in generale.

Entro questa cornice rinasce il discorso della montagna, il riuso delle *Ère*, dove si passa dall'alpeggio alla monticazione, dal rimboschimento all'alpinismo, dall'uso silvo-pastorale al piacere della scampagnata, in un rimpasto di antico

e moderno che potrebbero essere d'esempio a modelli futuri di un armonico rapporto ecosostenibile. E sempre nel quadro va inserita la costruzione della scuola materna, un asilo privato ma laico, un tutti darsi da fare non solo nel momento della costruzione ma anche nell'abbellimento e nella festa, che troverà non solo il sostegno dei cittadini e di varie figure di benefattori, ma altresì l'amministrazione in prima persona.

Ma sono le singole storie, come detto prima, che danno il calore in più a questo testo, storie piccole e grandi, gesti forti e continui, aspetti solidali e sodali che costruiscono trame e relazioni, che l'autore distribuisce nel testo, spesso sotto forma di brevi ricordi, modellati con sapienza e arguzia in brevi e modulati bozzetti, e nel repertorio iconografico finale che, nell'assenza di specifiche didascalie (sarebbe stato impossibile d'altronde dar conto di tutte le persone fotografate) permette al lettore di ricostruirsi un suo personale percorso di memoria e alcuni spunti di riflessione.

Ma sarebbe riduttivo il lavoro se, appunto, esso si legasse allo stretto mastello del luogo, se non si tenesse conto (e Daniele Gazzì lo fa con molta attenzione, dando conto dei percorsi fatti, degli archivi consultati, riportando le carte, le parole, i documenti giusti) che questo territorio si lega al mondo, al Feltrino, alla provincia, all'Italia del periodo e, profondamente sofferto, ai luoghi esteri su cui, in vario modo, si stende l'emigrazione.

Un tenere assieme la matassa del tempo con una analisi socio-politica forte che rende conto degli attori che nel tempo si muovono, delle fratture che la modernità impone: una realtà letta nel tempo e nel solco di un secolo che si chiude vorace e impetuoso nell'ipermoderno.

Ed ecco allora che nel momento in cui il dibattito è serrato sul modo di riabitare la montagna, dove si discute di un modello alternativo di sviluppo e organizzazione territoriale, dove le aree marginali e di confine tra pianura e alta montagna possono diventare un luogo di sperimentazione della salvaguardia del futuro, ristabilendo un rapporto organico e multidisciplinare, recuperando linee curve e competenze dimenticate, facendole interagire con le buone pratiche antiche e moderne abbandonando logiche industriali di sfruttamento del territorio montano, dove è opportuno rileggere il territorio e la sua storia, forse servono lavori come questo che aiutino a mettere in moto un processo d'integrazione tra saperi della memoria e nuove opportunità.

Perché ciò che è certo è che questo paese, questa comunità qui ricomposta, può riconoscersi nelle cose fatte, nelle immagini, nella sua storia più dura, nelle lampade che ci accompagnano al cimitero, ma non può non percepire che il tempo ha frantumato un'anima. Ma quella frattura, che non è imputabile a nessuno in particolare e a tutti in generale (ognuno avrà messo del suo e le dinamiche esterne il di più), sarà ricomponibile per il paese, ma altresì per tanti paesi di montagna consimili, con uno scatto di creatività capace di ricomporre, azzerando un modello antropologico solo iconico che ci sta distruggendo, quelle tre figure dell'umano che ho detto prima in cui il lavoro si accompagna al piacere di stare assieme prima ancora dello sguardo.

Ad ognuno le proprie responsabilità, l'autore, promosso, si è preso le sue consegnandoci questo testo che ci aiuta a rivedere un percorso e lo fa con l'amore della ricerca e la passione della scrittura.

Alessandro Dalla Gasperina

Aquam Ducere II. *Proceedings of the Second International Summer School "Water and the City: Hydraulic Systems in Roman Age"* (Feltre, 24th-28th August 2015), a cura di EUGENIO TAMBURRINO, Seren del Grappa, Edizioni DBS, 2018, 238 pp., con illustrazioni BN

Il volume raccoglie gli atti della Seconda *Summer School* Internazionale dedicata all'ingegneria idraulica in epoca romana tenutasi a Feltre nell'agosto 2015. Questo volume segue il primo, pubblicato nel 2016 sempre a cura di Eugenio Tamburrino.

Il libro inizia con i saluti di Paolo Perenzin, Sindaco di Feltre, e di Jacopo Bonetto, Direttore del Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Padova. Prosegue con una breve presentazione di Paola Zanovello, Direttore della *Summer School*, e una premessa di Eugenio Tamburrino, curatore dell'opera. I contributi sono in totale dodici, mentre tre lezioni in programma alla *Summer School* (vedi p. 11) non figurano tra questi per i motivi descritti dal curatore a pagina 16. La maggior parte degli articoli è scritta in inglese o italiano, e uno solo in tedesco (Klaus Grewe), ma ognuno è introdotto da un breve *abstract* in inglese. La bibliografia è unica e riportata alla fine del volume (pp. 219-239), mentre le note al testo sono riportate in fondo ad ogni contributo.

Il primo articolo (pp. 17-30) è di Klaus Grewe e riguarda la pianificazione e la realizzazione dei sistemi di approvvigionamento idrico basati sugli acquedotti nel mondo romano. L'autore presenta una parte generale/teorica di ingegneria idraulica con diversi riferimenti ad alcuni casi specifici dal mondo romano. Anche il secondo contributo (pp. 31-52), ad opera di H. Paul M. Kessener, riguar-

da alcuni aspetti ingegneristici degli acquedotti romani, con un'attenzione particolare al sistema del sifone invertito. I concetti sono ben illustrati da schemi e fotografie. Di particolare interesse è la Figura 2 (p. 32), che mostra la distribuzione degli acquedotti romani nel bacino mediterraneo. L'articolo di Guido Rosada (pp. 53-65) inizia una serie di contributi dedicati ai casi di studio. L'oggetto in questione è l'acquedotto di Tyana e la riserva idrica a cielo aperto Roma Havuzu a Köşk, nella Cappadocia centro-meridionale (Turchia). Questo manufatto idraulico, che nel corso del tempo è stato utilizzato per diversi scopi dalla popolazione locale, risulta di particolare interesse per la fattura architettonica e le dimensioni. Robert Matijašić (pp. 67-79) descrive l'approvvigionamento idrico in Istria (Croazia). A causa della natura carsica della penisola istriana, una delle soluzioni maggiormente adottate in epoca romana furono le cisterne. Nella tabella finale ne vengono riportate 52, riassumendone anche le principali caratteristiche tecnico-costruttive come, ad esempio, il tipo di copertura e la volumetria. Carne Miró i Alaix e Hèctor Orenge (pp. 81-90) descrivono l'approvvigionamento e la distribuzione dell'acqua in un contesto urbano, nello specifico l'acquedotto romano dell'antica *Barcino* (odierna Barcellona). È un contributo di particolare interesse perché mostra un classico esempio di come, nel tempo, i resti delle opere idrauliche di una piccola colonia romana siano state inglobate nel tessuto urbano di una grande metropoli moderna. Il successivo articolo (pp. 91-108) è di Krzysztof Jakubiak e si occupa di due città greco-romane sulla costa mediterranea dell'Egitto. Si tratta di due casi estremamente diversi tra loro: se

Tell Farama (antica *Pelusium*) poteva contare sulle acque del Nilo e un sistema integrato di opere idrauliche, tra cui canali e cisterne ma anche terme e battisteri, l'approvvigionamento di Marina El Alamein (antica *Leucaspis*?) si basava invece sulle sole cisterne. Entrambi i contributi sono ben corredati da numerose fotografie. L'articolo di Paola Zanovello (pp. 109-116) interrompe momentaneamente i casi di studio con una panoramica generale sulla distribuzione dell'acqua nel mondo romano. L'autrice integra fonti storiche ed epigrafiche con il dato archeologico per descrivere gli aspetti principali del rifornimento idrico in ambito urbano con un'attenzione particolare ai *castella* e alle tubature (*tubuli* e *fistulae*). Il contributo di Italo Riera ed Eugenio Tamburrino (pp. 117-138) tratta della distribuzione idrica di *Lucus Feroniae*, nell'Etruria laziale. Anche in questo caso, per ricostruire la rete idrica urbana di questo insediamento, gli autori fanno ampio uso di fonti storiche, *in primis* autori classici come Vitruvio, Plinio il Vecchio e Frontino. Di fondamentale importanza a tale proposito è stato il ritrovamento di un'epigrafe che testimonia il rifacimento ad opera di Traiano dell'acquedotto che riforniva questa colonia. L'articolo di Simone Carini (pp. 139-149) riguarda la Fontana del Duca a Castell'Arquato (Piacenza), costruita nel 1292 per volontà del Signore di Piacenza Alberto Scotti. Pur descrivendo un caso – l'unico del volume – che cronologicamente si discosta dal periodo romano, si tratta di un contesto idraulico di notevole interesse anche per la presenza di un complesso sistema sotterraneo. Seguono poi due contributi, entrambi ad opera di Elisabetta Bianchi e ben illustrati con schemi, piante e fotografie, che trattano i sistemi di smaltimento

delle acque reflue. Il primo (pp. 151-176) riporta un quadro generale sui sistemi fognari nelle città romane con esempi da tutto il mondo antico, mentre il secondo (pp. 177-204) tratta nello specifico il caso della celebre *Cloaca Maxima* di Roma. Il volume è chiuso dall'articolo di Fabrizio Frignani (pp. 205-217), che descrive l'impiego della fotografia per lo studio dell'evoluzione del paesaggio storico. Sulla base dell'esperienza francese, l'autore propone la creazione di un osservatorio fotografico del paesaggio non solo per studiarne i cambiamenti ma anche per farne uno strumento di condivisione sociale delle comunità locali interessate.

Proseguendo la linea iniziata con il primo volume (Tamburrino, 2016), la serie *Aquam Ducere* si pone sempre più come un riferimento concreto per gli studiosi non solo dell'idraulica romana ma dell'idraulica antica in generale. L'unica critica riguarda la mancanza, a inizio libro, di una mappa con il posizionamento dei casi di studio per facilitarne la contestualizzazione geografica al lettore. A parte questo, il tema trattato, i casi presentati e la diversità delle metodologie di ricerca proposte testimoniano uno sforzo notevole da parte del comitato organizzatore della *Summer School* e più in generale del gruppo di studio *IdraulicaAntica*. «L'acqua è vita», e in quanto tale ha lasciato una moltitudine di testimonianze a livello storico, archeologico, epigrafico, oltre alle numerose opere degli autori antichi. Tra tutte le antiche civiltà "idrauliche", quella Romana è stata senza dubbio la più prolifica nella costruzione di sistemi legati alla gestione dell'acqua, tanto nel territorio quanto nelle singole abitazioni private. Acquedotti, cisterne, fontane, canali, oltre ai sistemi fognari e

le "invisibili" bonifiche, sono solo alcune delle principali opere messe a punto dai Romani per consentire lo sviluppo economico, militare ed urbanistico di una delle maggiori civiltà del passato. Per quanto l'argomento sia di estremo interesse, e pure di attualità visto che secondo l'UNICEF (2017) il 30% della popolazione mondiale non ha accesso all'acqua potabile, sono rare le sedi in cui ricercatori e studiosi di ambito umanistico si confrontano su questo tema. La *Summer School* dell'Università di Padova a Feltre è una di queste. Così come l'idraulica romana deve molto a quella greca ed etrusca, essa stessa è stata un fondamentale riferimento per le epoche a venire fino ai giorni nostri. È perciò auspicabile che questa *Summer School* abbia continuità nel tempo e possa magari allargarsi ad ulteriori contesti geografici e cronologici.

Simone Mantellini

Una provincia di montagna di fronte al fascismo. Il caso bellunese, a cura di ADRIANA LOTTO, Belluno, Isbrec, 2017, 206 pp.

Sulla nascita del fascismo in provincia si era cominciato a parlare nel convegno dell'Isbrec del 2015: *Le montagne nere. La crisi dello Stato liberale e la nascita del Fascismo in provincia di Belluno*. Questo volume contiene le relazioni aggiornate che in quella sede allora si tennero a prevalente uso dei numerosi studenti presenti. Sono state ora trasformate in vere e proprie monografie sui vari aspetti di una problematica rimasta a lungo confusa e dimenticata. Infatti i preesistenti studi sul fascismo locale avevano privilegiato le tensioni politiche del primo dopoguerra, gli scio-

peri e il fenomeno della violenza fascista. Da queste relazioni emerge ora che in realtà nel Bellunese questi fenomeni furono assai circoscritti. Sull'onda della paura di un socialismo rosso di marca bolscevica e di un confuso cattolicesimo democratico legato all'esperienza delle leghe bianche, subito stroncato dalla Santa Sede, cominciava a manifestarsi la progressiva adesione dei ceti popolari e della piccola borghesia a un'ideologia che prometteva ordine, pace e stabilità, soprattutto dopo la Marcia su Roma. Una delle prime operazioni che il fascismo bellunese fece, e che è stata ben delineata da Adriana Lotto, fu quella di potenziare la piccola borghesia e di favorire l'emigrazione dei ceti popolari a vocazione socialista, assimilando invece quelli a vocazione cattolica e liberale. Si assistette così a una sorta di "occupazione dolce" da parte dei rappresentanti della borghesia locale, con federali venuti prevalentemente dall'esterno, nella totale acquiescenza di una popolazione impaurita dagli scioperi dei socialisti e dal fallimento dell'esperimento del cattolicesimo popolare di don Sturzo. Nel Feltrino i primi iscritti, all'indomani della costituzione del Fascio nel 1919, non superavano la trentina, reclutati prevalentemente all'interno dei gruppi di professionisti, artigiani, commercianti e dipendenti pubblici (Barbante, Mimiola, Bianco, Luca, Moratti, Pozzobon, Possiedi, Finucci, Pavetti, Zancanaro, Pavani, Pat, Perer) con l'eccezione di qualche importante imprenditore come i fratelli Luciani con la loro Birreria Pedavena, l'avvocato Spartaco Zugni Tauro con la sua Manifattura Piave, i Bovio e i Bonsembiante con la loro Banca e il dott. Bortolo Bellati con l'omonima Casa di cura.

Sul clima arroventato di quel periodo,

definito come "biennio rosso", tosto seguito da un "biennio nero", Vincenzo D'Alberto ha ben rimarcato le posizioni ideologiche dei socialisti e dei cattolici di fronte al fascismo e approfondito le diverse opposte interpretazioni dell'allora conclamato proclama sulla *terra a chi lavora*. Questo principio che la terra doveva essere di chi la lavorava si ispirava nei popolari a un ideale generico di utilità sociale da cogliere con prudenza e operando con giustizia e gradualità, senza cadere nel massimalismo agrario dei socialisti che avrebbe violato le norme fondamentali della giustizia e della proprietà, innescando la lotta di classe. Per i cattolici bellunesi, rappresentati in particolare da don Giuseppe Da Corte che gestiva per conto della Curia la grossa proprietà agricola di Crede, la *terra per chi la lavorava* era un percorso da portare avanti col tempo e con un paziente lavoro di mediazione, aiutando il contadino a diventare proprietario, anche con la mediazione delle banche, magari di terreni rimasti incolti, non istigando gli animi con il mito di impossibili espropri e occupazioni, con il rischio di insurrezioni popolari che potevano mettere il popolo contro le autorità e le istituzioni, come purtroppo accadde soprattutto a Belluno e a Santa Giustina.

Sull'ipotesi che l'ideologia fascista conteneva in sé spunti propri del cattolicesimo tradizionale e conservatore, in particolare di quello più angusto e retrivo, denominato clericalismo, si è soffermato Gianmario Dal Molin, rilevando che vi fu fin dall'inizio un vero e proprio connubio che portò al cosiddetto clerico-fascismo e cioè a un'ideologia che faceva propri i valori del clericalismo ottocentesco contro ogni forma di modernità. Il nuovo potere doveva ancorarsi ai

valori tradizionali secolarmente radicati nel popolo, rivendicati ora non più come valori cristiani, ma come autentici valori fascisti, come sostenne più tardi Mussolini nel suo discorso del 1938 a Belluno. In questo contesto, contraddicendo la tesi crociana del fascismo come mera parentesi tra liberalismo risorgimentale e democrazia popolare, è stata piuttosto evidenziata la presenza di una sorta di “fascismo perenne” al quale l’ideologia cattolica non fu mai estranea, che nasce molto prima e perdura molto dopo. I cattolici, terrorizzati anch’essi dal pericolo socialista, cercarono di mitigarlo con la prudente apertura verso il liberalismo moderato, a partire dagli anni Novanta dell’Ottocento, che venne definita clerico moderatismo. Esso venne ufficializzato nel 1913 dal Patto Gentiloni, ma dopo la guerra, falliti l’esperienza giolittiana e l’esperimento del Partito Popolare, l’avvicinamento al fascismo e alla sua ideologia fu rapidissimo. Del resto il nuovo regime aveva per tempo strumentalizzato (con la gelosa perplessità delle Gerarchie) valori e istanze morali, politiche ed economiche di matrice cattolica e nelle quali entrambi i poteri si ritrovarono concordi per decenni, fino alla crisi del 1943.

Francesco Franchi ha esaminato, da par suo, l’entroterra culturale che ha portato alla vittoria del fascismo, superando il principio tradizionale di destra e di sinistra, individuando nel modello oplitico, tipico dell’antico soldato greco, il motore di una nuova redenzione. I valori portanti di essa scaturivano dal trauma collettivo generato dalla Grande guerra, dalla necessità di reagire ad esso, utilizzando gli ideali di forza e di fermezza propri del patrio interventismo veneto-bellunese, dalle profonde radici risorgimentali. Esso caratterizzò in par-

ticolare il pensiero e l’azione di tre capi del protofascismo bellunese: il capitano Francesco Zasso, medico e giornalista, il nobile Adriano Pagani Cesa e il futuro eroe della Resistenza Angelo Zancanaro. Essi, incarnando tre diverse *dramatis personae*, dai destini e dall’epilogo di vita profondamente diversi, rappresentarono dopo la guerra e la successiva “pace tradita” la forza dell’indignazione oplitica, con il suo immaginario patriottico e sacrificale, in opposizione alla rappresentazione socialista del dopoguerra, con il suo antitetico immaginario rivoluzionario e vittimistico.

Sulle pubbliche ritualità, subito messe in pratica dal nuovo regime, e sui rapporti con le istituzioni locali si è diffuso Ferruccio Vendramini, dimostrando come esso si muovesse per la conquista del potere tenendo conto di due opposte esigenze: quella della violenza politica delle Camicie Nere, come deterrente iniziale contro gli avversari, e quella della propaganda di regime per imbonire il popolo. Furono entrambe improntate alla logica della sfida per il controllo del territorio, allo scontro fisico anche personale e a una pubblica tenzone cui né la sinistra socialista né il centro cattolico furono in grado di opporsi. A questo proposito appare ulteriormente significativo il contributo di Mirco Melanco che analizza, attraverso la descrizione di un documentario d’epoca, *Il grido dell’aquila*, la forza delle rappresentazioni e degli immaginari collettivi nel consolidamento del fascismo, attraverso l’uso della propaganda cinematografica.

Toni Sirena riflette, infine, sui rapporti tra fascismo e mondo imprenditoriale prima della Marcia su Roma, smentendo la tesi di un immediato pedissequo suo allineamento ed evidenziando piuttosto la prioritaria attenzione, soprat-

tutto da parte di industriali idroelettrici come Protti e Vascellari, all'uso delle acque, contro i prevalenti interessi di grandi gruppi industriali esterni, come la Sade, rappresentata dall'altro grande imprenditore Achille Gaggia; che al fine prevalsero, con tutte le conseguenze successive: dalla costruzione di grandi centrali in tutta la provincia alla catastrofe del Vajont.

Gianmario Dal Molin

Fonzaso 1900-1950. Tra storia e cronaca. Documenti e commenti, a cura di BORTOLO SUSIN, Fonzaso, Circolo "I Fondasin", 2017, 452 pp.

Fra i vari modi di fare storia locale ce ne sono due in particolare solitamente usati nella nostra pubblicistica e ricerca. Il primo è l'approccio analitico che, descrivendo fatti, aneddoti anche personali e familiari, piccoli e grandi eventi di una comunità, ne fa comprendere la natura, le vicissitudini, i problemi più ricorrenti da essa affrontati sia in rapporto a dinamiche interne sia soprattutto a quelle esterne (guerre, carestie, rivoluzioni). Di solito, come in questo caso, esso ha un'impostazione prevalentemente annalistica. Il secondo approccio, più complesso e impegnativo, parte all'opposto dai meccanismi economici, sociali, religiosi, politici, ideologici e amministrativi che fondano e reggono una comunità e ad essi riconduce il tutto. Il primo implica una buona attitudine alla ricognizione delle fonti, alla paziente loro ricostruzione e alla messa a punto di un comune filo conduttore. Il secondo, di natura deduttiva, implica una forte razionalizzazione e astrazione teorica che dia base e fondamento a quanto ricostruito. Ognuno di questi metodi ha

i suoi vantaggi e svantaggi, ma certamente il primo soddisfa direttamente il bisogno di curiosità e conoscenza della vita quotidiana di un paese. Ed è quanto avviene in questo corposo volume che fa la cronistoria di Fonzaso dagli inizi di secolo fino alla prima metà del Novecento, attraverso un'accurata selezione di documenti. Di solito lo schema di queste tipologie di approccio è quello di evidenziare i grandi eventi nazionali o mondiali nella loro ricaduta sul microcosmo locale: Prima e Seconda guerra mondiale, Resistenza, ricostruzioni post belliche, emigrazione ecc. Molti di questi eventi trovano il loro adeguato spazio anche in questo volume che però si spinge oltre, recuperando fonti che si addentrano nella quotidianità della vita di paese e dei piccoli eventi che la caratterizzano, recuperando documenti, opuscoli e giornali altrimenti inaccessibili e persi negli archivi. A titolo di esempio cito un evento assai caratteristico delle dinamiche di un paese, come la lotta tra prete e sindaco che a Fonzaso assunse caratteri opposti a quelli abituali: il parroco "progressista" e il sindaco populista e reazionario, un vero paradosso, uno scandalo, uno scontro che salì agli onori della cronaca nazionale e determinò addirittura l'"interdetto" vescovile sui parrocchiani (chiesa chiusa, sospensione di messe, sacramenti e funerali). In un paese dalle spiccatissime connotazioni clericali, definito addirittura "il giardino della diocesi" (padovana!), che don Don Luigi Segala fosse il personaggio progressista e il sindaco Pasquale Sebben quello reazionario era di per sé un controsenso inspiegabile. E infatti il primo veniva definito dai suoi nemici «un famigerato modernista dalla manica larga che saluta i massoni e coloro che non frequen-

tano quotidianamente la santa comunione, l'uomo che permette alla nipote di girare col cappellino, l'uomo che sarà la fine di Fonzasò»; e dall'altra veniva additato all'ammirazione dei fonzasini il sindaco amico dei poveri e benefattore del paese: «un uomo nato povero, di cultura mediocre, ma dotato di intelligenza acuta, di carattere ferreo. Uomo che sapeva cogliere il lato debole d'ogni questione e sfruttarlo a suo vantaggio, di parola convincente, nato per comandare e imporre la propria volontà. Avversato dall'elemento commerciale ma adorato dal ceto contadino che in lui vedeva il paladino degli umili». In realtà dietro questo scontro che portò all'allontanamento del parroco si scontravano due opposti istanze politiche, religiose e sociali: la parrocchia contro le canossiane e il nascente gruppo maschile della medesima congregazione, rifondato da un sacerdote fonzasino, il famoso don Angelo Pasa che lasciò la curia di Padova per dedicarsi esclusivamente a organizzare la nuova congregazione che ebbe nel Feltrino uno dei maggiori primi capisaldi: con la casa madre a Fonzasò, con Cima Loreto, con il piccolo seminario canossiano a Fel-

tre, col patronato canossiano e annesso collegio e con il collegio dell'"Infanzia Abbandonata" situata vicino alla chiesa di Loreto. Fu dunque una guerra personale, ovattata, ma senza remissione di colpi, giocata tra Fonzasò, Padova e Venezia, tra don Segala con i suoi maggiorenti borghesi e don Pasa, con la vittoria di quest'ultimo e con l'insediamento dei canossiani a Fonzasò nel palazzo del cav. Sebben che donò loro tutte le sue sostanze, non avendo altri eredi che un fratello prete alcolizzato e da lui ritenuto indegno a succedergli (e che morì povero e dileggiato in manicomio a Pullir).

Ma leggendo le cronache della "Squilla di San Michele", nata nel 1924, riportate ampiamente nel libro, si ha l'impressione che alla fine la parrocchia, con sacerdoti lungimiranti e attivissimi, con le sue varie opere sociali, tra cui la casa di riposo, abbia avuto la meglio su una congregazione che poi per il proprio sviluppo ha cercato ben altri orizzonti al di fuori di Fonzasò e del Feltrino e che è diffusa ora specialmente in Brasile, Filippine, Kenya, India e Tanzania, con 35 case e 153 religiosi.

Gianmario Dal Molin

Memorie

DIogene TISOT

Gabriele Turrin

È deceduto all'età di 96 anni il ragioniere Diogene Tisot. I suoi funerali si sono svolti lunedì 15 gennaio 2018 nella cattedrale di Feltre. Se n'è andato dopo breve malattia e in silenzio, per quel senso di riservatezza che ha segnato la sua esistenza. Eppure merita di essere ricordato non solo per l'amore nei confronti della famiglia e del lavoro, ma anche per la sua attiva partecipazione alla vita sociale e politica di Feltre, città alla quale è rimasto molto legato.

Dopo aver conseguito il diploma di ragioniere all'Istituto Tecnico Commerciale Colotti, si impegna su diversi fronti come ufficiale della Julia durante la Seconda guerra mondiale. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, entra a far parte della Resistenza feltrina, che faceva capo al colonnello Angelo Zancanaro e che aveva in don Giulio Gaio, rettore del santuario dei Santi Vittore e Corona, la guida spirituale.

A fine guerra viene assunto come impiegato nella Birreria Pedavena, dove lavorerà per 35 anni, compresi i 7 anni passati a Milano a seguito della riorganizzazione amministrativa della fabbrica, allora di proprietà della famiglia Luciani. Attento alle problematiche della sua città, partecipa come consigliere della Democrazia Cristiana alla prima amministrazione comunale di Feltre. Il suo impegno si riscontra però anche in altri ambiti. Dal 1945 al 1951 ricopre la carica di presidente del C.A.I. di Feltre. «Egli è stato l'artefice della ripresa postbellica della sezione C.A.I. di Feltre – ha scritto in un suo libro la storica Bianca Simonato Zasio – imprimendole un rinnovato spi-

rito associazionistico, sia nel rigore della gestione amministrativa sia nell'entusiasmo dell'attività escursionistica». La sua era una naturale passione per la montagna: non c'era sentiero delle Vette feltrine che egli non conoscesse o non avesse percorso. Anche in età avanzata, non era difficile incontrarlo in passeggiata sul monte Avena. Analogo impegno riserva all'Associazione Nazionale Alpini, della quale viene eletto consigliere nazionale. Amante della storia secolare della sua città, per molti anni fu socio attivo dell'associazione Famiglia Feltrina, nella quale ricoprì la carica di revisore dei conti.

Pur schivo per carattere, era estraneo ad ogni forma di mondanità, ma non ad amicizie schiette e disinteressate, che gli consentivano di esprimere le proprie convinzioni con chiarezza, al di là di calcoli e convenienze di sorta. Nel corso della sua esistenza non ha mai fatto mistero della sua profonda fede cristiana, della sua adesione all'Azione Cattolica e del suo attaccamento alla parrocchia di Santa Maria degli Angeli e a don Giulio Perotto.

Dopo aver conseguito la pensione ha proseguito l'attività di volontariato, soprattutto nell'assistenza agli anziani, come socio della San Vincenzo. Da diversi anni si era ritirato a vita privata, tutto dedito all'amore per la famiglia. Per il suo impegno civico e per il suo costante spirito di servizio alla comunità feltrina, Diogene Tisot è cittadino degno di due righe di menzione. Quelle che Rivista Feltrina non ha difficoltà a riservargli.

ANNA PAOLA ZUGNI TAURO

Gianmario Dal Molin

Nemo propheta in patria. È un blasone che purtroppo questa "saturnina" città non ha mancato di elargire ai suoi figli

migliori. Secondo Silvio Guarnieri questi erano non solo coloro che, in contesti più ampi, liberi e culturalmente ricchi, potevano esprimere il meglio di sé, ma anche coloro che nella quotidianità della vita cittadina avevano osato andare controcorrente, incontrandosi e scontrandosi con tradizioni consolidate, prudenze di ogni tipo, luoghi comuni e conformismi radicati, clientele personali e piccoli potentati locali.

Annapaola è stata certamente una di questi coraggiosi, per almeno tre motivi. Ha declinato in termini culturali i valori e le potenzialità di una *heimat* (piccola patria) non chiusa in se stessa ma aperta al mondo, in un rapporto dinamico fra storie, culture e tradizioni diverse, collegando Feltre a Venezia, a Roma, a Milano, «ambasciatrice feltrina di cultura», come la definì Nino Bonan nella sua presentazione al Premio San Vittore 2003. E perfino Mario Isnenghi nella sua rancorosa ricostruzione della sonnolenta Feltre degli anni Sessanta aveva riconosciuto subito in lei le doti della donna di cultura combattente e coraggiosa. «Ha fatto vari tentativi per smuovere le acque, un cineclub, un circolo culturale, un circolo professori e studenti (sostanzialmente fallito). Legge e studia molto, adesso sta facendo un perfezionamento; si vede che (Feltre) è un po' morta per lei, che qualcosa cerca di fare. Ma è sola. Di Guarnieri sembra abbia grande ammirazione, forse perché anche lui è di Feltre ed è riuscito a evaderne, a combinar qualcosa anche culturalmente, perché è ancora sulla breccia, appassionato della sua scuola e per molti in questa morta provincia clericale è poco meno di un faro». Anche lei dunque, come Guarnieri, aveva scelto di combattere la sua battaglia per la cultura nella sua piccola città, con poche soddisfazioni e scarsi

riconoscimenti, sempre in prima linea e controcorrente, in mezzo a gelosie, in-differenza e persino astio.

Per molti questa scommessa di proiettare Feltre nel mondo attraverso la cultura era un salto nel buio, un rischio da evitare, poiché aprire il secolare e tradizionale contesto cittadino a idee e uomini nuovi poteva portare a una perdita della propria storia, della propria identità e dei propri tradizionali interessi e poteva sovvertire un equilibrio di potere e di valori radicato da secoli.

È in questo contesto che emerge la seconda caratteristica di Annapaola: quella della sua caparbieta, della sua ostinazione a non accettare compromessi, di non guardare in faccia a nessuno pur di arrivare a un obiettivo, di sollevare inimicizie e contrarietà se la contropartita era quella di creare nuovi spazi di relazioni e di alleanze. Pagò a caro prezzo questa sua fierezza di carattere, percepita strumentalmente come supponenza e arroganza, e questa mancanza di duttilità - in un mondo complesso e infido come quello universitario - la portò a strategie e scelte errate. E infatti poi le presentarono il conto, preferendo a lei personaggi più malleabili ed escludendola definitivamente al momento della pensione. Anche le scelte operate dalla Fondazione per l'Università di cui era autorevole membro, di privilegiare al suo interno persone avverse a Milano, sperando nell'aiuto della Regione e degli Atenei veneti, si dimostrarono fallimentari e portarono alla rapida perdita dell'Università.

E infine la sonnacchiosa Feltre non poteva tollerare che una persona di cultura (addirittura una donna!) diventasse dinamica inventrice di iniziative cui nessuno aveva mai prima pensato, quali la grande mostra nazionale *Abitare*

in Campagna, realizzata con Franzoia e Bosco; le battaglie di Italia Nostra per salvare il viale di Cart e lo scorcio della scalinata dietro la Cattedrale; la campagna per il restauro del teatro e delle facciate dei palazzi feltrini; la mostra sui *Monti del Sole* con Giovanna Dal Magro; l'intensa attività di proselitismo a favore della nascita del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi con la relativa mostra romana, vincendo l'impopolarità, gli scontri e le avversioni di popolo e amministratori che il Parco non lo volevano; la campagna per la promozione in Italia della Claudia Altinate; l'idea esclusivamente sua di mettere in piedi un "campus" universitario nel cuore del vecchio manicomio; la fondazione del Circolo culturale Feltrino di cui fu la prima presidente, seguita poi da Leonisio Doglioni e don Giulio Perotto e l'Associazione Amici dei Musei di Feltre affidata alle cure dell'indimenticabile Tina Granzotto Basso Bagolan. E il Palio, anche questo in mezzo a mille contrasti tra "puristi" e "sognatori", tra coloro che nelle antiche carte non vedevano quasi nulla e comunque nulla di sublime e coloro che integrandole, inventandole e idealizzandole volevano dare senso e ragione a una storia della città. Molte di queste iniziative cambiarono il volto di Feltre, ma c'è stato di rado un pizzico di gratitudine che peraltro non ha mai preteso da nessuno.

Mi aspettavo di vedere ai suoi funerali i rappresentanti ufficiali di quelle istituzioni e associazioni nelle quali aveva speso gran parte di sé, di sentire una commemorazione ufficiale della sua opera, di vedere almeno in suo onore, quale inventrice del Palio, quattro figuranti dei quartieri. Non c'era quasi nessuno di costoro. È un'assenza che molti hanno notato, poiché fra i riti civili di

commiato era sempre stata sentita a Feltre questa esteriore e pubblica manifestazione di omaggio a chi alla città aveva dato. Questo scivolare nell'oblio e nel privato è un ulteriore segno del pericoloso declassamento di un'idea di città a mero... borgo. E la prima a soffrirne, non per lei ma per noi, sarà di sicuro Anna-paola.

EMMA PAT

Gianmario Dal Molin

Con la scomparsa della dottoressa Emma Pat, insegnante plurilaureata, psicologa e psicoterapeuta, operante in Padova, ma da sempre legata a Feltre, se ne va una leader della F.U.C.I feltrina degli anni Sessanta, nella quale, assieme al fidanzato (e futuro marito) Angelo, ha dato vitalità e unitarietà a una comunità studentesca assai diversificata che comprendeva i vecchi studenti borghesi provenienti da licei non feltrini, insieme ai nuovi diplomati del neonato "Panfilo Castaldi", in uno slancio continuo di iniziative che, soprattutto nel fine settimana e nelle vacanze estive, alternavano lo svago e il tempo libero allo studio, alla riflessione, alla meditazione e anche alla preghiera, con iniziative indimenticabili, come certi ritiri spirituali nei posti più suggestivi delle nostre montagne, come la marcia della fede ad Assisi e i soggiorni di meditazione a Taizé. È stata una delle giovani interpreti laiche più entusiaste del clima conciliare e post conciliare, basato su solidi cardini e nei quali la fede si fondeva con la speranza e con la solidarietà.

Poi è arrivato il Sessantotto e molte certezze, molti slanci, molte sante utopie sono crollate sotto gli eventi di una contemporaneità brutale, basata su valori

contrapposti con i quali bisognava pur misurarsi. Il Sessantotto ha ucciso la religione e le sue arcane certezze, ad essa ha sostituito la politica e la rivoluzione, quali cardini di un nuovo e laico credo. Occorreva conoscere i meccanismi di questa inattesa realtà ed Emma, come qualcun altro, si è rigiocata partendo da zero. Ha abbandonato l'insegnamento, si è laureata in psicologia, intraprendendo un cammino nuovo alla ricerca di più adeguate metodologie di conoscenza tese a conoscere le dinamiche di questo nuovo mondo con le sue contraddizioni e sofferenze di persone e di famiglie, individui, e gruppi, con i problemi infra e inter personali di una modernità mai prima nemmeno ipotizzata che non più nella religione e nelle parrocchie, ma nei consultori e nei percorsi di psicoterapia cercavano una soluzione laica alle loro difficoltà esistenziali. Ovviamente per fare ciò ha dovuto, come tutti gli operatori di questo settore, fare i conti con se stessa, con i vissuti del suo passato e ne ha dato un saggio nel libro autobiografico *Acconto. Attraverso l'analisi*, uno dei primi esemplari di letteratura al femminile che il professor Erminio Gius ha valutato come uno dei più bei esempi di autoanalisi. L'intuizione fondamentale di questo libro era che ciò che facciamo non è mai un saldo, ma piuttosto un acconto di qualcos'altro, come l'acconto di una pensione. «È uno spaccato di storia di vita comune - diceva padre Gius nell'introduzione al volume - dove però i fatti quotidiani sono sempre in rapporto con le tensioni intime, con l'importanza della vita stessa della persona, e si può capire perché la vita di ogni persona meriti una storia diversa da tutte le altre, anche se scritta in termini universali: l'infanzia, i ricordi dell'educazione ricevuta, il desiderio della novità, della con-

quista, la mortificazione ad opera delle regole morali e degli imperativi etici, la vita professionale, l'amore, l'analisi, la ricerca, la speranza, la liberazione».

La volontà di non arrendersi alla banalità del quotidiano, all'immobilismo o alla mistificazione è stata alla base della sua vita. E il titolo emblematico di "acconto" significa che la vita è cammino, lotta, incertezza. «Si comprende il messaggio di Zarathustra - concludeva Gius - quando si accetta la propria radicale precarietà come un'alba che dura una vita, allora si è cominciato a vivere». C'è una frase in quel libro che ben riassume la coscienza in Emma della precarietà dell'esistente, quando diceva di sentirsi appartenente al gruppo dei non appartenenti, di quelli che segnano sentieri nuovi. «Per questo gli ideali comuni non ci attraevano, anche se non li escludevamo dal nostro interesse: la macchina, i vestiti, i gioielli, la carriera e cose del genere non erano mai l'obiettivo per il quale ci sentivamo di sacrificare le nostre vite. Cercavamo qualcosa che durasse, che fosse nostro e solo nostro». E dunque, così come il marito, non ha mai mirato alla carriera, al successo, all'emergere a tutti i costi all'interno di un mondo senza scrupoli e senza regole, ma, sempre fedele a se stessa, ha saputo trasformare le sue inquietudini in oblatività, in servizio e aiuto agli altri.

Cara Emma,

Ora che l'acconto delle tue sofferenze di questi ultimi mesi è stato intrepidamente e con indomabile forza d'animo interamente saldato, le tue spoglie mortali scendono nel grembo della terra, la tua anima ritorna a Dio, ma il tuo spirito, il ricordo di Te continuerà ad essere vivo in noi, in noi continuerà ad aleggiare il tuo spirito di intelligenza, di ottimismo, di creatività, di intuizione, finché avremo

vita, finché avremo conoscenza e sentimento. Addio cara Emma, addio nel significato più profondo di questo termine arcano.

MARILENA BONAN

Nicoletta Toigo

Mercoledì 18 ottobre 2017 si è celebrato il funerale di Marilena. La sua vita, intensa e piena di eventi indelebili, mi richiama alla mente molti ricordi condivisi. Ne accenno alcuni:

Primo ricordo. Anni '70

La rivoluzione del '68 era arrivata anche a Feltre; con qualche anno di ritardo, come tutte le novità, ma non per questo meno travolgente. Giovani che si ribellavano, leggi che mutavano la società, libertà che invadevano tutti i luoghi e aggredivano la vita di tutti. Che tempo fantastico! E noi, giovani adulti, sicuri e un po' sfrontati, pronti a tutto – o quasi – per il cambiamento, armati di un'eroica volontà, eravamo pronti ad abbattere i limiti, talvolta esagerando e dimenticando qualche giusto timore. Le donne in quell'atmosfera avevano una carica in più, dovendo recuperare anni di ritardo, tempi di ingiusto silenzio. Ricordi Marilena? UDI, un acronimo per dire Donne alla conquista del loro spazio. Quante serate trascorse a parlare e parlare, senza neppure darci il tempo per digerire tutto; perché non c'era il tempo per farlo! Bisognava recuperarlo, il tempo, bisognava correre per non restare indietro, per non rientrare nel buio della dimenticanza. L'occasione era imperdibile e non si sarebbe ripresentata. Eppure non eravamo così soddisfatte delle nostre vittorie come avremmo voluto. E lo capisco ora, Marilena, perché qualcosa ancora ci mancava. Nessuna di noi pensava di

essere arrivata a un vero traguardo. Tutte sapevamo di avere ancora molto da fare.

Secondo ricordo. Anni '70-'80

Avevamo raggiunto l'indipendenza sociale, professionale e familiare. Ora ci occorreva un altro traguardo. Tu lo raggiungesti prima di me, e fu naturale venire a chiederti qualche consiglio, un aiuto e quant'altro potessi darmi in un momento tanto importante quanto può essere il diventare madri, e per di più seguendo una strada diversa da quella abituale. Ricordo ancora quando mi accogliesti nella tua casa un pomeriggio d'estate e mi dedicasti tutto il tempo di cui avevo bisogno per diventare un po' più sicura di me stessa e della mia grande decisione. Quando arrivò mio figlio tu fosti tra le prime che io informai, perché desideravo veramente che un po' della mia trepidazione diventasse anche tua. E da allora ogni nostro incontro era segnato da un sorriso reciproco di complicità, come se un piccolo-grande segreto ci unisse.

Terzo ricordo. Anni '90

Le nostre vite erano contrassegnate da percorsi molto diversi, ma spesso si intrecciavano, e percorrevamo tratti di strada in comune, per poi separarci verso tratti autonomi. Fu quindi senza grande sorpresa e con molto piacere che ti ritrovai accanto a me. L'occasione ci fu offerta dai nostri compagni, entrambi da tempo Soci del Rotary feltrino. Riprendemmo quindi il discorso interrotto. Naturalmente nel frattempo tutto era cambiato: noi, la nostra vita, la società di appartenenza, Feltre soprattutto. E poi non avevamo più il sacro fuoco della giovinezza! Tuttavia ancora una volta molti nostri pensieri viaggiavano su binari paralleli. Avevamo un comune sentire che non era cambiato. Per fortuna! Quando era possibile, nelle serate del Rotary,

cercavamo di metterci allo stesso tavolo, attraendo altre amiche e le serate erano sempre lunghe, piacevoli e animate. Avvenne così che in un'associazione, coniugata allora pressoché esclusivamente al maschile, noi riuscivamo a introdurre l'originalità femminile. Ho sempre pensato che anche tu come me ti sentissi troppo stretta nelle "vesti della moglie del Rotaryano"! Ne sorridevamo e, ripensandoci ora, credo che non ci fosse molto di diverso in noi dai tempi lontani dell'UDI. Entrambe ci siamo allontanate da quel mondo quando lo fecero i nostri compagni e in questo ancora una volta seguimmo un cammino parallelo.

Quarto ricordo. Anni 2000

Ti ho rivista seduta su un gradino di pietra, mentre stavamo dando l'ultimo saluto alla nostra cara Rita. Mi sei comparsa davanti all'improvviso; ti eri fatta piccola, stavi in disparte e apparivi triste, stanca, pallida. Portavi un grande peso sulle spalle. Alla fine della cerimonia ci appartammo per qualche minuto. Non ci parlammo molto, conoscevamo entrambe i pensieri dell'altra. Non fu neppure una scoperta capire quanto Rita fosse importante per entrambe e quanto lei fosse stata spesso l'artefice dei nostri incontri. Ed ora l'avevamo persa. O forse no, perché i legami veri non si perdono mai.

Quinto ricordo. Giugno-ottobre 2017

Ho scoperto alla fine che nessuna delle due aveva perso l'abitudine di continua-

re a cercare. E il bello delle nostre ricerche è che ci hanno sempre dato soddisfazione. Io avevo deciso di partecipare a una riunione che mi attirava molto, anche se l'argomento era in parte molto imprecisato per me. L'incontro avrebbe avuto luogo nei locali del Patronato Canossiano del Sacro Cuore. Quale non fu la sorpresa nel ritrovarti quella sera! E non tra il pubblico, bensì tra gli operatori che ci presentavano il programma: un percorso spirituale di lunga durata, di notevole impegno, di chiare finalità. Insomma, ancora una volta ci si trovava insieme a cercare. Ancora una volta ben decise a trovare. Non solo: tu, Marilena, ancora una volta avevi fatto la strada prima di me e ora eri là ad aiutarmi. Non c'era più sul tuo viso la tristezza di quel giorno di saluto a Rita. Eri di nuovo sorridente, accogliente e felice nel vedere la presenza così numerosa alla riunione. Tu ci avresti aiutato e noi avremmo aiutato te. La strada era molto lunga ed era per te motivo di sicurezza: non potevi permetterti di abbandonarci. Ci trovammo ancora due volte; alla terza tu non arrivasti. In quelle ultime occasioni traspariva da te tutta la sofferenza che ti costringevi a sopportare, combattendola col silenzio ostinato che impediva al dolore di sopraffarti. Vi sono momenti nella vita di una persona che la trasformano in una figura eroica, davanti alla quale niente è adatto per onorarla adeguatamente. Meglio il silenzio.

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



rivista feltrina

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni
e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

Finito di stampare luglio 2018

rivista feltrina

SOMMARIO

Coronando il 50°: il nuovo sito di Famiglia Feltrina e di Rivista Feltrina

SAGGI E CONTRIBUTI

GIUSEPPE MENDICINO, *Il senso della natura nelle opere di Mario Rigoni Stern*

LOJČ SERON, *Prendere il tempo giusto. Un album minimo di paesaggi antropici e naturali*

MAURO VAROTTO, *Tre cartoline dalle montagne del Novecento*

GIANMARIO DAL MOLIN, *Un anticlericale feltrino. Filippo De Boni (1816-1870) (Parte quarta)*

MATTIA CURTO, *Dai mari ai monti. Storia di una nave e di una campana*

LA CARTA SCRITTA

Relazione riassuntiva sull'opera prestata dalla 24ª Divisione per il risorgimento della vita nei territori redenti

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN,
Cassetta per elemosina

SCORCI SCOMODI

MATTEO MELCHIORRE,
Una lettera dalle Pèze

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

GIGI CORAZZOL, *Del compilare note*

JACOPO MARCER, *Medioevo ritrovato. Tre monete carraresi ai Musei Civici di Feltre*

IMPRESSIONI

GIUDITTA GUIOTTO, *La famiglia veneziana dei Gabriel tra San Polo di Piave e Feltre*

RECENSIONI

MEMORIE



rivista feltrina

ISSN 2283-9909